

# *Piccole Ruote*



*Umberto Maggesi*

Umberto Maggesi

# **Piccole Ruote**

[www.e-book4free.com](http://www.e-book4free.com)

maggio 2002



## PROLOGO

Le braccia mandavano intermittenti segni di stanchezza, l'acqua sembrava diventare più densa ad ogni bracciata, quasi animata di volontà propria, ostacolava sempre di più il suo avanzare. Si voltò per controllare la posizione, vide che era buona. Ridusse il ritmo delle bracciate per recuperare fiato, avrebbe fatto una ripresa finale in grande stile. L'acqua salata infiammava gli occhi, ogni volta che si girava per respirare, il sole li faceva dolere con i suoi raggi caldi. Dava un ritmo di tre bracciate e un respiro. Suo padre gli aveva spiegato che il segreto per vincere a nuoto, è risparmiare al massimo i movimenti. Approfittò di un respiro per darsi un'occhiata alle spalle. Sempre in buona posizione, non doveva mancare molto, aumentò la potenza di bracciata e il dimenarsi dei piedi nell'acqua, respirava ogni quattro bracciate, di più non avrebbe potuto. Si concentrò solo sullo spingere l'acqua dietro di sé. Piccoli aghi cominciavano a infastidirgli la milza, ma la meta era vicina, non osò alzare la testa, per non perdere il ritmo della sua nuotata. Ad un certo punto le braccia grattarono il fondo, con uno scatto si portò in piedi, corse più velocemente che poté, con l'acqua che gli lambiva il costume giallo decorato da pesciolini colorati. Appena fuori dall'acqua si voltò verso il mare con il pugno destro alzato e il pollice dischiuso, nell'inconfondibile gesto che significa "primo". Si lasciò andare sulla sabbia calda, ingoiando grosse boccate d'aria, il cuore occupava gran parte del petto col suo pulsare violento. La leggera brezza lo fece rabbrivire. Ormai agosto era alla fine e settembre faceva già sentire la sua fresca voce nel vento. Per Lorenzo tutto questo voleva dire scuola, ore noiose in classe ad ascoltare

cose di cui non gli interessava niente, i compiti, le scuse da inventare per i brutti voti. Non che andasse male, in prima media se l'era cavata egregiamente, ma il fatto era, che proprio non ce la faceva a stare chiuso in classe per sei ore, dal lunedì al sabato e stare in casa a studiare il pomeriggio. Così i brutti voti arrivavano e lui doveva recuperare. Cacciò questa catena di pensieri che lo avrebbe portato alla paranoia. Effettivamente una cosa positiva c'era, i suoi pensieri corsero ad un viso sottile e capelli neri ricci. Sabrina era stata sua compagna di classe l'anno scorso, e se non ci fosse stato qualche cataclisma naturale, l'avrebbe rivista quest'anno. Durante i mesi a scuola si era scoperto a cercare ogni scusa per starle vicino. Chiedere spiegazioni sempre e solo a lei. Era stato ad osservare se stesso mentre la fissava durante le lezioni o all'intervallo, o quando veniva interrogata o mentre camminava sulla strada all'uscita di scuola. Era incuriosito dall'attrazione che provava per lei, quel misto di attrazione e repulsione che lo faceva spasimare per vederla e poi lo terrorizzava all'idea di parlarle. Era la prima volta che gli capitava, fino ad allora la sua vita era stata fatta di cose che gli piacevano e cose che non gli piacevano. Situazioni in cui amava trovarsi e situazioni in cui non voleva proprio entrare. Con Sabrina era tutto diverso, prometteva un mondo nuovo di cui aveva visto solo uno spiraglio e smaniava per entrare. Quest'anno le avrebbe chiesto se le andava di studiare insieme. Lo faceva già con Michela e Laura, perché non avrebbe dovuto farlo anche con lui?

- Sei lento. Guarda, sono quasi asciutto. Dovrò pensare a qualcosa di più facile per le nostre gare, visto che non riesci a nuotare decentemente. Ti manca la tecnica, non devi

respirare ad ogni bracciata, così rallenti e sprechi energia. Poi le gambe devi tenerle sotto il livello dell'acqua altrimenti fai tanti spruzzi, ma non ti muovi.- Si sdraiò nuovamente, la sabbia si era appiccicata alla schiena, il sole gliel'avrebbe asciugata. Il suo pensiero corse di nuovo a Sabrina, effettivamente quell'estate era sembrata più lunga delle altre. - Sai, ho pensato che la inviterò a studiare.- Non doveva specificare di chi si trattasse, non aveva parlato d'altro per due mesi. - No! Questa volta veramente, pensa! Noi due soli in camera, mia.- Già immaginava i casuali contatti delle mani, i lievi inevitabili sfioramenti di due persone sedute alla stessa piccola scrivania.

Rimase sdraiato ad assaggiare questi pensieri finché la voce di sua madre non li inquinò con la sua pedanteria.

- Lorenzo!! E' tardi, dobbiamo andare a mangiare fuori e devi ancora farti la doccia!- Pensò che lui la doccia la faceva in dieci minuti, era lei che ci impiegava più di mezzora. Si tenne questi pensieri per sé e le andò dietro, aiutandola a portare le borse. Ormai il suo sogno ad occhi aperti era stato rovinato, si voltò parlando a bassa voce.

- Al ristorante facciamo a gara a tirare le molliche di pane al cameriere, ci stai? - Sua madre gli scoccò un'occhiataccia e Lorenzo si zittì subito.

Avevano una casa che dava sulla via Aurelia. Sua madre se ne vantava con le amiche, come se fosse una cosa di gran classe, ma lui non ci trovava niente di speciale, anzi, di notte veniva spesso svegliato dalle macchine che passavano di lì rombando. Il giardino era abitato da due miseri alberelli dal tronco rinsecchito e una chioma spoglia anche in piena estate, erba di ogni tipo spuntava in gruppi irregolari, dando una geometria confusa al terreno. Decisamente il suo papà

non aveva il pollice verde. Diede un'occhiata malinconica alla sua altalena, che ora era tutta scrostata e arrugginita. Anche a volerla rimettere a posto, ora non ci sarebbe più entrato, si voltò cercando di non farsi sentire dalla madre.

- Però sarebbe carino rimetterla a posto, almeno darebbe un'aria meno trasandata al giardino.-

Effettivamente sembrava il giardino di una casa abbandonata. Quando erano in vacanza, suo padre entrava in uno stato di ozio patologico. Non c'era verso di fargli fare nient'altro che dormire e rimpinzarsi la pancia. Lorenzo era orgoglioso di suo padre, era un ingegnere e lui stava cominciando a capire che era una cosa importante, ogni volta che voleva sapere qualcosa, lui aveva una risposta da dargli. Ma quando non lavorava e doveva "ricaricarsi", diventava il più accanito dei fannulloni. "In vacanza si deve tirare il freno a mano e riposare, diceva sempre."

- Buon Giorno. C'era un bel sole?- Naturalmente era ancora in pigiama e pantofole che guardava la televisione. Lorenzo gli saltò sulle gambe.

- Ciao papà. Ho vinto una gara di nuoto.-

- Davvero? E con chi?- La domanda era retorica, sapeva già ciò che avrebbe risposto Lorenzo.

- Con Michele, naturalmente.- Dalla porta della cucina sua madre si sporse un istante, per intercettare lo sguardo dell'uomo.

- Com'è che con lui vinci sempre? Perché non provi a cimentarti con ragazzi in carne ed ossa?- Lorenzo sapeva che ora si sarebbe sorbita una predica lunga un chilometro, sul fatto che gli amici immaginari sono roba da bambini, che lui stava crescendo e doveva smetterla con queste cose. Ormai la sapeva a memoria. Tutte le volte se la faceva scivolare

addosso, annuendo e infilando un "va bene papà" ogni tanto. Stava imparando a tenere per sé le sue avventure, sembrava che mentire fosse l'unico modo per difendersi dai genitori. Non insisteva più sul fatto che Michele esistesse veramente, c'era stato un tempo che voleva che gli si preparasse un posto a tavola o la tazza per la colazione, ma ormai era acqua passata, tempo di feroci litigate con i suoi e musci lunghi e lacrimoni. Serate cercando il sonno fra rancore e singhiozzi. Ma il suo amico era divertente, non diceva mai cose a sproposito, come i suoi compagni di classe in carne e ossa. Sapeva sempre quando lui era nervoso e non aveva voglia di scherzare o quando aveva voglia di avventure. Si divertivano un sacco ad esplorare posti nuovi, erano entrambi fatalmente attirati da ogni casa abbandonata, recinto o muretto. Per loro niente doveva essere precluso alla curiosità.

Suo padre era arrivato alla parte in cui vedeva per suo figlio un futuro da emarginato.

- Nessuno vorrà più giocare con te e quando comincerai ad uscire con le ragazze glielo presenterai? Porterai fuori anche lui?-

Lorenzo non era stupido, il suo pensiero andò immediatamente a Sabrina, non aveva certo mai pensato di uscire insieme a lei e a Michele, non le aveva nemmeno parlato di lui e neanche ai suoi compagni di scuola. Ma tutto questo lo tenne per sé e quando suo padre ebbe finito gli diede un bacio e corse a mettersi sotto la doccia. Bastava essere sempre d'accordo, annuire e promettere di non farlo più, assicurarlo di aver capito lo sbaglio. Suo padre sarebbe tornato subito alle sue faccende, smettendo di occuparsi di lui e Lorenzo avrebbe ripreso a giocare con Michele.



In camera di Lorenzo troneggiava un poster di Indiana Jones, non era bello come quelli che aveva a Milano, ma era pur sempre una bella immagine. Dietro Indiana, si apriva una foresta tropicale, da un albero un serpente a sonagli mostrava i quattro denti intrisi di veleno. Restò ad ammirarlo qualche istante.

- Un giorno noi ce ne andremo per il mondo come lui. Vedremo tutto e scopriremo nuove civiltà mai viste.- Si lanciò sul letto mettendo la testa sotto le coperte. - Dai vieni, il mondo sotterraneo ci aspetta.- Riemerse dalle coperte, i capelli spettinati gli davano un'aria da monello. - Cosa c'è? Sei arrabbiato per quello che ha detto mio padre? Ma cosa vuoi che ne capisca lui, è un grande, lo sai che i grandi non capiscono niente delle nostre cose. Dobbiamo solo stare attenti e uniti, se saremo bravi non ci scoprirà nessuno.- Dalla porta arrivò un insistente bussare.

- Sì! Mamma, adesso vado.-

- Se non ti muovi la faccio prima io la doccia.-

Si precipitò in bagno lanciando maglietta e pantaloncini sul pavimento del corridoio.

- No! Sto andando!-

Regolò l'acqua e si sedette dentro la cabina.

- Quando saremo grandi nessuno potrà più dirci niente e allora esploreremo tutto il mondo.- Nei suoi pensieri, però c'era anche Sabrina, doveva ammettere che il mondo l'avrebbe esplorato volentieri anche con lei. Ripensò alle parole di suo padre ascoltandole veramente per la prima volta: "..Quando comincerai a uscire con le ragazze glielo presenterai?" Cercò di immaginarsi al cinema con lei da una parte e Michele dall'altra. Si passò la spugna intrisa di sapone sul petto e storse il naso. No. Proprio non riusciva a

vedercisi in una situazione del genere. Quando ebbe finito la doccia Michele non era più nel bagno, probabilmente, pensò, aveva intuito i suoi pensieri e se l'era presa. Michele aveva un'arte straordinaria per intuire i suoi desideri, ma forse questa volta era stato più un male che un bene. Uscì e sua madre si infilò nel bagno avvolta dal suo accappatoio rosa. Quasi le chiese se aveva visto Michele, ma riuscì a mordersi la lingua prima.

Anche la camera era vuota, dal poster Indiana lo guardava con aria indifferente.

- Se vuoi fare l'offeso per me va benissimo, ma sappi che io a mangiare ci vado lo stesso. Volevo anche giocare a palle di pane.- Dopo qualche secondo di attesa scrollò le spalle e si vestì.

Michele non si fece vedere neanche a cena, lui si annoiò un po' da solo, ma per consolarsi ripensò a Sabrina e ai pomeriggi di studio insieme, magari, a voler proprio esagerare, un giro il sabato pomeriggio. Un appuntamento gli sembrava una cosa tanto da grandi da fargli mancare il fiato.

Il giorno dopo trovò Michele in camera sua, si era alzato presto, ma sembrava arrabbiato per quello che era successo, Lorenzo fece finta di non vederlo, cosa che lo faceva andare puntualmente in bestia. Cercava di mettersi davanti a lui, di precederlo nelle stanze, di prendere gli oggetti che servivano a lui in quel momento, ma Lorenzo era troppo veloce e lo fregava tutte le volte.

Si lavò e vestì senza neanche salutarlo e scese per fare colazione. Quel giorno voleva sistemare la vecchia altalena nel giardino, avrebbe chiesto a Michele di aiutarlo, ma per ora voleva lasciarlo in castigo ancora un po', adesso era

dietro di lui sulla porta della cucina, l'aveva seguito dalla cameretta senza dire niente.

- Oggi non vengo in spiaggia.- Sua madre gli mise il caffelatte vicino al pane tostato, Lorenzo cominciò a spalmarci sopra una generosa dose di marmellata alle ciliege. Michele faceva avanti e indietro per la piccola stanza, con l'aria così imbronciata che se avesse sporto il labbro inferiore ancora un poco gli sarebbe caduto per terra.

- Come mai?-

- Voglio riparare l'altalena, comincerò subito grattando la ruggine, in cantina dovremmo ancora avere della vernice arancione.-

- Tanto non ci stai più.-

- Lo so, ma così è brutta e poi in spiaggia mi annoio.-

- Ti annoi perché non provi neanche a cercare un amico, te ne stai sempre da solo a parlottare, tutti penseranno che sei rimbambito.- Lorenzo gonfiò le guance in direzione di Michele e lui sorrise. - Se non cominci a farti dei veri amici finirai solo e abbandonato.-

- Va bene, ma comincio domani.- La madre aprì l'acqua del lavandino con un gesto di stizza.

- Lascia, li lavo io i piatti.- Questo, pensò Lorenzo, avrebbe fatto molto bene al suo buon umore.

- Va bene, ma vedi di non rompere niente e fai silenzio che papà dorme.- Gli diede un bacio un po' umido e uscì dalla cucina.

Michele andò a sedersi vicino a lui, Lorenzo non se la sentiva di tenerlo ancora in castigo.

- Hai già fatto colazione? Vuoi un po' di latte? - Finì il suo mangiando l'ultima fetta di marmellata con pane tostato.

- Mi aiuti a mettere a posto l'altalena?- Michele era entusiasta di quella proposta.

Lorenzo trovò della carta vetrata in cantina e la vernice arancione con cui avevano dipinto il cancello del giardino, portò tutto di sopra e cominciò ad esaminare l'altalena. Il metallo era tutto arrugginito e la corda era da cambiare, il seggiolino di plastica aveva un solco che lo divideva in due parti quasi uguali.

- Bisognerà scartavetrare un bel po' per togliere tutta la ruggine, la corda la vado a comperare più tardi, per il seggiolino ho un'idea. Aspettami qui.- Corse dietro la casa dove tenevano la legna per il camino. Gli piaceva tenere Michele con il fiato sospeso fino all'ultimo momento. Un po' come faceva suo padre con lui, prima di dargli una spiegazione su qualcosa. Solitamente lo guardava per un lungo istante, poi si toglieva gli occhiali e cominciava a pulirli con aria assente, quindi li rimetteva e cominciava a parlare. Tutta quella procedura, gli dava un'aria importante e così anche Lorenzo, cercava sempre di prostrarre, il più a lungo possibile, il momento delle spiegazioni e puntualmente il suo amico restava a fissarlo con gli occhioni enormi in attesa delle sue parole illuminanti.

Ritornò in giardino con un ceppo lungo mezzo metro tagliato perfettamente a metà. Lo posò e sorrise allo sguardo interrogativo di Michele.

- Non hai capito? Lo userò come seggiolino. Magari potremo rinforzare l'intelaiatura. Accorciando un po' la corda, oltre che metterla a posto, la potremo anche usare. Sono sicuro che il signor Gianni ci farà i buchi.- Prese in mano la carta vetrata e cominciò il suo lavoro. - Se riusciamo a fissarla a terra sarà più sicura, useremo corda per rocciatori.-

Lavorò di lena per tutta la mattina. Verso le undici, suo padre mise il naso fuori dalla finestra della camera, vide suo figlio che passava meticolosamente la carta vetrata su tutta l'intelaiatura, intanto chiacchierava col suo "amico". Secondo lui Giovanna, si preoccupava troppo di quella mania, col tempo sarebbe passata da sola. Lei la viveva come se fosse un Handicap. Già era migliorato molto, lui ancora ricordava quando, due o tre anni prima, Lorenzo insisteva perché si tenesse un piatto in tavola anche per Michele. Un giorno erano andati a fare un pic nic e il bambino, non aveva mangiato, perché non si erano ricordati di portare i piatti e le posate per il suo amico. Sospirò rientrando in camera. "col tempo." Pensò. Il suo bambino stava crescendo, avrebbe dimenticato tutto, Giovanna si preoccupava troppo. Si stiracchio e andò in bagno per farsi una bella doccia, la voce di suo figlio lo seguì fino a quando non chiuse la porta.

L'altalena era venuta una meraviglia, almeno agli occhi di un bambino di undici anni, che ci aveva lavorato per quasi tre giorni. Il signor Gianni, che si occupava delle piccole riparazioni della casa, aveva fatto di più che quattro buchi, aveva praticato sotto il mezzo tronco dei solchi, che univano i buchi a due a due sul lato più corto, in modo che la corda non scappasse fuori. Poi aveva passato una vernice sul legno, per renderlo lucido e impermeabile alle piogge.

Lorenzo ci aveva giocato, con Michele, fino alla fine dell'estate, con disappunto di sua madre, che continuava a insistere che doveva andare in spiaggia, per farsi nuovi amici. Giovanna era sempre più preoccupata, in fondo al cuore pensava che suo figlio non fosse normale, non lo avrebbe mai ammesso, ma era perseguitata dall'immagine di suo fratello. Era nato mongoloide, un semplice piccolissimo

gene in più e tutta la sua vita era stata rivoluzionata. Non era normale, non avrebbe mai potuto stare bene con le altre persone. Almeno era questo che pensava Giovanna. Era morto a ventun anni, il dottore li aveva avvertiti che sarebbe successo presto, lei non capiva la tristezza dei suoi genitori, era cresciuta pensando che, al posto suo, ci avrebbe pensato da sola molto prima. Ogni segno di diversità di suo figlio la faceva trasalire, quando era saltata fuori quella storia dell'amico, le era venuto un esaurimento nervoso, se non fosse stato per Giorgio, l'avrebbe già fatto rinchiudere in qualche clinica, dove l'avrebbero fatto tornare come tutti gli altri. Si tormentava, mentre lo vedeva giocare sull'altalena e parlottare allegramente, come se avesse il più caro degli amici vicino.

Ma le preoccupazioni di Giovanna erano destinate a risolversi presto. Quella fu l'ultima estate che Lorenzo e Michele passarono insieme. I bambini crescono e diventano ragazzi e poi uomini. Ad ogni passaggio si perde qualcosa e si acquista qualcos'altro. La vita assesta botte ogni giorno, ogni istante. Un istante dopo non sei già più quello che eri un istante prima, il giorno dopo sei già molto diverso da quello che eri prima. Dopo un periodo abbastanza lungo ti giri indietro e ti chiedi chi era quell'altro che se ne andava in giro col tuo nome e cognome.

Quando tornò a scuola, Lorenzo ebbe davvero il coraggio di chiedere a Sabrina di studiare con lui. Non lo fece il primo giorno di scuola né il primo mese, ma dopo vari tentennamenti, fece quel primo passo e lei accettò. Michele venne a trovarlo sempre più raramente, anche perché Lorenzo, non faceva altro che parlare di Sabrina tutto il

tempo e poi, aveva cominciato a giocare in una squadra di calcio.

Insomma, Michele divenne sempre più un ricordo, non ci fu un giorno preciso in cui scomparve, o almeno Lorenzo non lo sapeva. Ma fatto sta, che rimase incastrato negli ingranaggi del tempo, mentre lui continuava a cambiare e modificarsi, diventando quell'adulto che si sarebbe voltato indietro, chiedendosi chi era il ragazzino col ridicolo costumino giallo che parlava al suo amico immaginario. Convinto che non lo avrebbe rivisto mai più.

Almeno così pensava.

## Capitolo 1

Il deserto era sempre dentro di lui. Ne avvertiva la presenza anche quando era solo un alito caldo ai margini dell'anima. Figuriamoci quando, come in quel momento, bruciava con tutto il vuoto che poteva contenere. In quei momenti la sua anima era la terra spaccata dal caldo, la terra morta priva di umidità, secca, asciutta di morte. Depressione la chiamavano gli strizzacervelli, ma non sapevano minimamente di cosa parlassero, non conosci il vuoto fino a quando non te lo senti dentro, l'assenza di vita, la solitudine di un buco enorme che hai dentro. Voglia di chiudere tutto, di oblio e assenza di pensiero.

Il deserto.

Lorenzo tentò di muovere le mani verso la tastiera del computer, ma queste ricaddero sulle cosce. Troppa fatica. Troppo impegno cercare di attraversare il vuoto e compiere una qualsiasi azione. Girò lo sguardo sulla redazione. I suoi colleghi sembravano impegnati, ognuno curvo a battere, leggere, correggere, tagliare, infarcire un pezzo che sarebbe finito entro due ore su della lucida carta, impacchettato e spedito nelle edicole di tutto il paese. "Fatti del terzo millennio" si chiamava quella rivista e, Dio lo perdonasse, Lorenzo era uno dei giornalisti.

Pensare al suo lavoro peggiorava le cose. Il deserto, o meglio, l'aria rovente cominciava a pulsare in ondate regolari. Buttò gli occhi sulla fotografia che giaceva vicino al mouse. C'era una nota attrice sul suo cabinato, con un giovane cameriere, che non le stava precisamente servendo la colazione, su un foglietto giallo aveva nome, cognome, età dei due. - Voglio che il tuo articolo, dica tutto quello che



direbbe questa foto se potesse parlare.- Queste erano state le parole del signor Durazzi (e che non si faccia gli spiritosi col suo nome, che con i tempi che corrono il capo bisogna tenerlo buono). Lorenzo cercò di riconcentrarsi sul video, ma lo sguardo tornò a perdersi nel vuoto, c'era troppa strada da fare prima di qualunque azione. Dietro la vetrata che aveva di fronte c'era Raffaele, era diligentemente chino su una bozza di qualche cosa, sicuramente non amava quel posto più di Lorenzo, ma sembrava che riuscisse ad adattarsi meglio di lui. In generale, sembrava che tutte le persone che lo circondavano, si adattassero meglio di lui.

Fissò il claustrofobico ambiente intorno. Vetro e alluminio, fibre sintetiche su cui appoggiarsi, neon sembravano emanare radiazioni aliene, mischiate ad un costante ronzio di sottofondo che tormentava i nervi già infiammati. Dentro la terra bruciata, il silenzio della morte.

Aveva una sua rappresentazione della vita: La vedeva come un immenso piano di ghisa, bucato da miliardi di fori, ognuno con forma e dimensioni diverse. Poi c'erano gli uomini: Pezzi di metallo pensante. Venivano sbattuti in quell'immenso stampo di ghisa, da una pressa gigante. I fortunati trovavano il foro della loro forma e dimensione, o addirittura più grande; erano quelli che stavano comodi. Ma i più, venivano schiacciati in forme più piccole, o diverse, dove il pezzo non riusciva a trovare il suo posto. Alcuni riuscivano a modificare la propria forma, in un continuo processo di adattamento, fino a stare comodi.

Lui era fra quelli che non ce la facevano, schiacciato e deformato era fra quelli che si dibattevano per cercare di piegare l'ambiente intorno. Sempre che non arrivasse il deserto. Sempre che la depressione non lo congelasse in una

immobilità di arti, muscoli e pensieri. Una zona immensamente distante da qualunque cosa. Prese una decisione. Si alzò, faticando immensamente per vincere il vuoto e uscì dalla redazione. Si ricordò addirittura di prendere il piumino. Il freddo, i rumori e il puzzo della città, erano dall'altra parte del vuoto. Ma, cosa grandiosa di tutti gli stati di depressione di questo mondo, riuscivano a dargli fastidio ugualmente. Riuscivano a dargli fastidio, perché quando sei occupato a combattere con il deserto, diventi sensibile. Allora camminava, senza meta, senza scopo. Camminava e basta, senza una destinazione percorreva solo vie, se qualcuno gli avesse chiesto: "dove vai?" Lorenzo avrebbe risposto: "Percorro vie" Mentre il posto da cui voleva allontanarsi ce l'aveva dentro. L'attenzione, gliela catturò il cortile di una scuola, dove i genitori infreddoliti, aspettavano che i loro pargoletti sbucassero dalla porta principale. Il pensiero andò, come spesso in precedenza, agli anni verdi dell'infanzia, alla bellezza del mondo quando si è bambini. Un argomento trito e ritrito da talmente tante persone che faceva muffa non appena pensato.

Rimuginava.

Già, se Francesca lo avesse visto, avrebbe detto che stava rimuginando.

"Se continui a rimuginare ingigantirai i problemi e basta." Facile parlare per lei. Non capiva. Non era dentro la sua testa a fare un lavoro, che lo lasciava ogni giorno più arido. Lei era un tipo allegro, positivo, ma non riusciva proprio a contagiarlo col suo buon umore, sicuramente non con un argomento come quello del lavoro. E poi lei non sapeva niente del deserto. Quando le crisi lo prendevano a pieno, quando era difficile anche solo alzarsi dalla poltrona lei lo

fissava con aria di compatimento, deplorava la sua barba lunga, i suoi vestiti spiegazzati e sporchi. In quei momenti, solo in quei momenti, l'avrebbe presa per il collo, avesse potuto l'avrebbe tirata con lui a dividere un po' l'aria arida che brucia la gola, a calpestare la terra spaccata dal caldo rovente di un sole bastardo. Fortunatamente tutto era oltre il vuoto, fuori dalla portata.

Accese una sigaretta e si fermò a guardare dove era finito. Davanti a lui c'era un parco, gli alberi neri e senza foglie, gli fecero cambiare strada. Aveva sempre sognato di diventare un esploratore, sorrise a questo pensiero. Voleva vedere tutti i posti del mondo.

- Bella storia. Invece sono rimasto in questo buco pieno di veleni.- Diede un altro tiro alla sigaretta. - Fan culo, almeno adesso posso pagare l'affitto.- Era la sua conclusione finale al problema lavoro, ogni volta che incappava in quei cupi pensieri, il risultato era: devo vivere, quindi devo lavorare, punto. Non lo aiutava a stare meglio, ma era un compromesso accettabile.

Ora stava risalendo uno dei navigli, l'acqua schiumosa interrotta di tanto in tanto da qualcosa che vi galleggiava dentro contribuì a raddensare la depressione. Cambiò nuovamente strada addentrandosi per le viuzze della città. Quando era depresso il suo rifugio diventava un negozietto nascosto tra le vie della vecchia Milano, vendeva oggetti artigianali provenienti da tutto il mondo. Lorenzo aveva trovato un compromesso con il suo io avventuroso, collezionando oggetti provenienti dai cinque continenti. In vacanza cercava sempre di andare in posti diversi. Di bere il più possibile le atmosfere esotiche di posti lontani, e portava sempre a casa un trofeo che non fosse la solita paccottiglia

per turisti, una volta aveva persino rubato un vaso da uno scavo archeologico. Tante volte sedeva sul suo divano, con in mano un pezzo della sua collezione, cercando di immaginare come doveva essere chi l'aveva fatto, come vivesse. Oppure immaginando sé stesso in mezzo a quella gente, a imparare i loro costumi, a vestirsi come loro e mangiare il loro cibo, saltare fuori dalla sua vita a stampo e provarne altre, magari più giuste per lui.

Il "suo" negozio non era quasi mai affollato. C'erano tre stanze piene di scaffali, con disposta un'enorme quantità di oggetti, divisi per tipo. C'erano tutte le punte all'ingresso: di freccia, di lancia, ognuna con il suo cartellino, scritto con la puntigliosa calligrafia circolare della proprietaria, che descriveva il luogo di origine del reperto. Dopo le punte, c'erano i vasi e le ciotole, Lorenzo li preferiva perché erano legati alla casa, alla famiglia. Cercava di immaginare perché un vaso fosse stato fatto in un certo modo, quale fosse il motivo di un manico ripiegato su se stesso, o dritto, oppure girato verso il basso; toccava e cercava di giustificare i rilievi della superficie, i particolari, passava i polpastrelli sulle impronte che le dita di uno sconosciuto avevano lasciato sulla creta, cercando le sensazioni che potevano esservi rimaste racchiuse. Lui fantasticava in questo modo, toccando delicatamente tutto quello che vedeva, nonostante i cartelli "vietato toccare" fossero dappertutto.

Adesso era lontano dalla città, dal suo lavoro patetico. Adesso era in Africa, in mezzo a una tribù di indigeni, con la faccia colorata e le mani sporche del sangue di una gazzella. Un istante dopo era in Perù, a confezionare le pesanti casacche tipiche di quei popoli, infine era nella grande prateria del nord America, fumava una pipa indiana, mentre i

vecchi della tribù raccontavano di quando l'uomo bianco non si era ancora visto e i bisonti correvano a migliaia, facendo tremare le pianure. Quel posto era il suo ossigeno, la proprietaria si era abituata a vederlo gironzolare, a volte comperava qualcosa, altre si fermava a chiacchierare con lei, oppure si limitava a guardare e sognare fino a quando la malinconia lo lasciava in pace. Quel posto riduceva il deserto a porzioni microscopiche.

Gironzolò fino a quando non gli sembrò di stare meglio, di essere stato per un tempo sufficiente lontano dal mondo squallido che conosceva. La donna dietro al banco stava intrattenendo due clienti su qualcosa che Lorenzo non riusciva bene a vedere, le rivolse un cenno di saluto e uscì.

Precipitare nel mondo di tutti i giorni gli faceva salire dentro un'angoscia disperata. Era come affogare dentro un mare nero, torbido e buio. Lo distrasse un uomo, che lo stava fissando dall'altra parte del marciapiede. Un vecchio dai lunghi capelli bianchi che, lasciati sciolti sulle spalle, seguivano gli umori di un debole venticello. Il volto immobile lo fissava, una ragnatela di rughe intrecciava strane geometrie su quel volto dai tratti stranieri.

Sedeva a gambe incrociate sul marciapiede, dietro ad una coperta su cui stavano degli oggetti. I passanti non lo degnavano di uno sguardo, ma lui non sembrava preoccuparsene. Fissava Lorenzo.

Attraversò la strada, puntando sull'uomo seduto dietro la sua mercanzia. C'erano una ventina di oggetti, sembravano manufatti artigianali all'occhio critico di Lorenzo.

- Prenda quello che vuole, guardi pure.- Lorenzo non cambiò strada, solo perché gli era stata rivolta la parola. Si accorse

che il volto era tatuato, sottili linee blu formavano archi paralleli sulla fronte e decoravano una guancia.

- Ha intenzione di fare concorrenza?- Disse indicando la porta del negozio alle sue spalle. L'uomo non rispose, si limitò a fissarlo sorridendo, occhi nocciola fissi, sembravano di vetro. Lorenzo prese ad esaminare gli oggetti, solo per cortesia. Si accucciò notando i denti neri e storti dell'anziano. Una coppia di coltelli attirò la sua attenzione, i manici di legno erano finemente lavorati in forma di serpente, il corpo sinuoso serpeggiava ricoperto di scaglie, fino alla testa dove due pietre verdi simulavano gli occhi e la bocca grande e aperta aveva quattro denti candidi, probabilmente di avorio. Le lame incise con quelle che sembravano lettere che non aveva mai visto, avevano il filo doppio e sembravano tremendamente letali.

- Da dove vengono?- Non avrebbe voluto farsi vedere così interessato, ma le parole gli scapparono fuori prima che potesse farci qualcosa.

- Da molto lontano.- La voce era cavernosa, sembrava provenire da grotte molto profonde, sapeva dell'umido della terra.

"Questo qui non riuscirebbe a vendere una bottiglia d'acqua in pieno deserto." L'Interlocutore di Lorenzo era tendenzialmente diffidente verso tutti gli estranei. Lorenzo lo ignorò.

- Se non dà informazioni sulla mercanzia, non credo che riuscirà a vendere niente, non le pare?-

L'uomo continuava a sorridere affabilmente, sembrava che non gli importasse minimamente di vendere o meno le sue cose. Prese in mano una statua e gliela porse, era in legno con lunghi capelli neri.

- Questa è per te.- Senza pensarci, Lorenzo prese l'oggetto in mano, raffigurava un uomo nudo, i piedi erano enormi, le gambe quasi inesistenti, gli attributi un piccolo grumo fra le gambe. Era decisamente brutto, ma Lorenzo si sentì in dovere di dire qualcosa di carino.

- E' stato fatto un bel lavoro, non si vede come sono attaccati.- Disse accarezzando i capelli.

- Infatti non sono attaccati, sono suoi. Lo sa che ai morti continuano a crescere i capelli e le unghie?- Lorenzo scosse la testa.

- Ebbene, questo è un dio, che rappresenta la continuità dopo la morte. Gli indigeni erano convinti che fosse un legame con i loro cari e che avesse il potere di farli tornare in questo mondo. Appartiene ad una tribù del sud America, che ora è totalmente scomparsa. Ha viaggiato molto, è passato di mano in mano compiendo bene il suo lavoro, ora è tuo.- Lorenzo era abituato alle storie che raccontavano i venditori di oggetti esotici.

"E' un po' quello che fai tu con i tuoi articoli. Prendi della paccottiglia e la condisci fino a farla sembrare un notizia." La voce dell'Interlocutore risuonava chiara nella sua testa.

- E' mio?- Sorrise Lorenzo. - E se volessi comperare i pugnali?-

L'anziano agitò i capelli in un movimento sinistra destra della testa, sorrise di rimando, mentre gli occhi rimanevano seri e attenti. - Non sono per te, lui è per te.- Indicò nuovamente la statua del dio. - Naturalmente solo se lo vuoi.- Fece una pausa serio, come se stesse dicendo la cosa più importante del mondo. - Devi essere tu a decidere. Questo è un dio che ha il potere di far tornare le persone dall'al di là. Chi richiama un'anima ne è responsabile, un po'

come quando si mette al mondo un bambino.- Lo fissò, gli occhi nocciola mandavano strani lampi, solo esternamente sembravano vetro, dentro erano baratri. - Il chiamante e il chiamato sono legati indissolubilmente.- Per sottolineare questo concetto intrecciò le mani una nell'altra.

- E quanto costerebbe questo oggetto di così tanto potere?- Cercò di scherzare Lorenzo, anche se la voce risuonava un po' insicura. Naturalmente non aveva la minima idea di comperarlo.

- Quanto saresti disposto a pagarlo?- La domanda spiazzò Lorenzo. Gli occhi fissi su di lui cominciavano a procurargli disagio. - Be', non saprei...- Aveva in tasca quasi trentamila lire, non avrebbe speso nemmeno mille lire, si trovò a cercare una cifra accettabile, ma non gliene venne in mente nessuna. - Dica lei, che se ne intende più di me.- L'uomo si succhiò le labbra, producendo un rumore disgustoso. Poi sorrise mostrando denti mozzi e neri. - Io direi ventottomila e trecento lire.- Lorenzo rimase zitto un istante. Quegli occhi mangiavano, avevano bocche e denti, stavano rosicchiando, aveva solo voglia di andarsene.

Trasse di tasca il portafoglio. Sentì che il suo proposito di non comprare la statua se ne stava andando alla deriva, un pezzo di sughero in mare.

- Perché non ventinovemila lire?- Cercava di prendere tempo. - Perché non ce la farebbe e io non accetto assegni.- Sorrise ironico, mostrando i denti neri e storti. Occhi di vetro, morti, pensò Lorenzo. Quest'uomo è morto! Il pensiero improvviso lo colse come un pugno.

"Non dire cazzate, ti stai facendo suggestionare" intervenne pronto l'Interlocutore. Lorenzo contò le banconote che aveva e rimase stupefatto, quando si fermò a ventottomila. Guardò



l'uomo, che non si era scomposto minimamente, poi infilò una mano nella tasca dei pantaloni e trasse trecento lire. L'uomo annuì. Lorenzo era troppo stupito per dire qualcosa, anche l'Interlocutore era rimasto senza parole. Si ritrovò con la statuina in mano, l'uomo reggeva le banconote e sorrideva. Forse era un ghigno, increspava le rughe di tutta la faccia, interrompeva le linee tatuate in un debole azzurro, ma gli occhi, no. Gli occhi rimanevano freddi, distanti, pezzi di vetro senza vita. Lorenzo fece un cenno di saluto e s'incamminò per la via, grato per essersene andato. "Una coincidenza, non può essere altrimenti." L'Interlocutore era un mago a razionalizzare ogni genere di evento. - Quante possibilità ci sono che un uomo indovini quanti soldi ha in tasca un altro?- Parlava ad alta voce incurante della gente che gli passava accanto. "Allora credi anche alla storia sulla statuina?" - Non ho detto questo, voglio solo dire che quel tipo è molto singolare.-

"Pensi che ti abbia letto nella mente?" - Ma se non sapevo neanche io quanti soldi avessi, mi piacerebbe tornare indietro a chiedergli come ha fatto.- Ma le sue gambe continuavano a portarlo avanti, non ci teneva a rivedere il vecchio. Non voleva guardare ancora dentro quegli occhi, due finestre che, a guardarci bene, sapeva che avrebbe scorto qualcosa, avrebbe visto cose che non era sicuro di poter sopportare. Prese in mano la statuina e le accarezzò i capelli, decise che era veramente brutta, se la mise in tasca e guardò l'orologio. Quasi gli venne un colpo, erano le cinque e un quarto.

- Cazzo, il mio articolo! -

Cercò di correre il più velocemente possibile, arrivò in redazione che erano le sei meno un quarto. Avrebbe dovuto consegnare l'articolo alle cinque e mezza. Corse fino alla

scrivania, sul video del terminale lampeggiava la comunicazione del reparto stampa. Si sedette pesantemente sulla sedia buttando fuori l'aria. Sarebbero stati cazzi amari, anzi Durazzi amari, per usare la battutona che andava per la maggiore. Infatti il capo apparve sulla porta. - Risi, per favore, venga dentro da me un minuto.- La donna alla sua sinistra e Raffaele alzarono la testa, molto probabilmente grati perché quella volta era toccata a lui.

La lavata di capo era stata di quelle esemplari, della serie ultima possibilità e pazienza agli sgoccioli e vediamo di darci una regolata perché di giornalisti che aspettavano fuori dalla porta ce n'erano a bizzeffe. Il suo capo era un ometto pieno di frustrazioni che non perdeva occasione di esercitare il suo potere sui subalterni, ogni loro errore era un'occasione che non si lasciava scappare. Si lanciava in ramanzine lunghissime, sottolineava l'incapacità del subalterno e non mancava di ricordare quanto fosse in gamba quando il giornalista lo faceva lui.

In ogni caso Lorenzo era bravo a sorbire paternali. Suo padre l'aveva allenato fin da piccolo, non ricordava particolari gesti d'affetto o bei discorsi in suo onore per qualcosa di positivo, ma stai sicuro che quando faceva qualche cosa che non andava, suo padre si sedeva di fronte a lui, toglieva e puliva gli occhiali con gesti misurati e studiatamente lenti e poi si lanciava verso l'infinito universo di frasi fatte, richiami alla responsabilità e il dovere, percorrendo i continenti dove la vita è dura e bisogna essere bene preparati per affrontarla, per approdare alla spiaggia del quando avrai la mia età capirai.

Lorenzo si incamminò verso la fermata della metropolitana con la depressione ai massimi livelli storici, le parole del

capo avevano riempito tutto il vuoto, bella compagnia. Aveva voglia di buttarsi a letto a dormire, l'oblio era una cura a cui ricorreva frequentemente. Non aveva ancora dato inizio alla giostra di tranquillanti e antidepressivi, un'altalena che, se prendeva il ritmo giusto, non ti faceva scendere se non spaccandoti il cranio sull'asfalto. - E cosa dovrei mai aspettare?- "Una buona occasione, cos'altro." Il suo Interlocutore aveva sempre una risposta per tutto. - E da dove arriverebbe questa buona occasione?- "Come faccio a saperlo? Tu aspettatala da tutte le parti, cerca di essere aperto." Sali sul treno che partì con uno stridio metallico, nella carrozza aleggiava un odore di chiuso e organico. Portò la mano alla tasca della giacca. La statua era lì, brutta come quando l'aveva comperata, si sorprese a valutare se i capelli fossero cresciuti. - Non diciamo idiozie, e poi in un paio d'ore cosa vuoi che crescano, giusto?- La statua gli restituì uno sguardo severo. Ancora una volta la giudicò brutta, la testa era sproporzionata rispetto al corpo. Non aveva un vero e proprio collo che la separava dalle spalle, il ventre era rigonfio e le gambe, incredibilmente corte, finivano in un paio di piedi enormi. - Ho fatto un cazzata.- "Già e l'hai pure pagata questa cazzata." - Secondo te come faceva a sapere quanti soldi avevo?- "Forse è un indovino, pensa che culo, se lo incontravi il giorno che ti danno lo stipendio." - Non fare lo stupido.- Lorenzo si accorse che un signore aveva seguito tutto il suo monologo e lo stava osservando preoccupato, lui lo fissò intensamente costringendolo a cambiare la direzione dello sguardo, che finì in prossimità delle sue scarpe. - Accidenti, ma la gente non si fa mai gli affari suoi.- Mancavano tre fermate alla sua, ma si preparò ugualmente a scendere. Osservava il suo

riflesso sul vetro, la depressione ricominciò a farsi sentire, in realtà non se n'era mai andata, a volte aveva l'idea che non se ne andasse mai, solo riusciva a pensare ad altro. Era una sensazione come di spossatezza, sembrava che ogni cosa fosse difficile e irraggiungibile, anche scendere da quel treno. Anche fare un semplice passo. Allora i demoni cattivi prendevano posto nel suo cervello e gli ripetevano che non ce l'avrebbe mai fatta a cambiare lavoro, non sarebbe mai stato un buon giornalista. Il peggio è che ci credi, che non ti senti capace a fare o a cambiare niente. L'inerzia che ti prende, ti avvinghia a quello che stai facendo e non ti lascia più, ti fa sentire lontano da tutto. Scese una fermata prima della sua per camminare in tutta fretta, doveva scaricare la tensione che sentiva montare dentro. La sua immagine della vita tornò. Si vide dall'alto, un pezzo di metallo cacciato a forza dentro una vita che non era della sua misura e, per consolazione, nemmeno della sua forma. "Stai tranquillo che poi ti passa." Non rispose all'Interlocutore, continuò a camminare sempre più velocemente, tra le vie della città, ben intenzionato a non fermarsi fino a quando non si fosse sentito meglio. Il portone giunse fino a lui che erano le otto meno venti. I piedi protestavano per la tortura subita e aveva freddo. In compenso la depressione non se n'era andata. Il portone ebbe uno scatto e lui entrò. Francesca aveva la pessima abitudine di non rispondere al citofono, ma di aprire direttamente. Decise che doveva essere allegro, non era giusto che tutte le volte che si vedevano, lui le rovesciasse addosso le sue insoddisfazioni di una giornata. Se non altro perché lei non mostrava la minima sensibilità per i suoi problemi, riusciva a confezionare un'espressione annoiata, ma attenta. Una cosa che riusciva solo a lei. Ti guardava con

gli occhi fissi, alzava un sopracciglio e tu potevi vedere la tensione nel leggero tremore dell'angolo della bocca, il destro, lo stesso del sopracciglio alzato. Lo stava ad ascoltare e poi se ne veniva fuori con una frase del tipo "devi reagire". Insomma le stesse cose che gli diceva l'Interlocutore. Lei non era mai scossa dal dubbio, non conosceva le zone intermedie in cui naufragava Lorenzo, che sembrava passare la vita fra l'insoddisfazione di ciò che aveva e la scontentezza di ciò a cui non riusciva ad arrivare. La sua ragazza non era così, sapeva sempre quello che voleva, come ottenerlo. Si sacrificava attingendo insperate energie e otteneva risultati. Non tentennava nelle mille maniere in cui si era specializzato lui, camminava diritta verso l'obbiettivo, scavalcando o aggirando ostacoli che lo avrebbero lasciato inerme e confuso. Lorenzo immaginava che, prima o poi, avrebbe toccato il limite e lei se lo sarebbe scrollato di dosso. Inoltre ultimamente le cose erano peggiorate, il lavoro lo rendeva nervoso e Francesca stava lavorando alla tesi con ritmi frenetici, tutte queste interferenze rendevano spinoso il loro rapporto. - Ehi! Aria tesa.- Disse al pianerottolo. Ripensò a quando era bambino, a quando dichiarava, con la sicurezza dei bimbi, che lui non avrebbe mai voluto una fidanzata e tanto meno una moglie, che tutte le donne erano stupide. Probabilmente, con Francesca, le cose andavano avanti perché lei non aveva tutta quella serie di atteggiamenti da donna che cerca di comprometterti sempre di più. Ad esempio presentandoti i genitori, obbligandoti ad andare ai matrimoni della sua famiglia, quando non si trattava di battesimi. Cerimonie che tu attraversi, rigido nel tuo vestito elegante, con il sudore che ti cola lungo i fianchi e un sorriso di circostanza cristallizzato sulle labbra, mentre preghi Dio

che tutto finisca in fretta. Forse tutti questi atteggiamenti non li aveva semplicemente perché non voleva incastrarlo, anzi magari, proprio in quel momento, stava scavando tra frattagliose frasi di circostanza per dirgli che era finita, ma potevano rimanere amici - Eh, caro mio. E' dura la vita.- L'Interlocutore non rispose, se n'era andato a spasso. Succedeva sempre, quando doveva vedere Francesca. Bussò delicatamente alla porta semiaperta.

- E' permesssssooooo?!!- Un profumino invitante arrivava dalla cucina, Francesca spuntò in anticamera, un cucchiaino nella destra e uno dei suoi meravigliosi sorrisi sul viso. - Ciao, sei in perfetto orario.- Si baciarono, Lorenzo assaporò le sue labbra morbide.

- Non sono passato per casa, ho gironzolato per un po'.-

- Sicuro che va tutto bene?- Stava per dirle che niente andava bene, poi si ricordò del suo proposito.

- Certo, è che a stare seduto tutto il giorno le gambe mi si rattappiscono.-

Corse in cucina, a ispezionare quello che gli stava cucinando. Nel forno trovò una teglia con dentro dei cannelloni, gonfi di carne e rigogliosi di besciamella. La fame gli fece quasi cedere le gambe. A pranzo non aveva mangiato, era troppo impegnato ad essere depresso. - Fan culo alla depressione.- Aiutò ad apparecchiare, servì due abbondanti aperitivi molto alcolici, che contribuirono a sciogliere i nervi, si rilassò. La depressione cercò di assalirlo ancora, facendogli notare che con un po' d'alcool il pezzo di metallo, si adatta meglio allo stampo. Lorenzo reagì immediatamente, scacciando la voce nella parte più buia e profonda del cervello. La cena scorse tranquilla, bevvero molto vino rosso frizzante, anche il vino viene buono per

riempire il vuoto. Francesca era entusiasta di come procedeva la tesi, ne parlava volentieri. Lui era contento di ascoltarla, perché intanto non pensava al lavoro. C'era da pensare, e Lorenzo lo faceva spesso, al perché una ragazza tanto carina, piena di vita e obbiettivi per il futuro stesse con lui, pessimista per religione ed eternamente insoddisfatto. Forse un giorno avrebbe avuto ciò che gli spettava e buonanotte. - Sei sicuro che è tutto a posto?- Adesso era in piedi vicino a lui, il suo profumo metteva all'erta i sensi. Lorenzo appoggiò la testa sul seno che cedette appena al peso.

- Non proprio, ma parliamo d'altro.- La fece sedere sulle sue ginocchia, ma non parlarono d'altro. Cominciò a baciarla dalle labbra fino ai seni. Si spogliarono reciprocamente, l'amore venne a loro e li trovò sulla sedia, per terra, e poi nel grande letto, con una bottiglia di vino bianco e due bicchieri. A Lorenzo cominciava a girare la testa, ma quel lasciarsi andare gli dava una sensazione di liberazione di cui aveva bisogno, era come precipitare, precipitare sempre più velocemente lasciandosi il vuoto sopra la testa. Ripresero fiato sorseggiando il vino in silenzio. Il braccio di Lorenzo sotto la sua testa, solleticato dai capelli di lei.. - Non ho più voglia di uscire.-

- Va bene stiamo qui.- Si strinsero più profondamente uno nel tepore dell'altra. - Anch'io sono stanco.- Rimasero nuovamente in silenzio, da dietro il vetro arrivavano i rumori del traffico di Milano. Cose lontane, private della loro importanza dalla magia del momento. Ma prima o poi la vita ti raggiunge e devi ricominciare a sbatterti, coinvolto in tutto quel complicato marchingegno che è la vita di oggi. Lorenzo si alzò improvvisamente.

- Vado a prendere dell'altro vino.-
- Non vorrai che perda il controllo?- Scherzò lei.
- Non aspetto altro.- Gridò lui già nel corridoio.



## Capitolo 2

Ormai il tramonto era praticamente concluso, il sole era scomparso dietro il mare, dopo aver offerto il suo meraviglioso spettacolo di arancioni e rossi, in mille tonalità, per chi avesse avuto la voglia di guardarlo.

L'uomo seduto sulla spiaggia aveva questa voglia, ormai da tempo aveva abbandonato la fretta che pungola tutti gli uomini. Amava respirare a pieni polmoni l'aria proveniente dal mare, assaporare il salmastro odore che gli ricordava la sua gioventù, a bordo delle barche da pesca. Dilatò le narici e socchiuse gli occhi dal piacere, quell'aria aveva percorso migliaia di chilometri, aveva girato il mondo prima di arrivare a lui.

La mano destra accarezzava teneramente il muso del suo cane, un bastardino con tutto il pelo arruffato. La sinistra, l'aveva persa molti anni prima, su di una barca, schiacciata durante una burrasca.

Il mare sa essere spietato con chi non sta attento, lui si era distratto. Aveva battuto la testa ed era svenuto mentre il peschereccio veniva scosso senza pietà da un mare cattivo. Una corda gli si era aggrovigliata alle gambe, intanto la barca continuava a spostarsi, come un figlio che tenta di scansare le botte del padre. L'albero maestro si era spaccato ed era caduto, proprio sulla sua mano. L'urlo che aveva mandato gli aveva salvato la vita, gli altri stavano calando le scialuppe di salvataggio, se non avesse gridato nessuno si sarebbe accorto di lui e sarebbe affondato insieme a tutto il resto. Il guanto sinistro, che lui si ostinava a indossare, prendeva strane forme, con le dita che puntavano in diverse direzioni.

Si alzò lentamente camminando fianco al mare, come due amici che passeggiano chiacchierando del più e del meno, l'uomo con la sua voce gutturale, quella del mare simile a un respiro. Adorava camminare in quella voce, sentire i piedi affondare nella sabbia, anche quella gelata di gennaio. Guardò le scarpe logore, che attendevano sulla spiaggia, sotto il piede destro si apriva un buco. L'indomani sarebbe andato in chiesa, per vedere se fosse arrivato qualcosa di buono. Lanciò un sasso e il cane scattò per prenderlo, ma quando rimbalzò e si nascose in mezzo ai suoi simili, l'animale si mise a scodinzolare guardando il padrone.

Sorrise, e questa volta andò a prendere un rametto e lo lanciò con quanta forza poteva permettersi alla sua età. Il cane corse verso l'obbiettivo, perse l'equilibrio su un sasso in bilico e cadde di lato rotolando. Quando si fermò guardava il padrone, con le orecchie basse e la lingua penzoloni dalla bocca.

- Lo so vecchio mio. L'età avanza per tutti, ma non te la prendere, quando saremo vicino al Signore, saremo giovani per sempre.-

Il cane ritrovò il rametto e lo portò al padrone.

- Ecco, un'altra possibilità.- Il cane partì insieme al pezzo di legno, questa volta la corsa fu agile. Lo sguardo del vecchio si piegò nuovamente verso il mare. Non aveva mai smesso di amarlo, nonostante quello che era successo. L'unico problema era che non aveva più potuto riavere il suo lavoro, senza una mano su di una barca servi a ben poco. In tutta la vita non aveva mai chiesto elemosina, in paese era conosciuto e, sapeva che non avrebbe dovuto essere lui a dirlo, stimato. Faceva lavoretti e commissioni per tutti, di ogni tipo, non guadagnava molto, ma poteva comprare da

mangiare per sé e per il cane. Si era costruito una baracca da solo, sapeva che non avrebbe potuto farlo, ma i vigili e la polizia chiudevano un occhio per lui, erano molto buoni anche loro. Quando non doveva fare qualcosa, passeggiava con il cane, o in riva al mare o per le colline tutto intorno al paese. Era felice quando la gente intorno a lui era felice a sua volta. Si sentiva bene quando poteva fare qualcosa per gli altri, questo era stato il suo proposito dopo aver smesso di pescare. Spesso si ritrovava ad aiutare le persone che, come lui, non avevano un lavoro, ma che non potevano fare niente e che non avevano nessuno. Come la signora Losi, che non aveva più nessuno al mondo, lui andava a sistemargli la vecchia casa, senza chiedere niente in cambio. Qualche lavoretto qui e là, come andare a pagare le bollette, prenderle i giornali o controllare che il tubo del gas non perdesse, oppure intrattenerla in lunghe chiacchierate o partite a dama. Lei cucinava per lui biscotti, in realtà non erano molto buoni e quasi sempre li faceva bruciare, ma lui non lo avrebbe mai ammesso nemmeno sotto tortura.

Due anni prima, la signora Losi era stata male improvvisamente, settantaquattro anni sono molti, sai bene che da un momento all'altro il Signore potrebbe chiamarti a sé. Ebbene lei lo sapeva, ed era pronta. L'aveva trovata a letto, sorridente come sempre, le mani, nonostante fossero strette nelle coperte tremavano incontrollabilmente. Lui voleva chiamare un dottore, ma lei lo pregò di non farlo. Disse che non sarebbe servito a niente. Gli chiese di starle accanto.

- Nessuno vuole morire solo.- Queste parole lo avevano seguito nei due anni seguenti come spiriti maligni. Spesso capitava che andasse a dormire e la voce della signora Losi

lo raggiungeva, per ricordargli che nessuno vuole morire solo. Ma lui era solo, si chiedeva quando e come sarebbe morto. Poi lo aveva trovato, un batuffolo di pelo nero con già qualche filo bianco, nei pressi della stazione, tremante e indifeso contro il freddo di gennaio. Se l'era tenuto sotto il cappotto tutta la notte e poi non era stato più capace di staccarsene.

Quando la signora Losi era morta, le aveva tenuto la mano tutta la notte, mentre la vita se ne andava lentamente da lei, gli occhi abbassati a metà, il respiro rauco e la mano che vibrava nella sua, ma la certezza che qualcuno la stava vegliando. Costruì l'immagine di se stesso che stava morendo e del suo fido cane che gli leccava delicatamente il viso, guaendo di disperazione.

Ognuno di noi vorrebbe che, alla sua morte, ci sia qualcuno che sia dispiaciuto. Costruiamo tombe e cimiteri per i nostri morti, statue e ritratti che veglino su di loro. Diligentemente portiamo i nostri rispetti, puliamo le loro tombe e preghiamo su di esse. Ma tutto questo è per noi stessi, per esorcizzare la paura di essere dimenticati e abbandonati, il terrore che il ricordo di noi sbiadisca nelle menti dei posteri ci fa portare avanti questi riti propiziatori, che sono paragonabili alle offerte di animali morti che fanno le tribù primitive ai loro avi.

La catena di pensieri, fu interrotta bruscamente da qualcosa di esterno. Diede uno sguardo circolare tutto intorno a lui, ormai il buio era completo, oltre l'orizzonte si vedeva un debolissimo chiarore che non bastava a illuminare la spiaggia, in cielo le nuvole nascondevano la luna. Diede un fischio e attese. Il cane non rispose al richiamo, tutto intorno a lui era silenzio. Fece un passo in avanti e si fermò, fece per

girarsi, ma poi cambiò idea. Mandò un altro fischio, questa volta molto più forte, non era mai successo che non rispondesse a un suo richiamo, probabilmente si era infilato in qualche buco e non riusciva più ad uscire. Questo era ciò che pensava la parte ottimista del suo cervello, ma qualcosa faceva stare all'erta i suoi sensi.

- Ehi, bello, dove ti sei cacciato? - Lanciò di nuovo un fischio che si perse nel buio. Nessuna risposta. La preoccupazione salì lungo la spina dorsale come un formicolio. Mischiato c'era il terrore dell'abbandono. Lui in mezzo alla spiaggia, con tutto quel vuoto da riempire con la sua sola presenza.

Si avviò nella direzione in cui aveva lanciato il legno, non vedeva assolutamente niente. Chiamò ancora, ma adesso la sua voce era debole, poco convinta. Stava perdendo le speranze.

- Stai cercando questo? - La voce lo fece sobbalzare. Si girò di scatto nella direzione da cui era venuta. Ma il buio non gli permetteva di vedere niente.

- Lascia stare il mio cane. - Sentì che l'uomo si muoveva, intravedeva una macchia più chiara nel nero. Si teneva nella parte più buia della spiaggia, invece il vecchio, con alle spalle il mare, era ben visibile.

- Ascolta, non ho soldi, ho solo i miei vestiti e il mio cane. -

- Risposta sbagliata amico, hai solo i tuoi vestiti. - L'uomo fece un passo, poté intravedere la sagoma, teneva il braccio teso di lato. Nella mano stringeva qualcosa. Gli occhi rugosi del vecchio si strinsero e il cuore lacrimò nel petto.

- Perché? - L'uomo abbassò di scatto il braccio e il cadavere del suo povero cane cadde mollemente sui sassi. Assurdamente, il padrone dell'animale pensò che forse non era morto, che magari poteva portarlo da un veterinario e

farlo guarire. Ma mentre rifletteva su queste cose, la figura davanti a lui gli si avventò contro, prima un pugno che illuminò di stelle pulsanti tutto il mondo, poi mani sulla gola, dita che stringono, mentre la testa sembrava scoppiare per tutto il sangue che andava accumulandosi e il fiato mancava. Mentre moriva, vide che l'altro era completamente nudo e bagnato, come fosse uscito dal mare. Il mare, pensò morendo, volse lo sguardo alle onde e mentre le dita cattive stringevano, una lacrima scappò via.

### Capitolo 3

Francesca fu la prima a svegliarsi, come sempre del resto, scivolò fuori dall'abbraccio di Lorenzo e si infilò in bagno. Tutto in perfetto silenzio, ancora avvolta dal piacevole calore della notte appena passata. La doccia durò a lungo, e altrettanto lungo fu il tempo che impiegò ad asciugarsi i capelli. Erano castani, mossi e ribelli, doveva sempre fare una gran fatica per asciugarli in modo che avessero un aspetto che non assomigliasse a un groviglio di fili. Infilò gli slip, con uno sguardo di approvazione per le sue gambe, snelle e senza tracce di grasso, forse un po' muscolose, per lo sci, ma comunque decisamente invitanti. Valutò, infine, l'inclinazione del seno allo specchio, i suoi capezzoli puntavano decisamente verso l'alto, sormontando un seno dritto e ben fatto. Sorrise soddisfatta e mise il reggiseno. Quasi tutte le mattine si sottoponeva all'autoispezione, fino a questo momento l'aveva sempre superata. Controllò la piattezza del ventre sotto cui spiccava il gonfiore del monte di venere, anche lì tutto a posto. Non sapeva cosa avrebbe fatto, quando qualcosa avesse cominciato a dare segni di cedimento. Probabilmente avrebbe smesso di autoispezionarsi. Del resto a ventisette anni la decadenza da invecchiamento è molto lontana e un bambino non era nei suoi immediati programmi, nemmeno futuri se era per questo. Affrontava un problema alla volta, con metodo, in modo che le cose non ti saltassero addosso improvvisamente. Adesso tutte le energie erano per la tesi, poi si sarebbe visto. Uscì dal bagno felice, Lorenzo raggomitolato tra le lenzuola sembrava un bozzolo. Sempre in perfetto silenzio prese un paio di jeans stinti dall'armadio, una maglietta e se li infilò.

La sveglia faceva le dieci meno un quarto, decise di preparare la colazione per tutti e due. Accese la radio in cucina, il buon umore le solleticava piacevolmente il cuore. Una sensazione sfarfallante, gioiosa e frizzante. Preparò caffè, pane tostato e imburrato, a parte marmellata di pesche per lei e di ciliege per Lorenzo. Portò tutto in camera da letto su di un vassoio nero, che aveva un drago dorato raffigurato sopra. Prima di prenderlo restò a guardare la figura dagli occhi cattivi e dalle narici che sputavano fuoco. In realtà le faceva un po' paura, ma glielo aveva regalato Lorenzo e non le sembrava carino non usarlo. Il piatto col pane imburrato finì proprio sulla faccia dell'animale.

Lorenzo era ancora addormentato, le lenzuola lo avvolgevano completamente, coprivano persino la testa che spiccava come un grosso melone, non capiva proprio come potesse respirare bene.

- Buon giorno, dormito bene?!- Cercò di mettere tutta la potenza di cui era capace nella voce. Un occhio emerse dal bianco, puntò prima su lei e poi su ciò che teneva in mano, Lorenzo stiracchiò prima un braccio e poi l'altro, infine le gambe.

- Buon giorno, è tutto per me?-

- Non ci sperare.- Gli ficcò il vassoio sulle gambe e diede una generosa sorsata di caffè. Lui fece lo stesso e per poco non sputò tutto sul letto.

- Come cavolo fai a bere il caffè amaro?- Prese tre zollette di zucchero e le tuffò nella tazza, il sapore di caffè amaro gli aveva lasciato una sgradevole sensazione tra palato e lingua. Mangiarono in silenzio per qualche minuto, Lorenzo fece per accendere la radio sul comodino, ma lei gli fermò la mano.



- Adesso voglio sapere cosa c'è che non va.- Lui non capì subito, anche perché stava cercando di ricordare un sogno che pensava di aver fatto durante la notte e di attraversare il mal di testa che lo infastidiva. Francesca aveva sempre gestito gli eccessi alcolici meglio di lui.

Poi ricordò il lavoro, la redazione, il nervosismo del giorno prima. Insomma le solite cose.

- Ascolta, non voglio usarti sempre come muro del pianto. Lo sai che al giornale mi sto consumando lentamente, l'unica cura sarebbe un vero lavoro da giornalista.- Provò ancora ad accendere la radio, ma la mano venne fermata nuovamente.

- Allora cerca. Datti da fare per emergere, è inutile lamentarsi e basta. Stai facendo qualche serio tentativo?-

Lorenzo non rispose, era inutile, la risposta era no. Si lamentava senza cercare di fare qualche passo avanti. Ma lo irritava la costante pungolatura di Francesca. Represse il fastidio in uno stridio di denti, ultimamente digrignare i denti era diventata una valvola di sfogo insostituibile.

- Perché non ti prendi una vacanza, ce ne andiamo insieme da qualche parte, ti rilassi e poi cominci a darti da fare sul serio.-

- Sono lì da poco tempo, il vecchio non mi lascerà mai andare. Poi, giusto ieri ho mancato un articolo, hanno dovuto sostituirmi e non l'ha presa bene, proprio per niente.-

- E tu prova ugualmente.- Si stava innervosendo, lo poteva avvertire nell'innalzarsi della sua voce. - Non ci provi neanche, ti butti subito via così, senza lottare.- Stavano scivolando nella solita discussione, che non li avrebbe mai portati da nessuna parte. Come un prete e un ateo, che decidessero di discutere la questione dell'al di là a tavolino.

- Ascolta, non ho voglia di litigare, per ora è inutile parlarne, almeno il fine settimana me lo voglio godere in santa pace!- Finirono la colazione senza dire altro. L'atmosfera si era irrimediabilmente guastata. Quando parlavano del suo lavoro era praticamente impossibile che non litigassero, Francesca aveva indubbiamente un carattere più deciso del suo, ma non capiva quali difficoltà ci fossero dietro.

- Accidenti vorrei che ci venisse lei per qualche mese.- Lo specchio gli restituiva la sua faccia insaponata per metà, il rasoio, faceva un lieve rumore, mentre lo puliva dai peli del viso. - Non prova neanche a capire. La scienziata so-tutto-  
io.- La risposta dell'Interlocutore non era più alta del rumore che faceva il rasoio, eppure lui la sentiva forte nella mente. "Devi capirla, lei ti vuole bene, vorrebbe vederti felice."

Lorenzo si fermò di colpo, il rasoio alzato a mezz'aria stava tra lui e lo specchio, gocciolando schiuma bianca intrisa da sottili peli neri. La voce dell'Interlocutore gli fece ricordare qualcosa del sogno che aveva fatto. Qualcuno parlava e lui aveva riconosciuto quella voce, anzi non proprio riconosciuto. Sapeva che l'aveva già sentita, ma che ora c'era qualcosa di sbagliato. Ripulì il rasoio e ricominciò a farlo scorrere sul viso, ma niente altro emergeva, per quanto si sforzasse. Non era stato piacevole, una sensazione di disagio gli serpeggiava nello stomaco. C'era del sangue, rifletté concentrato a fissare lo specchio, come se il suo altro là dietro avesse la possibilità di illuminarlo. Una voce, con qualcosa di sbagliato addosso e forse del sangue.

- Sono proprio un investigatore.-

"Attento, ti stai biasimando, lo sai che Francesca odia che tu lo faccia."

- Fan culo.-

Tornò in camera e raccolse da terra i vestiti, l'Interlocutore era sparito, succedeva sempre così quando era con Francesca, era stupito che gli avesse risposto nel bagno, ma qui, dove lei avrebbe potuto arrivare, non si sarebbe fatto sentire. Fissò la sua immagine allo specchio.

- Probabilmente sei pazzo, parli da solo e senti le voci nella testa, ma dove andrai a finire?-

Francesca era impegnata a sistemare la cucina. Si muoveva a scatti sbatacchiando piatti e bicchieri e posate, forse un po' più del necessario. Quando Lorenzo entrò le spalle s'irrigidirono.

La giornata era grigia e poco invitante per le passeggiate e Lorenzo si sarebbe volentieri piazzato davanti alla televisione, con due o tre videocassette e un enorme sacchetto pieno di pop corn. Ma lei sarebbe diventata una tigre se l'avesse costretta a passare tutto il sabato a vedere film, era sempre spietatamente colma di energie, voglia di fare e muoversi.

Il problema in un rapporto sta nel fatto che è più facile che le due persone abbiano voglia di fare cose diverse, per cui, alla fine, uno dei due deve sacrificarsi. Ci sono continui dislivelli d'interessi, di carica emotiva, che si trascinano istante per istante a rendere il rapporto un continuo aggiustamento, un continuo tendere alla felicità, sempre mancata per un pelo.

Gli venne un'idea, si avvicinò a lei notando le spalle rigide. Forse sarebbe riuscito a rimediare allo screzio di poco prima.

- Cosa vorresti fare?-

- Non so, hai in mente qualche cosa?- Francesca voltava sempre le spalle.

- Vorrei uscire da Milano. Perché non facciamo una delle nostre esplorazioni?-

Le esplorazioni consistevano nello scegliere un posto a caso, e andare a visitarlo. Prendevano la macchina e cercavano di vedere il più possibile, solitamente il modo in cui sceglievano il luogo, era prendere la cartina della zona che gli interessava, appenderla al muro, in modo che si rivolgesse verso la parete, e tirare una freccetta. La sorte avrebbe deciso la destinazione. Dopo di che, sacchi a pelo e tenda pronti, partivano alla volta del luogo misterioso. Tenda rigorosamente, qualsiasi stagione fosse, ne avevano una ad alta quota e sacchi a peli di piumino che ci sudavi in inverno.

- Zona?- Francesca era sempre entusiasta di quell'idea. Era molto tempo che non ne facevano una. Naturalmente per colpa di Lorenzo.

- Non saprei, facciamo così, questa volta anche la zona sarà casuale. Pescherò una cartina dal cassetto a caso.- Detto questo corse in sala. Francesca aveva un intero cassetto con le cartine di tutta Italia, a lei interessavano soprattutto le zone sciistiche. Era un'appassionata, naturalmente Lorenzo era terrorizzato solo dall'idea di intraprendere una discesa. In realtà, aveva fatto una brutta caduta a diciannove anni, si era rotto una gamba e preso un bello spavento. Lo sci che non aveva rotto cadendo aveva fatto tutti e sei i piani del palazzo dove abitava con i suoi genitori, senza usare né scale né ascensore. Francesca non provava nemmeno a proporgli di riprendere.

Pescò senza guardare, augurandosi che fosse un posto nelle vicinanze. Era la cartina del Piemonte.

- Direi che cominciamo bene, Piemonte.-

Tornò in cucina aprendo in tutta la larghezza il foglio.

- Come scegliamo?-

- Non voglio rovinare la cartina, direi dadi e lettere.-

Umberto Maggesi

Sparì dalla cucina e tornò con un dado e le lettere, uniche  
superstiti di una scatola di Scarabeo.

- Io il dado e tu la lettera.-

## Capitolo 4

Lorenzo non cercava minimamente di reagire, si era avvolto in un silenzio e lasciava ciarlare i dee jay della radio e le canzoni su misura per le nuove stupide generazioni, con gusti impacchettati in schemi precisi e ordinati. In quel momento ce l'aveva con tutti, una rabbia generalizzata pulsava imparziale su ogni campo di esistenza.

Voleva solo stare tranquillo, avrebbe preferito andare da solo, ma non aveva avuto il coraggio di dirlo a Francesca. Gli succedeva sempre così, si trovava ad acconsentire, stretto nelle cinghie delle situazioni, scivolava troppo spesso verso fondi che non lo interessavano minimamente. Per lo più questo succedeva con Francesca.

- Come va?.-

Lui strinse le mascelle, ritirandosi nel suo silenzio come una talpa. Non aveva la minima voglia di conversare.

- Ci sei, Lorenzo?-

- Sì.- Rispose, muovendo appena le labbra.

- Lorenzo devi cercare di reagire, devi...-

- Lasciami stare!- Con quella frase pensava di essersi guadagnato silenzio e tranquillità fino alla fine del viaggio.

Lei cercò di portare pazienza, non le rimase che guardare fuori dal finestrino, il paesaggio che cambiava a ogni chilometro.

Lorenzo ogni minuto scivolava sempre più nei tortuosi percorsi che trovi in mezzo a situazioni come questa. Tutto quello che non hai fatto, quello che non hai detto e via così. Paradossalmente avrebbe voluto parlare all'Interlocutore, voleva sentire che cosa avesse da dirgli, ma con Francesca vicino non poteva, lei lo annullava totalmente.

Non che lui pensasse di parlare davvero con qualcuno, se lo ripeteva spesso, ma questo gioco personale lo aiutava quando era in difficoltà o si sentiva triste. In quel momento si sentiva davvero triste, la consapevolezza che non avrebbe più visto i suoi genitori, nella maniera più assoluta e totale stava prendendo forma e consistenza, un monolito che s'ingigantiva dentro di lui. Grosso e spigoloso, pesante e alieno.

Quando andava a trovarli e poi doveva partire, in fondo alla tristezza che accompagnava i saluti finali, c'era sempre la consapevolezza che li avrebbe rivisti, che ci sarebbe stata un'altra occasione per stare insieme. Adesso tutto questo era finito, non li avrebbe mai più sentiti parlare o visti muoversi, li avrebbe sepolti per sempre.

Nella mente si agitava un ricordo dei suoi diciassette anni. Era tornato a casa, a notte fonda, in condizioni decisamente pessime. Aveva bevuto parecchio, era stato a una festa e aveva addirittura vomitato sul tappeto del padrone di casa, si era conciato proprio uno straccio. Non appena era rientrato, sua madre si era precipitata fuori dalla camera da letto, gli era corsa incontro urlando che stava prendendo una brutta piega, che frequentava cattive compagnie e che era troppo giovane per bere. Insomma quelle cose che tutte le madri si sentono in dovere di dire ai figli, quasi che ci fosse un manuale, che studiano nei nove mesi di gravidanza e si passano puntualmente da madre a figlia. Lorenzo, in quel momento, non era proprio nello spirito di sentirsi rovesciare addosso quella cascata di rimproveri. Si era girato e l'aveva fissata negli occhi con quanta intensità era capace, le labbra si erano mosse liberando una cattiveria che non pensava di poter provare per sua madre.

- Muori!- Dopo di che si era chiuso in camera.

Non aveva più parlato di quell'episodio, avrebbe tanto voluto chiederle scusa, ma poi i giorni si erano susseguiti e quello che era successo quella notte era rimasto a sporcare il loro rapporto.

Ora non le avrebbe più potuto chiedere scusa, in realtà erano anni che non ripensava più a quella notte. Ma adesso tutto era tornato, saltato fuori dal cilindro di un illusionista cattivo, maestro a trovare ciò che più lo avrebbe fatto soffrire.

- Guarda che devi girare.- La voce di Francesca lo fece tornare alla realtà, stava entrando nel raccordo per Genova. Sterzò bruscamente in direzione Ventimiglia, il suono di un clacson e i probabili insulti che erano seguiti lo lasciarono completamente indifferente.

- Vuoi che guidi io?-

- No.-

Dopo quella breve pausa il cuore ricominciò a tormentarlo, il rimorso per ogni sciocchezza, scudisciate sulla pelle dell'anima.

- Secondo te chi può aver voluto ucciderli?- Disse improvvisamente Lorenzo.

- Dovresti essere tu ad avere qualche idea, non c'è nessuno che aveva interesse alla loro morte?-

Il primo impulso fu di gridarle che cazzo poteva saperne lui, ma dominò la rabbia e cercò di mantenere un tono calmo.- Non che io sappia. Non avevano tanto denaro, erano in pensione. Il sogno di mio padre era di andare a vivere in Liguria. Quando ero piccolo, avevamo una casa vicino ad Alassio, dava proprio sull'Aurelia, passavamo lì tutte le vacanze. Mio padre diceva che era quel che ci voleva per



ricaricarlo. Mi ricordo che, quando era al mare, non faceva assolutamente niente. Si riposava. Diceva che, non appena fosse andato in pensione, avrebbe preso una casa sulle colline.- Dovette interrompersi, per ingoiare le lacrime che stavano risalendo. - Ma dico, chi cazzo è il figlio di puttana che entra in casa di due vecchi e li ammazza.- Ora la voglia di vendetta stava prendendo il sopravvento. La mancanza di qualcuno sotto le mani creava un vuoto in cui la sua anima si perdeva. - Vorrei proprio incontrarlo.-

- Stai tranquillo, sono sicura che la polizia qualcosa sa già. Nei piccoli centri è difficile tenere a freno le voci.-

La stazione di polizia, vista da fuori, sembrava una villetta. Da un piccolo giardino due pini di mare regalavano un tocco di tranquillità, che ben poco aveva a che fare con una caserma, tutta dipinta di bianco e con persiane verdi, l'unico indizio era lo stemma, il tricolore e un cartello che diceva "Polizia di Stato".

Lorenzo e Francesca erano davanti alla scrivania di un ispettore, dall'aria decisamente troppo giovane aveva già catalogato lui.

- Il problema è che non abbiamo il minimo indizio.- Lorenzo scoccò un'occhiata a Francesca. - Non ci sono impronte digitali, il che fa pensare a un professionista o, almeno, a una certa premeditazione. Ma il fatto che, per entrare, abbia sfondato una finestra mi lascia perplesso. Se un criminale vuole fare una rapina, cerca di entrare in casa facendo il minimo rumore.-

- A meno che non abbia già intenzione di uccidere gli occupanti. Soprattutto se la casa è isolata.- Intervenne Lorenzo.

- Ci abbiamo pensato, ma non sappiamo per quale motivo. I suoi genitori erano persone tranquille, ben voluti da tutti. Mi creda abbiamo interrogato chiunque avesse avuto rapporti con loro.- Le mani dell'ispettore si agitavano nervosamente sulla scrivania. Era evidente che si sentiva imbarazzato. Lorenzo non si riteneva in dovere di metterlo a suo agio. Lo fissava diretto, si aspettava che riempisse il vuoto delle sue mani, che gli desse qualcuno da insultare, da accusare e magari percuotere per benino.

- Non avete pensato che, magari, sono stati testimoni di qualche cosa? Hanno visto qualcuno commettere qualche delitto?-

- Certo, non escludiamo nessuna ipotesi, ma, in questo caso, il tutto si sarebbe svolto in maniera più... professionale.- Gli occhi dell'ispettore si abbassarono sulla scrivania. Il silenzio si prolungava, Lorenzo osservò, per qualche istante, il fumo che si levava dalla sigaretta di Francesca. Dopo l'esitazione iniziale si decise a chiedere.

- Come è successo?-

L'ispettore si alzò dalla scrivania e prese a fissare fuori dalla finestra dandogli le spalle.

- L'assassino, o gli assassini, sono entrati sfondando la finestra che dà sul soggiorno. I suoi genitori sono stati colpiti più volte con vari oggetti: le tenaglie per attizzare il fuoco del camino, con sedie, tutti gli oggetti che erano sui mobili gli sono stati lanciati contro.- Il poliziotto si girò trovando Lorenzo con la bocca spalancata dall'incredulità. - Ritengo che chiunque sia stato era in preda a una crisi isterica, o forse, sotto l'influenza di qualche droga. Non si sono fermati nemmeno dopo la loro morte.-

Lorenzo ci mise un po' di tempo, per assorbire ciò che l'uomo gli stava dicendo, gli sembrò che l'Interlocutore volesse parlare, ma probabilmente anche lui era senza parole.

- Allora pensa che fossero più di uno.-

- Non posso dirlo con certezza, ma ritengo di sì. Pensiamo che si sia trattato di ragazzi drogati, magari pieni di extasi o roba del genere. Hanno commesso l'omicidio in stato di euforia, poi, resosi conto di quello che avevano fatto sono scappati.-

- Ma come hanno fatto a non lasciare la minima impronta?-

- Siamo in pieno inverno, probabilmente avevano tutti dei guanti.- Gli occhi dell'ispettore tornarono a inchiodarsi sulle carte che aveva davanti. Probabilmente questa spiegazione a lui bastava, ma a Lorenzo no. Si alzò e tese la mano all'uomo.

- Buon giorno ispettore, telefonerò per lasciare detto dove alloggeremo.- Si strinsero la mano, Francesca si alzò presa in contropiede dallo scatto di Lorenzo. - Dovrò venire a identificarli?-

- Non è necessario, abbiamo già provveduto noi.- L'uomo non se la sentiva di aggiungere che era stato necessario un confronto con le loro cartelle dentistiche. Erano arrivate da Milano poche ore prima. Se quell'uomo avesse potuto vedere i genitori, sarebbe stato molto difficile riconoscerli. Anche su altri particolari, l'ispettore aveva preferito tacere.

Nonostante il giovane aspetto che aveva destato la disapprovazione di Lorenzo, l'ispettore Pietro Ceneri era un poliziotto esperto, ispettore da quasi dieci anni. Restò a guardare i due che uscivano dal suo ufficio. Effettivamente, anche a lui la storia della banda di ragazzi drogati non andava molto giù. Non che fosse impossibile, coi tempi che

corrono ci si può aspettare di tutto. Ma i ragazzi prendono a sassate le finestre di una casa, tirano pietre dal ponte di un'autostrada, non riusciva a figurarseli: saltare dentro una casa dalla finestra, ammazzare i proprietari fracassandogli la testa a quel modo. Riordinò le testimonianze che aveva raccolto sul caso e i rapporti degli agenti che erano stati sul posto. Chiuse la cartelletta su cui era scritto: "Risi".

La vita di altre due persone sarebbe finita nello schedario della polizia.

Prese in mano un'altra cartelletta che stava sulla scrivania. Un altro omicidio, un ex marinaio ucciso con un'asta di ferro piantatagli in gola. Salvino si chiamava, lui lo conosceva, un bravo cristo dei dintorni, lo conoscevano tutti e non aveva mai fatto male a una mosca. Faceva lavoretti di tutti i tipi per qualche spicciolo, viveva in una baracca abusiva che si era costruito da solo. Era stato ritrovato la mattina, sulla spiaggia, poco prima dei coniugi Risi, completamente nudo. L'ispettore tenne in mano a lungo le due cartellette, come se quel contatto potesse dargli qualche indizio. Due omicidi inspiegabili in una notte erano troppo. Soprattutto da quelle parti. Aveva iniziato l'accademia con l'entusiasmo del giovane che vuole cambiare il mondo, "pulirlo" avrebbe detto il giovane Pietro della foto del diploma. Aveva sempre creduto che esistono persone speciali destinate a mettere a posto le cose, riteneva che una di quelle fosse lui. Poi gli anni lo avevano ammaestrato, gli avevano sbattuto in faccia tutte le cose da mettere a posto e tutti i limiti delle sue possibilità. A trentasette anni si trovava solo, chiuso in un piccolo centro e con troppe cose sulle spalle che non avevano trovato il loro posto. Stava per infilare le cartellette nell'archivio, ma poi cambiò idea, li mise di nuovo sulla

scrivania, in modo da poterli avere costantemente sott'occhio.

Trovare un albergo in un posto di mare a fine gennaio fu impresa facile. Lorenzo preferì restare vicino alla caserma della polizia, nel cuore aleggiava un senso di insoddisfazione, sentiva che i suoi genitori erano stati trattati ingiustamente.

- Per fortuna che nei posti piccoli le voci corrono veloci.-  
Caricò d'ironia questa affermazione come avrebbe fatto con una pistola.

- Probabilmente, questo non è abbastanza piccolo. Secondo me ne fanno di più a Vinano, in fondo loro abitavano lì e quello sì che è un piccolo centro.-

- Già. Voglio parlare con qualcuno del posto, anzi, non con qualcuno, con tutti. Ci sarà uno stronzo che passava di lì in bicicletta o che stava scopando con la ragazza!-

Ci sarebbe andato subito, ma fuori era già buio. Si concesse una doccia calda che contribuì a farlo sentire ancora più stanco. Le gocce calde trasformavano lo stress della giornata in stanchezza. Lo prese ancora quella sensazione di sconforto senza rimedio, di fine totale: non li rivedrai più, non c'è alcuna speranza o ragione di sperare, non ci sono più. Sentì forte il bisogno dell'Interlocutore, ma lui non venne, allora, bagnato com'era, si tuffò tra le braccia di Francesca e finalmente pianse a forti singhiozzi, come un bambino. Fortunatamente lei non cercò di consolarlo, non parlò, si limitò ad accogliere le sue lacrime.

Andarono a mangiare in un ristorante che dava sulla spiaggia, dalle ampie vetrate si vedeva respirare il mare in ondate regolari. Lorenzo osservava in silenzio la passeggiata, i grossi lampioni, simili a piccoli soli, che si avvicinavano tra

loro, a mano a mano che il suo sguardo li seguiva. Sul suo piatto la sogliola, tagliata in tanti pezzettini, giaceva circondata dal sugo del limone ormai freddo, vi buttò sopra un'occhiata e lo stomaco si strinse ancora di più. Per ora cercava di non pensare a tutte le telefonate che avrebbe dovuto fare il giorno dopo; a tutti i ma è terribile, non posso crederci, ti sono vicino e via di questo passo. Senza contare le frasi di cordoglio, che gli sarebbero cadute addosso al funerale. Ritornò a guardare la spiaggia, le poche persone che passavano andavano di fretta, il vento scompigliava i loro capelli. Si notava subito che non era stagione di turismo, anche il ristorante era praticamente vuoto. Solo un omeone, con guance cascanti, sedeva due tavoli da loro, si ingozzava ungendosi tutta la bocca e due dei tre menti traballanti. Lorenzo vide brillare il sugo sulle labbra carnose, girò la testa. Il dolore gli aveva acuito i sensi, ogni cosa sembrava più marcata, aveva colori più intensi, sapori più forti. E il deserto era in agguato, quando lo avrebbe preso sarebbe stata la fine.

- Dovremo comperare dei vestiti.- La frase, buttata lì da Francesca, gli fece notare da quanto tempo non dicevano una parola.

- Vestiti?- Lorenzo non capiva se stesse dicendo sul serio o cercasse solo di farlo parlare.

- Certo, tu non hai niente con te, e quello che mi sono portata io non è certamente adatto a un funerale.- Allora Lorenzo ricordò che dovevano fare un'esplorazione. Doveva ammettere, che non erano preparati a presentarsi a un funerale.

- Non è necessario che tu rimanga, posso cavarmela da solo.- Lo sguardo che gli lanciò non lasciò nessun dubbio. Le

spalle si strinsero di qualche millimetro, il viso bloccò i lineamenti irrigidendo l'espressione. Lorenzo continuava a non sopportare quel suo modo di chiudersi.

- Cazzo, Lorenzo stai così chiuso in te stesso!- Gli prese una mano, ma lui la tolse prontamente dalla tovaglia. - Se non ti dà fastidio, io intendo restare.-

Il resto della cena passò fra rumori di posate e di bicchieri, sguardi schivi e cose non dette. La sogliola di Lorenzo finì probabilmente a sfamare qualche gattino randagio che ne aveva più bisogno di lui. L'uomo grasso divorò quello che aveva nel piatto e poi ordinò un'enorme coppa di gelato, per fortuna uscirono prima che cominciasse a mangiarla.

Il freddo era peggio di quanto Lorenzo avesse sospettato, dal mare soffiava un vento gelido, ti sorprendevo non appena infilavi una via che era in corrispondenza col mare, tipico di questi paesi mostrarti quartieri costruiti da viuzze contorte, chiuse in se stesse, poi un vicolo improvviso ti mostrava l'enorme essere liquido, mentre il vento tagliava di lato, senza un minimo rumore di preavviso.

- Fa freddo.- Esclamò Francesca. Si era alzata il bavero del cappotto, cercando di coprire la bocca. - E' meglio tornare in albergo.-

- Va tu.- Rispose Lorenzo. - Voglio fare due passi da solo.- Lei non lo salutò e prese la strada inversa.

Girò a caso per le viuzze deserte, morso dal freddo e dal dolore. Si chiese dov'era finito l'Interlocutore, perché non veniva a parlargli, gli andava bene anche qualcosa di sarcastico, qualcosa fuori luogo che stridesse con la morte di due poveri vecchi..

- Già, adesso sono due poveri vecchi.- La voce cavalcò il vento e scappò lontana da lui. - Tra poco dirò che è uno di

quei terribili e inspiegabili delitti che a volte capitano.-  
Rivide il volto dell'ispettore Ceneri mentre gli diceva che, probabilmente, era stato qualche drogato o qualche pazzo. -  
Ma certo, ispettore, archiviamo tutto.-

Era arrivato al Muretto di Alassio, fece scorrere lo sguardo sulle iscrizioni, le firme di personaggi famosi. Pensò amaramente a ciò che avrebbe potuto aggiungere: "Lorenzo Risi. Dedicato al figlio di puttana che mi ha ammazzato i genitori - 27/01/'01". Il vento aumentò di intensità, come per dimostrare il suo disappunto. Infilandosi le mani nelle tasche del piumone, riprese a camminare senza meta. Quel posto faceva parte della sua infanzia, quando si è piccoli si vede magia in ogni cosa che ci circonda, una volta cresciuti, si passa il tempo a ricreare quella magia, con trucchi e artifici, ma si resta sempre un po' più indietro, si arriva sempre un attimo dopo. Adesso, per lui, una strada buia, non era altro che una strada buia, con un dannatissimo vento freddo, che gli congelava il naso e le orecchie. Ricordava da bambino, quando ogni via era un'avventura, ogni angolo un posto da scoprire, un albero un castello da conquistare.

Crescendo questa magia ti scivola di dosso, la perdi, come un corridore, perde gocce di sudore da tutto il corpo. Non c'è un momento preciso in cui se ne va. Un giorno ti guardi indietro e non c'è più, un giorno guardi dentro una casa abbandonata e non ci vedi altro che polvere, muri incrostati e finestre rotte. Non ti rimane altro che cercare di ricordare, cosa volesse dire, guardare il mondo con gli occhi di un bambino. Sorrise alla notte, pensando ad un bambino che voleva fare l'esploratore, che credeva veramente, totalmente, che avrebbe fatto l'esploratore. Un bambino, che ora scriveva cazzate sul terminale per una rivista da quattro soldi. La vita



ti assesta martellate, ogni giorno, ogni momento. Una botta qua e una là, e già l'istante successivo non sei più quello che eri l'istante precedente. E così ogni istante della lunga catena che ti ha condotto fino al punto in cui sei. Ti volti e ciò che eri sembra così estraneo che, dopo qualche timido tentativo, decidi di non voltarti più. Allora guardi avanti e corri a diventare un estraneo.

Quei pensieri non avrebbero certo giovato al suo buon umore, si voltò in direzione dell'albergo inseguendo la speranza di abbandonarsi all'incoscienza del sonno. Quel giorno non ci sarebbe stata passeggiata abbastanza lunga per salvarlo dal deserto.

Francesca era addormentata, il suo respiro lento e regolare gli sembrava indifferente alla situazione. Cercò di spogliarsi il più silenziosamente possibile e si infilò dentro le coperte, che sembravano scottare da quanto erano calde, evitò di toccarla, sicuramente l'avrebbe svegliata con il gelo che si portava da fuori. Si girò dall'altra parte chiudendo gli occhi sulla sconfinata distesa del deserto.

## Capitolo 5

Il telefono suonava da una immensa distanza, Lorenzo cercò di ignorarlo continuando a dormire, non solo perché era stanco, ma perché, in qualche modo, sentiva che ci sarebbero state cattive notizie. Gli squilli si susseguivano monotoni, tra uno e l'altro riusciva a contare fino a sei e poi il rumore gli martoriava il cervello. Sperava che chiunque fosse avrebbe desistito, ma ogni volta che arrivava a sei il telefono gridava puntuale. Dopo un tempo lunghissimo, si impossessò del ricevitore, quasi era tentato di sbatterlo nuovamente sulla forcella, ma sicuramente avrebbero richiamato.

- Pronto?- La voce impastata dal sonno e gli occhi, che non avevano la minima intenzione di aprirsi, lo fecero sentire vulnerabile.

- Ciao Lorenzo.-

- Chi é?-

- Come? Non mi riconosci? Non è carino.-

- Dimmi chi sei.- L'uomo all'altro capo del filo sembrava divertirsi.

- E' troppo che non ci vediamo, un giorno o l'altro ti vengo a trovare.-

- Cosa vuoi dire bastardo?!- Ora stava urlando, ma non riusciva ad aprire gli occhi, nonostante la collera. - Che cazzo vuoi da me?!- Nella voce, Lorenzo sentiva qualcosa di familiare e di sbagliato insieme. Due sensazioni che non riusciva a mescolare, per riconoscere l'uomo.

- Per ora solo una voce, ma non ti preoccupare, io ti voglio bene. Non ti farei mai del male.-

Lorenzo si costrinse ad aprire gli occhi.

Il telefono era al suo posto sul comodino. Dopo qualche secondo si rese conto che non era a casa. Sentì contro la gamba destra il corpo caldo di Francesca.

- Un sogno, cazzo.-

"Non ti preoccupare, solo un sogno." Confermò l'Interlocutore.

- Devo aver sentito già quella voce, ma mi sembrava sbagliata.-

"Hai sognato, è ovvio che nei sogni si prendano elementi che già si conoscono. Dimmi come faresti a sognare una persona che non conosci o che non hai mai sentito?"

- Già chiaro, per te è sempre tutto ovvio.-

L'Interlocutore non rispose. Eppure Lorenzo continuò a rigirarsi quella sensazione strana nella mente, come se fosse stato uno degli oggetti d'arte della sua misera collezione. C'era anche molto disagio, il sogno era finito con la telefonata, ma era partito da altre strade, c'era stato del sangue e delle urla, di questo ne era certo.

Il sonno non venne più a confortarlo. Rimase nel limbo di chi cerca l'oblio, ma ha troppi pensieri per rilassarsi veramente. Fu Francesca che lo chiamò definitivamente alla realtà. Ripensò al sogno fatto, ma poi le incombenze della giornata spazzarono via ogni altra questione. Per prima cosa telefonò al capo, fortunatamente era di qualche grado meno stronzo di quel che pensava Lorenzo.

- Capisco la situazione.- Ma che comprensivo, pensò lui. - Si prenda pure due giorni. - Troppo buono stronzo.

- La ringrazio.- Formularono invece le sue labbra.

Cominciò le telefonate di rito a parenti e amici dei suoi. Con tono monocorde spiegava la situazione e si faceva pungere da tutti i mi dispiace e varianti improvvisate sul tema.

Cercava di chiudere il più velocemente possibile le conversazioni.

Masticarono qualcosa in sostituzione del pranzo, poi andarono a vedere la casa.

Il paese era a solo venti chilometri dal mare, ma la strada era incredibilmente tortuosa e ci misero tre quarti d'ora per arrivare. Lasciarono l'Aurelia per una provinciale stretta e dai bordi poco definiti, per poi approdare a una strada campagnola che si arrampicava su per le colline, un paesaggio che di marino conservava ben poco. Dietro di loro lasciavano una nuvola di polvere, che sembrava condannare la loro presenza in mezzo a così tanta natura.

Vinano era sistemato su di una collina, isolato da prati verdi disegnati geometricamente dalle diverse colture. Tutto un insieme di case bianche, basse, dal portico pavimentato in cotto e rigorosamente provvisto di archi. Bene o male questo schema si ripeteva senza sostanziali varianti, sembrava un paese fatto da un'unica matrice. Ci vivevano forse duecento persone, per lo più erano case estive, lasciate vuote il resto dell'anno. A Lorenzo e Francesca si presentò un agglomerato di villette dalle persiane chiuse, cancelli con grossi lucchetti e parcheggi vuoti. L'avevano sempre vista in estate o in primavera, quando venivano a trovare i genitori di Lorenzo, adesso la desolazione ti entrava dentro mischiata all'aria che respiravi. L'angoscia si raddensò nello stomaco di Lorenzo in una palla di cera calda.

- Allegro. Sembra una città fantasma. Lo credo bene che nessuno ha sentito niente.- Istinivamente a Lorenzo venne da abbassare la radio.

La casa dei suoi era una delle ultime, poco dopo il minimarket, che costituiva l'unico negozio del posto. Uno di

quei negozi che vende dalla carne al lucido da scarpe, alla cui cassa trovi una ragazzetta sui vent'anni, già assalita dalla cellulite, che guarda con occhio cattivo ogni turista, solo perché lui non è imprigionato in quel buco, dove la vita rallenta, lasciandoti rimanere irrimediabilmente indietro dal resto del mondo. Lorenzo notò una testa che li controllava da dietro la porta d'ingresso.

- Almeno una persona c'è. - Fece cenno.

Non videro nessun altro, probabilmente i pochi abitanti non stagionali stavano ancora pranzando. Parcheggiò oltre il cancello, la polizia aveva finito con la casa, l'ispettore gli aveva detto che poteva toccare tutto quello che voleva e cominciare a rimettere a posto. Naturalmente si era raccomandato di avvertirlo, se avesse notato che qualche cosa mancava. Il basso cancello nero era stato solo accostato, entrò e fece due passi, prima di notare il vetro della finestra sfondato. La casa dei suoi genitori non usciva dallo schema del resto del paese: il portico occupava tutta la parete frontale della casa, costituito da tre archi, dietro quello di mezzo la porta. Il massiccio legno scuro nascondeva lo scheletro di acciaio. A sinistra, dalla finestra, la tenda sbucava fuori come una lingua bianca. Istintivamente Lorenzo si guardò alle spalle. La casa dall'altra parte della strada era sbarrata, posto macchina vuoto e catenaccio al cancello. Vagamente si domandò: "se ci fosse stato qualcuno sarebbero andati da lui? Avrebbero lasciato stare i miei genitori?" Ormai la domanda era irrilevante, la lasciò cadere in una scatola mentale con la scritta: "Domande del cazzo". Mise la chiave nella toppa e girò quattro volte, dopo un sospiro preparatorio entrò.

Francesca era rimasta al cancello, pensava che sarebbe stato giusto lasciarlo solo per un po'. Diede ancora un'occhiata al paese, immerso nel freddo invernale. Il panorama di desolazione che li aveva accolti non era cambiato. Una sgangherata Ritmo faceva compagnia alla sua Citroen, una cinquantina di metri più in là, per il resto niente. Entrò anche lei.

Nel corridoio sembrava tutto a posto, eccetto il tappeto spiegazzato contro il muro. Lorenzo non perse tempo un istante di troppo e proseguì in sala.

L'inferno era lì.

L'inferno che aveva portato via i suoi genitori. Il tavolino di vetro fracassato davanti al divano, la televisione con una grossa pupilla nera dai bordi frastagliati e taglienti, erano gli aspetti meno drammatici.

Il sangue rappreso colorava di bruno un po' ovunque, un angolo del camino era ricoperto da una crosta scura. Lorenzo si avvicinò e passò le dita su quella cosa ormai coagulata. Sentiva freddo, non sulla pelle o nelle ossa, ma dentro, in un posto talmente profondo che non si sarebbe mai potuto scaldare. Qualcosa del freddo arrivava dalla notte passata. Dal sogno che era sul ciglio dei ricordi, ma appena un passo più in là. Il sangue che vedeva in giro era il sangue del suo sogno? Le grida che pensava di aver sentito erano le grida dei suoi genitori? Forse le storie sui legami fra parenti sono vere, la sofferenza di chi ha il nostro sangue viaggia su binari che non possiamo vedere e arriva fino a noi?

Lasciò quelle domande lì, uscendo dalla sala, si sentiva un ladro sulla scena del delitto. Il resto della casa era immacolato. In cucina, la pulizia e l'ordine lo assalirono. La pulizia e l'ordine a cui tanto teneva sua madre, che correva a

lavare i piatti della cena non appena finiva il caffè, perché non sopportava di avere sulla coscienza tutti quei piatti sporchi.

La mano di Francesca gli si posò sulla spalla accarezzandola lievemente, scese sul braccio e andò a cercare la sua stringendola.

- Non capisco perché.- La voce era rotta dallo sgomento. - Quale motivo spinge degli uomini ad entrare in casa di due vecchi e...fare quello che hanno fatto?-

- Forse non c'è motivo. Per quanto terribile possa sembrare, forse non c'è una spiegazione.- Disse lei.

Nella sua mente balenarono articoli di quotidiani su barboni bruciati vivi, su ragazzi che buttavano pietre dai ponti delle autostrade, su coetanei che si uccidevano a bastonate, dopo aver visto un film particolarmente violento. Una spirale di violenze senza senso, e adesso lui c'era dentro? Una parte della sua mente diceva che non poteva essere. Gli diceva che quelle sono le cose che capitano agli altri, quelle cose che leggi sul giornale e di cui parli con i colleghi. Le cose brutte di una società che corre e corre e intanto si perde pezzi qua e là, pezzi che rimangono chiusi in spirali di violenza senza senso.

Tutte quelle cose che fino al giorno prima erano lontane da lui, dalla sicura quotidianità. Dallo stupido e inutile lavoro d'ufficio. Sentì la gola che si stava serrando in un principio di soffocamento, dovette correre fuori stratonando la mano di Francesca.

## Capitolo 6

Strinse la mano dell'uomo con gesto meccanico. La faccia, solcata da venuzze rosse e bluastre, voleva esprimere rammarico. Facce così lo avevano aggredito per tutto il giorno, erano tutti rammaricati per la terribile disgrazia, "fatti forza" era la frase che andava per la maggiore. Per tutta la durata del funerale, aveva stretto mani e annuito alle parole di cordoglio di parenti e amici. Il dolore era stato qualcosa di vivo, lacerante e pulsante, stimolato da ogni dimostrazione di affetto, da ogni stretta di mano. Lorenzo pensava solo a quando sarebbe finita, quando finalmente avrebbero lasciato quella cosa viva addormentarsi o, per lo meno, acquietarsi un poco. La gente è sempre maldestra, non sa maneggiare i sentimenti degli altri, li tira fino allo spasimo, ferendo più profondamente dove pensa di aver guarito.

La fine di quel tormento era comunque arrivata. Salì in macchina allentandosi per prima cosa la cravatta comperata quella mattina, rimase a fissare davanti a se con le mani sul volante. Quella notte aveva sognato ancora. La voce al telefono era la stessa della notte prima.

- Ciao Lorenzo, come andiamo?- La sensazione di conoscere quella voce era tornata fresca come la prima volta.

- Chi sei? Cosa vuoi da me?-

- Non è carino far finta di non conoscermi, siamo amici, io sono qui per te. I ponti sono stati gettati e finalmente siamo di nuovo insieme.-

- Lasciami in pace.-

- Ma io non voglio farti del male. Sarà come ai vecchi tempi, tu e io. Come ai vecchi tempi.- Il telefono da cui aveva



risposto era quello nel corridoio della casa di Vinano. In sala c'era l'inferno e lui aveva le mani sporche di sangue.

Adesso, alla luce del giorno, davanti al cimitero dove erano stati sepolti i suoi genitori, tutto questo sembrava assurdo. Quando si era svegliato, nel cuore della notte, l'Interlocutore era venuto subito in suo aiuto a dichiarare che era stato solo uno stupido sogno. Ma gli era sembrato turbato anche lui, solitamente aveva una voce calma, che non tradiva alcuna emozione. Era la sua voce razionale, anche nei momenti di crisi nera, costituiva il suo appiglio.

Francesca entrò in macchina, la gonna si sollevò a mostrare, quasi completamente, le cosce chiuse sul collant nero. Il cervello di Lorenzo registrò questo particolare, in maniera automatica, senza collegarlo a una sensazione di desiderio.

- Direi che qui abbiamo finito.-

- Già, non voglio restarci un minuto di più.-

Avevano sistemato le cose in modo che, dopo il funerale, sarebbero potuti partire immediatamente. Della casa se ne sarebbe occupata una società di pulizie, non aveva intenzione di pulire il sangue di suo padre e sua madre; non ce l'avrebbe fatta.

Ormai non c'era più niente da fare. Tutta la domenica pomeriggio, Lorenzo aveva parlato con i paesani, in realtà otto famiglie. Nessuno aveva la minima idea di cosa poteva essere successo. Erano tutti sinceri, in un borgo piccolo come quello non succede quasi mai niente, la vita scorre pacifica, tra ripetizioni e percorsi già collaudati. Nessuno vuole che le cose cambino e nessuno vuole che due concittadini vengano massacrati a quel modo. Soprattutto se c'è la possibilità che la stessa cosa capiti a qualcuno di loro.

La polizia faceva il possibile. Ma quel possibile si scontrava con l'assoluta mancanza di qualsiasi appiglio.

Lorenzo girò la chiave e partì lasciandosi alle spalle tutto questo. Il sogno, invece, lo seguiva. Più che il sogno in sé, la sensazione che, se si fosse sforzato a lungo, avrebbe ricordato di chi era la voce e perché gli sembrasse in qualche modo sbagliata. Era dietro una porta, in un cassetto, chiuso dentro una busta. Ma un nome esisteva, era sicuro.

"Sarebbe l'assassino dei tuoi genitori?" Quasi Lorenzo sobbalzò, l'Interlocutore non gli aveva mai parlato con Francesca così vicino. La sbirciò, ma lei stava guardando oltre il finestrino, si sentì un po' sciocco, ma rispose.

"Cosa vorresti dire?"

"Intendo dire, se pretendi di poter identificare l'assassino dai tuoi sogni?"

"Non intendevo questo io..."

"Invece era questo che intendevi, io lo so meglio di te." L'Interlocutore sembrava nuovamente nervoso. "E' meglio che cominci a dimenticare tutta questa storia, altrimenti ti ritroverai in qualche centro psichiatrico a contare le cuciture dell'imbottitura delle pareti."

"Dovrei già esserci solo perché parlo con te. In ogni caso tu non hai nessuna idea di chi possa essere il tizio del telefono?"

Non venne risposta. Se n'era andato.

L'atmosfera di Milano, se fosse possibile, gli sembrò più vischiosa e inquinata di quanto fosse mai stata. Portò Francesca direttamente a casa togliendole la possibilità di proporgli di dormire da lui. Non ne fu contenta, ma non disse niente se non col linguaggio del corpo, in scatti e movimenti rigidi che tanto urtavano Lorenzo.

Lui aveva già visto troppa gente per quel giorno. Erano le sette e un quarto, una doccia calda e poi si sarebbe infilato sotto le coperte, con qualcosa di forte da bere e un buon libro da leggere. Rivide questa immagine nella mente e gli piacque. Si sarebbe concentrato sulla lettura, la mente sarebbe stata impegnata e non avrebbe pensato troppo.

C'era posta, ma non guardò. C'erano sicuramente i telegrammi di condoglianze dei suoi colleghi e di quanti non avevano potuto, o voluto, venire al funerale. L'appartamento era come l'aveva lasciato, quando era entrato per prendere la tenda, per scappare due giorni con Francesca. Poi la spia della segreteria telefonica l'aveva bloccato.

E la spia rossa lo bloccò un'altra volta.

- Sarà qualcuno che mi fa le condoglianze.-

"Non si fanno le condoglianze con messaggi sulla segreteria telefonica." L'Interlocutore sembrava nervoso, Lorenzo esitò col dito sul tasto.

"Cancella e fatti una bella doccia, se è importante richiameranno." Per un momento pensò che avrebbe potuto farlo, per un istante stava per cancellare il messaggio senza ascoltarlo. Ma aveva già troppe domande per la testa, fantasmi evanescenti attraverso cui poteva vedere il mondo, ma non loro, non quei fantasmi che si materializzavano sotto forma di voci e sensazioni e sogni disturbatori di una mente indifesa nella culla della notte.

Lo scatto della segreteria sembrò sinistro e maligno.

"Ciao Lorenzo, detesto questi affari, comunque volevo farti sapere che sono qui e verrò a trovarti presto, adesso ho ancora qualcosa da fare, ma presto saremo di nuovo insieme. Sarà come ai vecchi tempi."

Rimase a fissare il nastro che girava, ebbe un sussulto quando il suono di fine messaggio lacerò l'aria. Si sedette prendendosi la testa fra le mani, dentro di lui c'era il vuoto, ogni pensiero era stato annullato, anche l'Interlocutore era precipitato in una voragine nera e profonda.

- Non è possibile.- La voce era la stessa dei suoi sogni, la registrazione l'aveva leggermente distorta, ma non c'erano dubbi. Con uno scatto si alzò e schiacciò nuovamente il bottone. Il messaggio si ripeté identico a prima.

- Ma chi cazzo...?- Improvvisamente un pensiero lo colpì, corse a controllare tutte le finestre, gli armadi, sotto i letti.. Niente, non c'era nessuno e sembrava che non ci fosse stato nessuno.

- Allora vediamo di stare calmi.- Mentre parlava aveva preso l'involto dei vestiti comperati per il funerale, cercava di metterlo in un armadio, ma le mani tremavano troppo, non riusciva a trovare il senso giusto della gruccia. Qui tutto gli stava precipitando addosso. Fino a che si trattava di sogni poteva anche prendersi per il culo, ma ora.

- Merda, chi può essere a fare 'sti scherzi del cazzo? - Con la mente, evitava di riflettere troppo sul fatto che è un po' difficile fare scherzi dentro i sogni di una persona. Era un pensiero incandescente, come il fuoco acceso del fornello da cui cerchi di stare molto alla larga.

Il vestito non voleva saperne di appendersi, lo piantò lì com'era e chiuse l'anta. Un lembo di giacca rimase chiuso fuori, bestemmiando riaprì l'armadio e lo ficcò dentro con un calcio.

- Allora, devo trovare una spiegazione.- Camminava su e giù, prendendo a calci l'aria davanti ai piedi. - Ho detto a qualcuno dei sogni, non c'è altra spiegazione.- Ma sapeva di

non averlo detto nemmeno a Francesca. Prese in mano il telefono, ma poi rinunciò. Decise di prepararsi un tè, tanto per fare qualcosa, poi avrebbe fatto la doccia.

- Già, l'importante è stare calmo, devo darmi il tempo di pensare.- Le mani gli tremavano incontrollabilmente, sentì il bisogno dell'Interlocutore, ma non venne da lui. Si disse che, se l'angoscia non gli fosse passata, avrebbe chiamato Francesca.

- Come ultima speranza, solo come ultima speranza.-

Si calmò a poco a poco, il tremore alle mani cessò e la doccia gli ridiede un poco di fiducia. Doveva stare alla larga dal telefono, fortunatamente non squillò, non avrebbe retto se fosse successo.

Mettendo via il giaccone di piumino trovò, in una tasca, la statuina che aveva comperato il venerdì. Non ci aveva più pensato. Sembrava fosse passato un mese, quante cose erano successe in quel fine settimana. Troppe cose sulle spalle di un uomo solo. La mise sulla vetrina insieme ai suoi "reperti". Ne aveva soprattutto di africani, avorio lavorato ormai ingiallito dal tempo, utensili in terracotta appartenuti a tribù ormai estinte, punte di lance soprattutto. Quella cosa stava male ovunque la mettesse. Provò due o tre collocazioni che non lo soddisfecero e finì per metterla sul ripiano vicino, davanti a dei libri. Dovette ripiegare i capelli per farla stare in piedi, uscivano un dito sotto i piedoni. Stava per infilarsi a letto, quando gli venne in mente quello che gli aveva detto il vecchio sui capelli della statua. Tornò in soggiorno e prese in mano l'oggetto, i capelli andavano ben oltre i piedi, in quel momento, non ricordava dove arrivavano quando l'aveva comprata. Un'idea folle lo prese all'improvviso, dandosi dello stupido e del superstizioso demente, corse a prendere

un righello millimetrato e misurò la lunghezza. La statua era lunga nove centimetri e i capelli dieci virgola sette. Ridendo di se stesso, per esorcizzare la vergogna che un po' provava, scrisse quei dati su di un foglietto e lo mise sotto i piedi della statua. Dopo di che andò a letto sentendosi un po' stupido, ma in fondo soddisfatto.

- Dovevo farlo.- Disse alla camera buia. - Altrimenti non sarei più riuscito a dormire.-

Scivolò nel sonno quasi immediatamente, la fatica e lo stress di quei giorni piegarono la sua coscienza, come fosse un filo di stagno. Naturalmente sognò. Era in macchina, il dondolio della vettura gli acuiva il senso di nausea che l'eccesso d'alcool aveva scaraventato nel suo stomaco. Non vedeva chi guidava la macchina, ma lo sapeva bene. Diego aveva già diciotto anni e lo scarrozzava avanti e indietro, soprattutto quella notte. Era pieno come un uovo e il sapore schifoso in bocca gli ricordava il vomito sul bel tappeto del soggiorno del loro ospite.

Nella maniera strana in cui i sogni saltano di consequenzialità, anche il suo scattò in avanti. Davanti alla porta di casa, cercava di infilare la chiave nella serratura, ma la maledetta si spostava continuamente a destra e a sinistra, dovette impiegare tutte e due le mani per averne ragione. Spinse l'uscio il più adagio possibile, sentiva ogni più piccolo rumore rimbombare, infinite volte, tra le stanze buie. Ce l'aveva quasi fatta, ma la luce nella camera dei suoi genitori si accese, sentì la porta aprirsi, la luce invase il corridoio inchiodandolo, come un evaso dal faro del guardiano.

- Lorenzo, ma sai che ore sono? Hai idea da quanto tempo sono sveglia ad aspettarti? Con chi sei stato? E guarda come

sei conciato, non ti reggi quasi in piedi?- Il sangue gli era salito subito alla testa, l'alcool, con la sua capacità di allontanare dalla mente degli uomini la percezione della realtà, lo faceva sentire come se nulla di tutto quello che accadeva fosse reale. Si girò verso di lei, stava per dirle quella parola cattiva e vigliacca, ma neanche aveva cominciato, che il fiato gli si bloccò in gola. Sua madre stava appoggiata allo stipite della porta, non vedeva bene i lineamenti, perché la luce veniva da dietro, ma non si poteva non notare il gonfiore sulla guancia sinistra, il viola dell'ematoma, la mano destra pendeva, girata in una posizione impossibile e la tibia, esponeva un'impressionante frattura, da cui si vedeva il bianco dell'osso e il gocciolare del sangue.

- Hai visto cosa mi ha fatto? Se tu fossi tornato prima non sarebbe successo. E' stata colpa tua.-

Dalla sua cameretta venne un rumore, Lorenzo lasciò istintivamente la maniglia e fece un passo indietro. Ormai l'effetto di irrealtà dovuto all'alcool era stato ingoiato dall'orrore.

- Ciao Lorenzo, è molto che ti aspetto.- La voce veniva dalla camera, sempre la stessa, accompagnata da quella traccia di riconoscimento e da una nota sbagliata. - Ho pensato che avresti voluto darmi una mano a finire questo lavoretto. Loro ci hanno sempre ostacolato, non hanno mai capito quanto avessimo bisogno uno dell'altro, ma io so che tu non mi hai abbandonato.- Lo stipite cominciò ad aprirsi, la luce arrivava a malapena, ma lui poté intravedere un braccio.

Si svegliò rizzandosi sul letto, rimase a scrutare il buio per cinque minuti buoni, le coperte strette al petto, poi

lentamente accese la luce e scese dal letto, non era molto stabile sulle gambe, ma si costrinse a camminare.

- Non è possibile.- Se ci fosse stato qualcuno nella stanza, non avrebbe capito ciò che stava dicendo, le parole uscivano biascicate dalle sue labbra. - Non può essere lui, eppure.- La consapevolezza l'aveva colpito come un pugno. Si costrinse a sedere sul letto, imprigionando le ginocchia con le braccia. Non l'aveva riconosciuta subito perché adesso era la voce di un uomo. Per quello gli sembrava sbagliata. La voce di Michele. L'ultima volta che l'aveva sentita, rifletté, era quella di un bambino. Sentita?

- Ma non è possibile. Non l'ho mai sentita la sua voce-

"Certo che non è possibile, è la tua immaginazione."

- Cosa ne sai tu? Ultimamente non fai altro che contraddirmi. Ti dico che sono sicuro.-

"Sei sicuro di come avrebbe la voce se avesse la tua età? Ma non diciamo cazzate."

- E' il modo di parlare.- Lorenzo scese dal letto, prendendo a fare su e giù per la stanza. Lo specchio rifletteva la sua immagine con puntuale efficienza, ogni volta che ci passava davanti. - Non posso sbagliarmi, su una cosa come questa.-

"Te lo sei inventato, è meno reale di Topolino, lo vuoi capire?"

Senza rispondere si precipitò in soggiorno, premette il bottone della segreteria telefonica che cominciò a ticchettare. Il messaggio si ripeté identico. Si inginocchiò davanti al tavolino basso e premette un'altra volta. Il cuore aveva accelerato i battiti. Non si sbagliava, dentro di lui qualche cosa gli diceva che aveva ragione.



"Allora domani raccontalo alla polizia, telefona e spiegagli che i tuoi genitori sono stati uccisi da un amico immaginario, che avevi da bambino."

- Ci deve essere una spiegazione, qualcosa che mi sfugge.-  
Tornò a sdraiarsi sul letto rigirandosi quel pensiero nella mente. Era ben conscio che fosse una cosa assurda, ma la sapeva vera, non aveva dubbi.

Arrivare al mattino fu una vera battaglia.

## Capitolo 7

Alla mattina si svegliò spontaneamente, un aprirsi di palpebre provocato da preoccupazione, cose da fare e problemi da risolvere. Erano quasi le dieci e sentiva di non aver dormito abbastanza. I pensieri della notte tornarono a disturbarlo. Provò a vedere se riusciva a prendere sonno, non ci andò neppure vicino.

- Va bene. Datti una mossa.- Si lavò e vestì. Fece colazione a un bar sotto casa, poi decise di fare un salto in redazione. Il capo gli aveva detto di prendersela comoda, ma preferiva farsi vedere e poi, cosa stava a fare a casa? L'alternativa era starsene chiuso fra quattro mura a rimuginare.

Il signor Durazzi, quando lo vide, si prodigò in grandi sorrisi. Lorenzo non pensava che quell'uomo sapesse sorridere tanto, in ogni caso non con lui. Gli offrì un caffè e ribadì che poteva prendersi quanti giorni voleva, per rimettersi in sesto.

- Sai, ho deciso di non pubblicare niente sull'accaduto. Non mi sembrava giusto nei tuoi confronti.- Lo fissò da dietro i suoi occhiali, probabilmente sperava che Lorenzo gli dicesse che non c'erano problemi. Si limitò a fissarlo a sua volta e dire: - La ringrazio molto.-

Il capo mostrò solo un istante di espressione delusa, poi sfoderò un nuovo sorriso. - Figurati, qui siamo una famiglia. I problemi di uno sono quelli di tutti.-

In dieci secondi, Lorenzo si trovò fuori dalla porta, congedato in maniera cortese, ma decisa.

- Ci ha provato?- Dalla sua scrivania Raffaele lo guardava da sopra il video.

- Non troppo brutalmente. Diciamo che ha conservato una sua dignità.-

- Non dirlo troppo presto. Oggi andiamo a pranzo. Offre la ditta.-

Lorenzo fece un sorriso, ben lontano dall'allegria. - Ti ha chiesto di convincermi?-

- Già. Ma non troppo brutalmente. Ha detto di lanciare la palla, se non la raccogli, di lasciare perdere.-

- Molto umano da parte sua.-

- In dieci minuti finisco sta roba, poi scappiamo.-

Si sedettero a un tavolo vicino alla vetrata. In uno di quei ristoranti in cui vai a mangiare solo quando è la ditta a pagare il conto. Lorenzo subì passivamente i racconti dell'altro, lavoravano nello tesso giornale, ma non avevano mai approfondito la conoscenza, tenendo sempre il lavoro fra di loro, come una sponda di sicurezza. Gli parlò della nuova ragazza.

- L'unico problema è che suona il sassofono. Dice che la rilassa. Ieri, quando sono tornato a casa, la custode mi ha detto che i vicini si sono lamentati.- Fece un sorriso furbo, da uomo esperto che ci naviga. - Però ha tante altre qualità.-

L'altro non rispose, aveva un dolore dentro che martellava. Un dolore di cui avrebbe volentieri parlato, per vedere di ridurlo a dimensioni più accettabili. Ma non era certo con Raffaele che si sarebbe aperto. Non avrebbe capito, non avrebbe ascoltato, già Lorenzo anticipava l'indifferenza su quel volto, la non comprensione. Seguitava a raccontare, senza minimamente fare attenzione ai silenzi di Lorenzo, poneva domande e non aspettava nemmeno le risposte. Costruiva architetture verbali con i fatti suoi, approfittava di

quel pranzo offerto caduto dal cielo. Certe volte la vita ti regalava qualcosa senza chiedere niente in cambio.

- Sai magari il capo ti da dei soldi per l'articolo.-

Lorenzo non aveva toccato la sua bistecca che stava diventando fredda. - Non m'interessa vedere i miei sul giornale.-

Raffaele alzò le mani come in segno di resa e ordinò due caffè e una grappa.

Uscirono dal ristorante che erano quasi le due. Raffaele continuava a parlare dei fatti suoi, aneddoti di famiglia e compagnia bella. Arrivarono sotto gli uffici, Lorenzo fece un sospiro di sollievo, forse l'altro se ne accorse, ma a lui importava meno di niente.

- Ascolta, non vengo su. Così non vedo la faccia del capo, quando gli dirai che non mi hai convinto.-

- Già, non c'è problema.- E invece il viso era leggermente tirato, una piccola tensione, una seccatura, sicuramente aveva mancato una mancia e a lui non importava, che andasse a cagare insieme al capo. Guardò l'altro che saliva le scale e non si mosse, fino a quando non lo vide scomparire dietro la porta smerigliata.

Il suo umore era salito di molti punti.

- In culo.- Disse guardando le finestre della redazione. - Sì, in culo a tutti.- Pensò di andare a trovare Francesca ai laboratori dell'università, ma poi cambiò idea. Non voleva rischiare di contrariarla, quella sera avrebbe avuto molte cose da dirle, il bisogno di parlare spingeva insistente. Avrebbe dovuto mettere giù le cose in un certo modo, essere ragionevole e calmo, soprattutto non perdere la calma anche quando lei avrebbe sicuramente pensato che era impazzito.

Francesca continuava a giocare col cucchiaino, rimescolava lo zucchero rimasto sul fondo, formando disegni circolari senza un preciso significato. Non guardava Lorenzo negli occhi, lui pensò: "adesso mi dirà che conosce degli ottimi specialisti. Che mi possono aiutare."

- Lorenzo.- Mise giù il cucchiaino, ma i suoi occhi continuarono a saltellare a destra e a sinistra. I lineamenti del volto rigidi -Capisco che tu vuoi che ci sia una spiegazione per la morte dei tuoi genitori. Quando perdiamo qualcuno di così caro si pretende che ci sia un motivo. Ma forse in questo caso non c'è.- Lui fece per interromperla, ma Francesca con un gesto della mano, fece segno che non aveva ancora finito.

- Forse!! Sono stati veramente dei teppisti o dei drogati, o tutte e due le cose.- Lorenzo si alzò e mise le tazzine del caffè nel lavandino, rimase un istante a guardare l'acqua che saliva sciogliendo lo zucchero e i resti di caffè, per poi traboccare, la seguì con lo sguardo, fino al buco dello scarico. Si morse un labbro.

- Tu non prendi neanche in considerazione l'idea che potrei avere ragione?-

- No, francamente non la prendo neanche in considerazione.- Rispose stizzita. Anche la voce si era fatta fredda, dura prudente su di un terreno di cui non si fidava, lui.

Tra di loro si stese un silenzio di imbarazzo. Per fare qualche cosa, Lorenzo, lavò le tazzine e i cucchiaini, mise a posto lo zucchero e passò uno straccio umido sulla cerata. Francesca fissava fuori dalla finestra. Una pioggerella fredda aveva preso a cadere, sulle strade di Milano comparivano pozzanghere oleose, mentre la pioggia inquinata cadeva sulle teste dei passanti. Lei preferì questa prospettiva allo stare ancora con lui.

Si alzò e andò a prendere l'impermeabile.

- Non ti sono di grande aiuto qui, magari quando avrai le idee più chiare mi chiami, va bene?-

- Te ne vai?-

- Sì.- Esitò, ma giusto un istante. - Me ne vado, dobbiamo chiarirci le idee tutti e due.-

Lorenzo non aveva voglia di farla andare via, ma annuì; c'erano inconciliabili discrepanze nel loro modo di vedere la vita. Angolature diverse, falsi piani e illusioni ottiche che non avrebbero mai potuto trovare un punto comune. Finì solo a fissare la porta d'ingresso.

Ancora solo, vagò debolmente per l'appartamento, prese in mano il telecomando del televisore, ma poi lo buttò sul divano, lo vide scivolare lentamente, per andare a fermarsi contro lo schienale. Prese una bottiglia di gin e una di acqua tonica dal frigorifero, tagliò diligentemente un limone in spicchi, quindi tornò a sedersi sul divano in salotto. La luce cominciava a diminuire. Prese un fetta di limone e mischiò il gin e la tonica. Fece un lungo sorso e in un altro finì il bicchiere. Automaticamente se ne preparò un altro. Il giorno dopo non si sarebbe preoccupato del lavoro. Avrebbe tirato fuori una scusa, data la situazioni magari il vecchio non avrebbe avuto obiezioni.

- Già, sono proprio fortunato.-

Il secondo gin tonic, finì anche più velocemente del primo, la testa cominciava ad alleggerirsi, la rabbia contro Francesca si diluiva nell'etilico ingurgitato. Vide che erano rimaste tre fettine di limone, pensò che ce n'erano ancora molte in cucina.

Il buio scendeva lentamente minuto dopo minuto, non accese la luce.

La sensazione di leggera indifferenza che aveva sperato dall'alcool non venne. I suoi problemi sembravano ingigantiti e lui si vedeva piccolo e debole, schiacciato contro il divano da un enorme macigno, sospeso a mezz'aria, che sarebbe caduto da un momento all'altro. Posò il bicchiere sul pavimento, vedeva la stanza girare, sentiva il rumore del suo sangue, come fosse stato il frastuono di un torrente in piena. Era pieno di un risentimento che sembrava un peso sul cuore, un caldo peso fastidioso che gli limitava la respirazione. Risentimento contro Francesca. Contro Durazzi e contro Raffaele. Gli veniva in mente la faccia contrita quando aveva capito che non avrebbe dato informazioni su quello che era successo.

Continuava a cadere in uno stato che non si poteva definire sonno, vedeva immagini di sé e Michele quando erano piccoli. Facevano tante gare, anzi lui gli faceva fare tante gare, per poi vincerle tutte, non ricordava una sola volta in cui avesse vinto l'altro. In fondo, perché un bambino deve crearsi un amico immaginario più bravo di lui?

- Perché avresti dovuto essere più bravo di me?- Improvvisamente queste parole gli portarono una certezza: era tornato per vendicarsi di tutti i torti che gli aveva fatto, per tutte le volte che lo aveva umiliato.

"Non è tornato, per il semplice motivo che non c'è mai stato." L'Interlocutore non sembrava essere partecipe del suo stato di ebbrezza, diciamo che non era mai partecipe delle sue cose, in quel momento non gli sembrava neanche parte di lui, assomigliava più a un tumore maligno, annidato fra le sinapsi. Sputava le sue sentenze da qualche angolo del cervello e poi si rintanava, senza dare più notizie di sé. Per la prima volta, Lorenzo provò astio nei suoi confronti.

Cercò di alzarsi, manovra che richiese parecchi tentativi, si tenne contro il muro per non cadere, fino alla camera da letto. Senza accendere nessuna luce, si buttò sulle coperte vestito com'era, la sensazione delle scarpe che sporcavano il copriletto gli diede una strana gioia ribelle, non le tolse e piano piano sprofondò in un sonno agitato.

Il trillo del telefono lo trascinò alla realtà, nella testa si agitavano ancora le immagini dei sogni che aveva fatto, ancora sangue e grida di dolore. Poi il mal di testa e la nausea lo invasero talmente velocemente, che tutto il resto divenne ombra, solo il rumore del telefono poteva competere con loro. Si alzò e lo stomaco gli spruzzò in bocca sapore di gin tonic, fece tre passi verso il telefono, ma poi dovette deviare per il bagno, lo stomaco resse giusto il tempo di arrivare fino al water. Detestava rimettere, cercava sempre di trattenere quello schifo dentro, giù in fondo dove non aveva sapore ne odore.

Senti la segreteria che entrava in azione, non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare al telefono in quelle condizioni, a meno che non volesse spruzzare di vomito tutta la casa. Rimase con l'orecchio teso.

Era Francesca: - Ma dove diavolo sei a quest'ora? Comunque ho telefonato per dirti che mi spiace, non intendevo trattarti male, solo che è stata una sorpresa... insomma... non me l'aspettavo... beh, ti richiamo domani. Così parliamo un po'.- Lorenzo non poté rallegrarsi a lungo di quelle scuse, lo stomaco si rovesciò un'altra volta.

Quando ebbe finito, tornò in camera e si tolse i vestiti. Con Francesca avrebbe parlato il giorno dopo, quando fosse stato più lucido. Il ricordo dei sogni vorticava, sangue e grida soffocate, come dietro una porta o come le grida di una



persona imbavagliata. Un cappuccio, una persona con un cappuccio in testa, qualcuno che provava a gridare, ma non poteva.

Comunque accantonò le sue proiezioni mentali per cose più immediate. La cosa che più lo faceva bruciare di rabbia era stato l'abbandono di Francesca. Sdraiato sul letto, pensò a quanto misera fosse la condizione umana, a quante incomprensioni separano gli uomini. A quanto ci si sente soli davanti alle barriere dell'incomunicabilità.

- E a quanto pare la gente fa poco per cercare di capire.-

Il male alla testa gli impediva di addormentarsi, ma non di pensare. Pensare alle mosse successive era una cosa basilare.

- Sono in guerra.- Bisbigliare al buio, gli faceva sentire più vera quella situazione. - Devo avere un piano, non devo farmi cogliere alla sprovvista.- Accese la luce, prese un quaderno, che teneva sempre nel comodino per prendere appunti. Ad ogni movimento, un martello che aveva sopra l'occhio destro e un altro, nella tempia sinistra, battevano ritmicamente, allargando onde di dolore, come in un lago disturbato dalla caduta di un sasso. Scrisse: Uomo col cappuccio.

Poi aggiunse un punto interrogativo, aspettò un'altra ispirazione e scrisse "soffocamento". Quella era la sensazione che riusciva ad evocare, soffocamento. Aspettò ancora mentre la nausea e il sapore del gin lo infastidivano in continue sollecitazioni.

- Dove ti nascondi?- Chiese alla stanza. Aveva voglia di accendere tutte le luci e aprire tutte le porte, le ante. Cercare, perché il vuoto nelle sue mani era un abisso e se non lo riempiva rischiava d'impazzire sul serio - No. Non sei qui, ci verrai quando sarà ora.- Questa era un'altra certezza, tempo

di attese e tempo di azione, divisi perché non sono gli uomini a decidere le regole. Scrisse anche questo, con furia e una calligrafia ai limiti della leggibilità.

Spense la luce, non appena la testa toccò il cuscino cadde vittima del sonno. Per fortuna un sonno senza sogni, che lo portò fino al mattino dopo.

Quando aprì gli occhi non si sentiva particolarmente male, la luce che entrava dalla finestra era piacevole, vomitare tutto gli aveva fatto bene. Si mosse e il dolore alla tempia destra gli trapassò la testa. Si mise seduto e nuovamente il dolore si fece sentire.

Era stato troppo ottimista.

Con il risveglio dei sensi, si scoprì dolorante dalla testa ai piedi, la lingua gonfia galleggiava in un alito tremendamente cattivo, la passò sui denti, ed ebbe la colpevole sensazione che lo prendeva quando non se li era lavati. Erano le undici e dieci, sapeva che la prima cosa da fare, era mettere la testa sotto la doccia e aprire l'acqua fredda.

- Va bene, ma con calma.- Mentre si muoveva, ondate di nausea percorrevano l'esofago, dallo stomaco alla bocca e viceversa, portando il sapore di malattia, di aria rimasta troppo tempo in posti chiusi e umidi. Senza pensarci troppo a lungo, si tolse la giacca del pigiama, che finì accartocciata sul pavimento, e infilò la testa in un getto ghiacciato, cercò di resistere il più a lungo possibile, cercava di stare bene inclinato, ma ogni tanto qualche gocciolina scappava lungo la schiena, fino ai pantaloni. Sentì che la testa si schiariva progressivamente, quando chiuse il rubinetto era completamente presente, si sentiva solo un po' debole e aveva un dolore intermittente, proprio dentro l'occhio destro, se lo massaggiò debolmente, ma non servì a migliorare le

sue condizioni. Pensò alla cara vecchia Novalgina, amica abile a risolvere quel particolare problema. Uscì dal bagno con i capelli ancora gocciolanti, vide il quaderno con gli appunti. Un pensiero gli salì dalla spina dorsale, fin dentro il cervello, lentamente, come un rampicante che, nella sua fragilità di vegetale, riesce ugualmente a ingrandire le crepe nel cemento e a distruggere.

"Bravo, se vai avanti così distruggerà anche te. Quel pensiero ti logorerà fino a farti impazzire."

Si sedette sul letto, il quaderno ancora in mano.

- L'uomo col cappuccio.- Lesse piano. - Soffocamento. Tempo di attese e tempo di azione.- Scrisse anche "fuoco", seguendo un moto impulsivo, l'immagine tipica che torna a galla da un sogno. Sembrava la fiamma di una candela. Cercò di focalizzare meglio, ma quello non era il momento migliore per far lavorare i neuroni.

Dopo aver bevuto un'enorme tazza di caffè nero il mondo gli parve più reale, indossò un paio di jeans e una camicia, si pettinò e valutò se fare la barba, ma si disse che non ce n'era bisogno. Il suono di libero rispose al suo tentativo di mettersi in contatto con Francesca, attese che entrasse in azione la segreteria: - Ciao, sono io, tutto bene non ti preoccupare. Vedo di mettermi in contatto nel pomeriggio.- Avrebbe potuto cercarla all'università, ma Francesca non era mai contenta quando lo faceva. Preferiva tenere le parti della sua vita separate le une dalle altre: la famiglia, il loro rapporto, l'università e, quando ancora li faceva, gli allenamenti con la squadra di sci. Difficilmente lo invitava alle cene con i suoi amici dell'università, e così preferiva che non la disturbasse durante le lezioni. Era forse un modo per allontanarlo, per tenere distanziato un rapporto di cui non era sicura, Lorenzo

evitava di cercare di capire, accettava quegli atteggiamenti come parte dell'oscura personalità di lei..

- Risi, ma cosa cazzo mi stai combinando?- Il capo era leggermente nervoso, s'immaginava quel familiare tic all'occhio destro mitragliare la palpebra obbligandola a chiudersi duecento volte al secondo.

- Mi dispiace, ma ho avuto un imprevisto Oggi non riesco a venire.-

- Bravissimo, anche Del Campo mi ha lasciato nella merda.-

- Mi dispiace.- Che Raffaele non era andato a lavorare non gliene fregava un cazzo. - Devo sistemare urgentemente alcune cose per i miei genitori.- Pensò d'infarcire un po' di più la balla, ma poi desistette, in fondo non gl'interessava essere creduto.

- Vedi di ritornare anche urgentemente in redazione, grazie.- E chiuse la comunicazione.

Prese il piumino e uscì a massacrare un po' le gambe nel freddo intossicato di Milano. Gli dava una sensazione strana, essere in giro ad un orario lavorativo, con niente da fare e tutte quelle ore da riempire. Andò innanzitutto in centro, a guardare vetrine. Non era il suo passatempo preferito, ma gli permetteva, intanto, di pensare a quello che stava capitando e staccare la tensione.

La gente intorno a lui lo evitava, con la destrezza che hanno gli abitanti di una grande metropoli, abituati alla convivenza di molti in spazi ristretti. Lorenzo camminava, sentendosi diverso, sembrava che tutti lo guardassero in maniera strana, come se fosse un alieno, non erano le solite occhiate prive di qualunque interesse che si gettano a uno sconosciuto.

"Ecco. Sei arrivato al limite, adesso sei ufficialmente pazzo."

- Ben tornato, Interlocutore, ti sei preso una bella vacanza.- Non faceva niente per dissimulare le sue parole, anzi, alzando la voce continuava a camminare. - Ma non ti disturbare, ormai. Ho messo in piedi una strategia.-

"E in cosa consisterebbe?"

- In niente, nel non fare niente in maniera assoluta, lui mi vuole, alla fine verrà da me. Allora vedremo chi ha ragione.- Però a queste parole, dentro di lui, si allargò una sorta di disagio, non era suo, era dell'Interlocutore. Dopo di che tornò il vuoto.

- Ehi, te ne sei andato?- Un signore, di fronte a lui, lo guardava con aria preoccupata, Lorenzo non ci badò. - Dove sei finito?-

Non ottenendo risposta, riprese a camminare, l'umidità dava la sensazione che piovesse, sentiva sulla faccia il contatto di centinaia di goccioline ghiacciate. Tornò con la mente all'uomo col cappuccio, chissà chi era, forse Michele. Oppure proprio lui. La sensazione di soffocamento era tanto intima che sembrava più un ricordo che una visione.

Troppe cose non capiva, troppe domande sospese con racchiusa una promessa di chiarezza.

Una promessa che niente e nessuno stava mantenendo.

## Capitolo 8

Aveva passeggiato per le vie di Milano senza una meta fissa. Partendo dal centro e girando senza un perché, per vie sempre più piccole, parchetti e piazzettine, vicoli dove svoltava giusto perché c'erano.

Quando la fame era diventata troppo fastidiosa, si era concesso una fermata in un fast food. Poi ancora a piedi, per vie tortuose, ripassando anche negli stessi punti, come se avesse dovuto seminare qualcuno che poteva sentire il suo odore. Ma quello che c'era intorno a lui, non riusciva a penetrare la parte più superficiale dei suoi sensi. Tutta la sua mente era tesa a cercare una spiegazione razionale, a volte parlottava da solo per fare il punto della situazione, ma veramente da solo, l'Interlocutore non si era più fatto sentire. Comunque non pensava di averne bisogno, in questa faccenda sembrava più un ostacolo che un aiuto.

Attraversò il pomeriggio così, in marcia, il freddo della sera lo trovò stremato. Quando decise di tornarsene a casa, in vista non c'era nemmeno una fermata della metropolitana. Arrivò a casa che erano le otto e un quarto, il mal di testa della mattina era rimasto a fargli compagnia per tutto il giorno. In ascensore pensò che, almeno per quella sera, avrebbe lasciato il gin dov'era.

Ad accoglierlo in casa, ci fu il lampeggiare furioso della segreteria telefonica. Cominciava ad odiare quell'occhio rosso. Premette il pulsante: il primo era il messaggio di Francesca che aveva sentito quella notte, poi seguivano tre messaggi suoi, lasciati a diverse ore della giornata, tutti sullo stesso tono: "Chiamami immediatamente appena torni a casa." Campanelli d'allarme suonarono in ogni parte della

sua testa, compose lentamente il numero di Francesca, dicendosi che era per non sbagliare, ma in realtà per ritardare il più possibile le cattive notizie. Quasi non era finito il primo squillo che la cornetta fu alzata.

- Lorenzo!!- La voce era veramente preoccupata.

- Sono qui stai tranquilla, cosa è successo?- Ci fu silenzio, esitazione, sentiva il respiro di lei nella cornetta.

- Lorenzo è successa una cosa terribile...Raffaele è...- Poi il silenzio.

- Raffaele cosa?- Disse Lorenzo, spazientito.

- Morto!- Gridò Francesca. - Torturato e morto, questa notte!.-

- Come i miei genitori?-

- Più o meno. Lo ha trovato stamattina la donna delle pulizie. Dicono che c'era sangue sui muri di tutta la casa.-

Non sapeva cosa dire, voleva che dalla sua bocca uscisse qualcosa di intelligente, ma non venne niente e nessuno a dargli una mano. Francesca interruppe il silenzio: - Lorenzo, devo dirti, che la polizia ti cerca.- Silenzio, nella mente di lui quel particolare non sembrava accendere particolari campanelli d'allarme. - Hai capito? Mi hanno detto che devi metterti in contatto con loro, al più presto.-

- Va bene, li chiamerò domani.- Adesso la polizia, con le sue domande fastidiose, gli sembrava la cosa meno importante.

- No, devi chiamarli subito, è meglio. Devono vedere che vuoi collaborare.-

- Ma porca puttana! Ho detto che li chiamo domani, cosa devo fare? Vuoi che vada adesso alla centrale?-

- Non sarebbe una cattiva idea. Lorenzo... dov'eri stanotte? - Stava per rispondere, poi una luce di consapevolezza lo

colse, allibito a tal punto che sentì ogni espressione abbandonare il suo viso.

"Esatto!! Vedo che ci sei arrivato, sospettano di te carino. Adesso vai a dire che stanotte eri a casa, digli che non hai risposto al messaggio della tua ragazza, perché stavi vomitando sul cesso."

- Lorenzo, ci sei ancora?-

- Certo, sono qui.- Si schiarì la voce. - Ascolta, io questa notte ero a casa, quando mi hai telefonato, ero in bagno a vomitare. Ieri sera mi sono scolato quasi una bottiglia di gin. Ti giuro che ero qui.-

- Non devi convincere me, devi dirlo a loro, sono venuti a interrogarmi, ho dovuto dire che ti ho telefonato questa notte e tu non hai risposto, così ho lasciato un messaggio.-

Lorenzo sentì la disperazione allargarglisi nel petto, gli sarebbe piaciuto sapere perché aveva "dovuto dirgli". -

Anch'io ti ho lasciato un messaggio, stamattina. Merda!- Si impose di pensare razionalmente. -A che ora mi hai telefonato?-

- Mancava poco a mezzanotte.-

- Quando è stato commesso l'omicidio?-

- Dicono tra le due e le tre.-

Lorenzo si sedette sul divano, incastrò l'orecchio alla spalla e prese a slacciarsi le scarpe. Quel giorno aveva camminato veramente tanto e i piedi si facevano sentire.

- In ogni caso anche se avessi risposto, avrei avuto tutto il tempo di ucciderlo.-

- Da quanto mi hanno detto è stata una cosa lunga, è morto intorno a quell'ora, ma è cominciato molto prima. Hanno trovato diversi segni di strangolamento. L'assassino gli ha ficcato uno straccio in bocca e poi lo ha incappucciato.



Pensano che abbia usato un laccio per strangolarlo, non appena sveniva lo allentava finché riprendeva conoscenza. Ci sono segni di ustioni per tutto il corpo.-

A Lorenzo tremavano le mani, l'uomo incappucciato. Non era possibile, non era assolutamente possibile.

- La polizia ti ha lasciato un numero?-

- Sì, scrivi...-

Scrisse il numero, mentre nella mente gli turbinavano mille pensieri. Sapeva di non essere stato.

"Lo sai?"

E poi se fosse uscito se ne sarebbe accorto, sarebbe stato più stanco al mattino. Avrebbe trovato i vestiti in modo diverso.

Poi si ricordò che aveva dormito vestito.

"No, non hai dormito vestito, li hai tolti quando ha chiamato lei."

Già, rifletté, si era spogliato dopo la telefonata di Francesca. Ma non ricordava come erano i vestiti, quando li aveva sbattuti per terra.

"E poi vestirsi è un attimo. Tu sai bene dove abitava Raffaele e..." Neutralizzò la voce nella testa parlando al telefono.

- Ascolta adesso telefono alla polizia, cercherò di rimandare tutto a domani, ti chiamo dopo.- Salutò frettolosamente, poi andò in camera, i vestiti del giorno prima erano ancora per terra di fianco al letto.

- Non potrei mai dire se sono stati toccati.- Effettivamente erano un mucchio informe, sbattuti lì senza un disegno preciso. Si guardò l'unica scarpa che gli era rimasta e la tolse, il piede gliene fu grato.

Telefonare alla polizia gli costò un'enorme fatica, alzò tre volte la cornetta per poi rimetterla al suo posto, il cuore tamburellava pieno di energia come un giovane puledro. Qui

la faccenda gli si stava chiudendo addosso, rischiando di schiacciarlo.

- Non sono io.- Continuava a ripetersi. - Lo so che non sono io.-

Pensò a tutto ciò che sapeva sulle doppie personalità e disturbi di questo tipo. Una cultura basata sulla visione di qualche film e tanti aneddoti per sentito dire. Sapeva che i vari profili coabitanti non avevano coscienza degli altri. Si ignoravano, accontentandosi di prendere i comandi al momento buono.

"Ti stai rincoglionendo?" Non rispose alla provocazione, continuando a pensare al sogno, all'uomo incappucciato che gridava. Urla soffocate, non in un'altra stanza, ma soffocate dallo straccio ficcato in bocca, e il fuoco, l'accendino bianco sulla pelle. L'odore di bruciato e carne cotta. "Ti stai proprio rincoglionendo."

Si fece forza e compose tutto il numero della polizia. Appena risposero disse chi era e che era stato cercato, in relazione all'omicidio di quella notte.

- Signor Risi, sono l'ispettore Ceneri. Ci siamo già visti.- Lì per lì Lorenzo, non riuscì a valutare se fosse un bene o un male che l'ispettore fosse venuto fino a Milano per indagare. Evidentemente la polizia non ci aveva messo molto a collegare i due omicidi. Ebbe l'impressione di una rete di meccanismi che agivano alle sue spalle, cose che succedevano mentre non guardava, persone che tramavano. Freddi ed efficienti poliziotti che avrebbero riso di gusto se solo avesse provato a spiegargli come stavano le cose.

- Buona sera ispettore. Vedo che la nostra banda di ragazzini drogati è arrivata fino a Milano, lei che ne dice?-

- Per la verità non dico ancora niente, sono arrivato questo pomeriggio, ho chiesto di occuparmi di questo caso. In una grande città come la vostra una mano serve sempre.-

- Avete scoperto qualche cosa di nuovo?- Stranamente Lorenzo si sentiva a suo agio, l'ispettore ci sapeva fare con la gente. Per un attimo gli vennero in mente le puntate del telefilm "Colombo". Quell'ispettore che sorrideva sempre, mentre cercava prove per metterlo in quel posto all'assassino. Una vocina, nella testa, ripeteva: "sospettano di te, ricordatelo. Sospettano di te..."

- Veramente niente a parte le circostanze dell'omicidio. Come l'altra volta non sono state trovate impronte. L'assassino è entrato dalla porta, probabilmente conosceva la vittima.- - Ma nessuno ha sentito niente?-

- Ascolti signor Risi, perché non viene qui domani mattina? Così le diamo tutte le informazioni che desidera e, magari, lei ne dà qualcuna a noi.-

Immaginò il sorriso affabile dell'agente, i suoi occhi calmi e invitanti alla calma.

Certo che gli avrebbero chiesto informazioni, soprattutto gli avrebbero chiesto di spiegare dove era stato questa notte.

- Va bene vengo, dopo le dieci?-

- Perfetto, ci vediamo domani.-

Appoggiò lentamente la cornetta e si sedette sul divano, il primo impulso fu di prendere una bottiglia e cominciare a scolarla, bicchiere dopo bicchiere, fino ad annegarci dentro tutta la preoccupazione. Invece prese la cornetta e telefonò a Francesca. La solitudine diventava sempre più consistente intorno a lui.

- Francesca sono io.- Si scopri a tremare, si chiese se lei pensasse già che lui era un assassino, magari non sarebbe

venuta. - Ho parlato con la polizia, c'è lo stesso tipo di Alassio.-

- Sì, lo sapevo, anch'io ho parlato con lui, c'era un altro tizio, ma non me l'hanno neanche presentato. Cosa ti ha detto?-

Potevi anche avvertirmi, pensò Lorenzo, ma poi preferì dire:

- Che mi vuole vedere domani, naturalmente non ha fatto o detto niente che potesse lasciarmi supporre che sospetta di me. Dice che vuole vedermi per sentire se ho qualche informazione utile da dargli.-

- Cerca di stare tranquillo, vedrai che finirà bene. Tu non hai fatto niente.- Tutte le notizie di errori giudiziari saltarono fuori, come gnomi che sporgono la testa deforme dagli alberi di un bosco. Persone che si erano fatte dieci anni di galera o quindici, prima che si scoprisse che erano innocenti.

- Ascolta, hai voglia di dormire qui? Poi domani ti porto all'università.-- Stai tranquillo, per domani non ho problemi, mi vesto e arrivo.-

Erano quasi le nove, la depressione lo stava prendendo alle spalle. Era nel vuoto, ci precipitava dentro, ogni pensiero o idea di azione si perdeva nella vastità del deserto. Rimpiangeva i problemi di quattro giorni prima. La routine lavorativa, adesso, gli sembrava una sicurezza ormai perduta, un focolare domestico che si era spento. Accese la televisione, tanto per avere qualcosa che facesse più rumore del suo rimuginare.

Passarono quaranta minuti prima che Francesca arrivasse, furono lenti in maniera insopportabile, il display del videoregistratore attirava i suoi occhi inesorabilmente e i numeri non cambiavano mai, in più la televisione non riusciva a interessarlo più di tanto. Si rotolava nel bisogno di averla vicino, anche se non avrebbe capito, anche se non ce

l'avrebbe fatta ad arrivare fino al profondo di lui. Averla vicino a dividere, se non altro, la solitudine.

Cadde in uno stato quasi catatonico, non muoveva un muscolo, se non per respirare o deglutire la saliva. I pensieri si rincorrevano, procurandogli visioni di calamità: lui condannato per omicidio. Il resto della sua vita passato in qualche carcere. Francesca che lo andava a trovare sempre più raramente. Pensò che sarebbe stato così: lei sarebbe andata a trovarlo regolarmente il primo anno, poi sempre meno, avrebbe visto il disinteresse nei suoi occhi, si sarebbe trovata un altro, lui sarebbe sbiadito nei suoi ricordi a velocità impressionante, fino al punto in cui lei si sarebbe chiesta: "ma come ho fatto ad amare quel mostro?" Credendo anche lei, che lui fosse colpevole. I capelli sarebbero diventati grigi dietro le sbarre, si chiese se sarebbe arrivato al punto di volere bene alla sua cella, da non voler andarsene più, considerandola la sua casa.

Se le cose fossero andate veramente male lei non ci sarebbe stata. Aveva bisogno di altro. Aveva bisogno di qualcuno che gli leggesse dentro, che lo capisse e potesse aiutarlo a tenere parte di ciò che gli stava cadendo addosso. Pensò spontaneamente a Michele, a lui che sapeva sempre capirlo e non diceva mai la cosa sbagliata. Che lo avrebbe sostenuto contro tutto e tutti. Con lui non c'era il deserto, con lui la paura veniva divisa equamente, un compagno nel limbo della disperazione.

Il citofono suonò, ne fu oltremodo indispettito. Gli era passata la voglia di vederla.

- Ciao.- Le buttò lì, senza un particolare entusiasmo.- Ciao, come va.-

- Come vuoi che vada.- La guardava cercando di capire, avrebbe dato un braccio per leggerle nei pensieri.

- Cerca di essere ottimista, si chiarirà tutto vedrai.-

- Speriamo. Hai mangiato? - Cambiò argomento.

- Sì.-

- Bene, ho sonno, io andrei a letto.-

Francesca esitò un attimo, poi annuì seguendolo in camera da letto. Dormirono ognuno dal suo lato, senza contatti. Lorenzo pregò che telefonasse, che anche lei potesse parlarci, che sentisse che era tutto vero. Ma naturalmente il telefono rimase muto e questo gli provocò un po' troppo disagio, uno strano senso di smarrimento che la sua ragazza sdraiata vicino a lui, non riusciva a calmare.

Il sonno arrivò, umido del sudore fra le lenzuola.

## Capitolo 9

Non aveva un faro puntato sugli occhi, ma poco ci mancava. Forse non lo avevano fatto perché mancavano ancora le prove che fosse stato lui a commettere l'omicidio. Se fossero stati sicuri, avrebbero tirato le tende, rovesciato la lampada verso di lui e acceso la luce, l'ispettore non sarebbe stato altro che un'ombra davanti al bagliore accecante. Questi pensieri attraversavano la mente di Lorenzo, mentre rispondeva alle domande nell'ufficio dell'ispettore. Cercava di apparire calmo, sicuro di sé, mentre dentro la paura lo faceva sentire un bambino piccolo e indifeso.

Era arrivato alla stazione di polizia alle dieci meno cinque, non aveva dormito tutta la notte e si sentiva le gambe flaccide. Lo avevano fatto aspettare per più di mezz'ora, su una scomodissima panchina di legno, poi era stato ricevuto, naturalmente Francesca non era potuta entrare. Quando si era chiuso la porta alle spalle, aveva temuto che l'avrebbe rivista solo il giorno del suo processo.

Dentro l'ufficio l'ispettore Ceneri, appoggiato in una posizione precaria, che gli ricordava la torre di Pisa, teneva le gambe incrociate all'altezza delle caviglie e stava appoggiato con il fianco destro al bordo della scrivania. Un altro uomo era seduto alla scrivania, non gli rivolse mai la parola, probabilmente era il proprietario del nome scritto sulla targhetta della porta. L'ultimo della compagnia stava seduto dietro al video di un computer, gli chiese nome, cognome, indirizzo, data di nascita e professione, poi rimase zitto, a martellare sui tasti ogni singola parola.

- Benissimo signor Risi.- L'ispettore sorrideva affabile, Lorenzo riebbe, dentro di sé, l'immagine dell'ispettore Colombo. - Cosa mi dice dell'assassinio del signor Piola?-

- Penso che sia lei che può dire qualcosa a me. Io l'ho saputo dalla mia ragazza e non ho visto niente.-

- Secondo lei l'assassino è lo stesso dei suoi genitori? - Sempre lo stesso sorriso disegnato sulla faccia.

L'uomo alla scrivania lo osservava, da sopra il suo collo gonfio di grasso. Cercò di concentrarsi sull'ispettore ligure, gli sembrava un'enorme ingiustizia che non avessero fatto entrare anche Francesca. "Tre contro uno", pensò, " loro sono tre e io sono solo."

- Io direi proprio di sì.- La sua voce era decisamente troppo tesa, provò a deglutire, ma la bocca era completamente secca, la lingua si attaccava al palato, impedendogli di parlare in maniera sciolta. - E lo pensate anche voi, vero?-

- Effettivamente, la mia presenza qui è dovuta al fatto che lo pensiamo. Ma che rapporto c'è tra il signor Piola e i suoi genitori?-

- Beh, non si conoscevano. Raffaele lavorava con me al giornale, un collega. Posso dire che non si sono mai visti.-

- Quindi.- L'ispettore confezionò un altro dei suoi sorrisi. - Lei è l'unico legame tra lui e i suoi genitori.-

- Sembrerebbe proprio di sì.- Intuiva i contorni dell'accusa che si stringeva su di lui. Come un cappio al collo il cui scorsoio viene tirato poco alla volta.

- E, che lei sappia, c'è qualcuno che la odia a tal punto, da fare una cosa simile solo per vendetta? Ci pensi bene, qualcuno che magari voleva quel posto di lavoro, la sua ragazza o a cui lei ha fatto qualche torto. Vada bene indietro con la memoria, ci sono persone che provano rancori a



lungo.- L'ispettore si sedette sul bordo della scrivania, facendola scricchiolare.

Per un attimo pensò di dirglielo: dire che sì, c'era una persona che poteva provare rancore nei suoi confronti. Qualcuno che aveva covato quell'odio per molti anni. Il suo amico Michele, il suo amico immaginario, che era cresciuto e ora giocava al gatto col topo. Che aveva covato rancore per molto, molto tempo.

- Non saprei, non mi viene in mente nessuno.-

- Capisco.- L'ispettore cominciò a camminare su e giù per la stanza. - Lei è contento del suo lavoro?-

La domanda colse Lorenzo di sorpresa, ci mise un attimo a capire di cosa stesse parlando. - Non direi, diciamo che è una cosa temporanea.-

- Lunedì notte lei era in casa?-

- Sì, c'ero.- Una sensazione di pericolo imminente gli invase la testa.

- La signorina Francesca le ha telefonato verso l'una di notte. Non ha ottenuto risposta e ha lasciato un messaggio sulla segreteria, perché non ha risposto se era in casa?-

- Quella sera avevo bevuto parecchio, non stavo bene, il telefono mi ha svegliato, ma non sono riuscito a rispondere...sono dovuto correre in bagno a rimettere.-

Il poliziotto interruppe il suo camminare. Ci fu un attimo di sospensione, il ticchettare alla tastiera del computer s'interruppe i movimenti di Pietro Ceneri s'interruppero, lo sguardo dell'uomo alla scrivania si congelò su Lorenzo.. - E dopo l'urgenza in bagno,- Continuò l'interrogatorio. - Perché non ha richiamato?-

- Ero stanco, non stavo bene, mi sono messo a dormire e ho richiamato la mattina dopo.-

- Signor Risi.- Adesso l'ispettore non sorrideva più. - Lei comprende di cosa stiamo parlando?-

- Di me come potenziale omicida.-

- Diciamo che lei è l'unico collegamento in due casi di omicidio, commessi probabilmente dalla stessa persona, con la stessa brutalità e una totale assenza di impronte digitali.- Tenne per sé il fatto che gli omicidi erano probabilmente tre.

- Che, in entrambi i casi, aveva la possibilità di commetterli. -

Lorenzo stava per recriminare che c'erano di mezzo i suoi genitori e un suo amico. Che non avrebbe mai fatto del male a loro, che la prima volta dormiva insieme a Francesca. Ma il poliziotto avrebbe smontato ogni sua considerazione pezzo a pezzo, come un modellino della Lego. Avrebbe certamente detto che Francesca dormiva e non poteva essere sicura che lui non fosse uscito di casa, o addirittura che lui poteva averle fatto bere intenzionalmente il vino, oppure che le aveva messo nel bicchiere qualche polverina, giusto per essere sicuro che non si svegliasse. Le ipotesi erano infinite e gli si accavallavano nella testa in un vociare confuso. In mezzo a tutto quel vociare l'ispettore disse qualcosa.

- Come?-

- Ho detto che può andare.-

Incredibilmente Lorenzo si rese conto che si era aspettato di essere trattenuto.

- Posso andare?-

- Certo, non la arrestiamo mica, soltanto rimanga sempre rintracciabile e a disposizione della polizia. Questo è il numero di dove alloggio, è una casa privata, ma si ritenga libero di chiamare a qualunque ora se le dovesse venire in mente qualcosa di utile.-

Prese il foglietto fissando il numero, ancora stupito per essersela cavata così a buon mercato, lo mise nello scomparto del portafoglio dedicato a biglietti da visita, scontrini, appunti veloci e biglietti del tram usati. L'ispettore gli porse la mano. L'uomo alla scrivania non ritenne necessario salutarlo e così Lorenzo uscì dalla stanza. L'aria fuori da quell'ufficio gli sembrò incredibilmente fresca.

Francesca lo accolse con uno sguardo interrogativo.

- Ha parlato abbastanza chiaro: c'è un indiziato e sono io. Non so cosa fare.-

- Stai tranquillo, fai tutto quello che ti dicono e non creare problemi. Non hai fatto niente, tu lo sai e lo so anch'io, vedrai che le cose si chiariranno.-

Per la mente di Lorenzo si arrampicò un pensiero che lo lasciò turbato: "Non sei stato tu? Sei proprio sicuro di non essere stato tu?" Come uno scarafaggio nero su di un pavimento candido, rimase lì, a tormentarlo e fomentare il dubbio.

Naturalmente l'ispettore Ceneri dispose per farlo seguire. Non sospettava particolarmente di lui, ma non poteva permettersi di trascurare niente. Aveva appositamente taciuto l'assassinio del marinaio, questo era un segreto fra lui e il colpevole.

"Sempre che sia collegato agli altri due omicidi." Pensò mentre sorseggiava cautamente un caffè fumante.

L'uomo grasso che Lorenzo si era trovato di fronte non era un poliziotto, era un "consulente della polizia", se così si poteva definire. Insegnava psicologia criminale alla prestigiosa università di Padova era un esperto nell'analisi degli "atteggiamenti". Praticamente, lui osservava una persona sotto pressione e sapeva dire se fosse affetta da

qualche turba, nei migliori dei casi poteva capire se un uomo stesse mentendo. Naturalmente sapevano che certi comportamenti schizoidi possono apparire improvvisamente in una persona che sembra normalissima, ma la polizia, nonostante quello che pensa la gente comunemente, evita di trascurare anche la più piccola possibilità.

Il responso per Lorenzo era stato: normale. Se fosse stato necessario avrebbero provveduto a fare un'analisi calligrafica, ma per ora, l'ispettore preferiva aspettare. Finì il suo caffè, detestava bere in quei bicchierini di plastica, ma soprattutto detestava il caffè delle macchinette automatiche, quello che quando lo finisci, lascia sul fondo del bicchiere una poltiglia nerastra. Disgustato accartocciò il bicchiere e lo lanciò dentro il cestino.

Cominciava ad avere nostalgia del mare, del caffè che si preparava nel suo ufficio e dell'aria pulita di Alassio. Da quando era arrivato a Milano, l'appetito era sparito completamente.

Non gli restò altro che buttare giù il rapporto. La parte che meno gli piaceva, gli sembrava che scrivere su di una tastiera contribuisse a disperdere nozioni che rimanevano incastrate in un hard disk impossibilitate ad aiutarlo a trovare il bandolo della matassa. Ci mise due ore per scrivere quattro fogli, fermandosi spesso imbambolato a fissare il vuoto, caso mai gli desse qualche idea.. La sua mente tornava ordinatamente agli elementi che aveva in mano: ovvero poco o niente. Si distraeva spesso e si perdeva a cercare un particolare, qualcosa che fosse sfuggito a tutti, il particolare che manda tutti i pezzi al loro posto. Ma dovette arrendersi, non era giornata, ogni idea rimbalzava contro un muro impenetrabile. Non restava altro che andarsene da lì.

Si schiacciò sull'autobus insieme alle altre persone; aveva preferito non guidare per Milano, ma l'odore organico che arrivava fino a lui giustificava tutta una serie di piccoli dubbi. Magari l'indomani avrebbe chiesto un'auto di servizio. Stava appeso alla sbarra grigia per abitudine, se avesse staccato la mano, non sarebbe mai potuto cadere, schiacciato com'era in mezzo a tutta quella gente.

In verità a Lorenzo e ai suoi colleghi di Milano non l'aveva detta tutta sul perché aveva chiesto di continuare ad occuparsi del caso. Diciamo che in questa città, aveva anche altri "interessi".

Un sorriso gli stirò le labbra.

I suoi "interessi" avevano trentadue anni, ma ne dimostravano al massimo ventisei, più di una volta si era chiesto come mai una ragazza come Ivana lo avesse degnato delle sue attenzioni. Non che avessero una relazione fissa, ma aveva notato che lei era ben felice di liberarsi, quando lui andava a trovarla.

In fondo vivere con una donna gli sarebbe piaciuto, addormentarsi insieme, raccontarsi tutto ciò che è successo durante la giornata, nel buio della camera da letto e nel tepore delle coperte. Forse immagini un po' sfruttate, ma adesso che poteva permettersi un periodo così, era ben felice di goderselo fino in fondo. La sera prima avevano cenato a casa, gli era piaciuto farlo senza abiti da sera o una ricorrenza speciale da ricordare. Farlo in quotidianità, nella piccola cucina di lei, con la tovaglia di tutti i giorni e piatti non troppo elaborati. Insomma, come se fossero stati marito e moglie che cenano, una delle tante sere insieme. Adesso, se usciva con una donna, si agghindava e la portava in un posto chic. Si aspettava che anche lei si agghindasse e passavano

una serata da estranei che cercano di fare colpo uno sull'altra, sfruttando atteggiamenti collaudati e frasi fatte, punti deboli dell'altro da sfruttare a proprio vantaggio. Cominciava ad essere un po' stanco di quelle situazioni, si vedeva molto meglio a tornare a casa la sera e trovare una donna a casa. La sua donna. Non lì per una sera, ma per sempre e poter parlare dei suoi problemi, tirare fuori le debolezze ed esporre le ferite, farsi medicare senza paura.

Nuovamente un sorriso scappò dalle sue labbra, pensò che stava diventando casalingo, ma non riuscì a dispiacersene. Da quando era ragazzo e idealista ne erano successe di cose, la divisa era progressivamente scesa all'interno della sua personale top ten. Si chiese cosa sarebbe successo se avesse cominciato a parlare di vivere insieme, di un eventuale matrimonio e di bambini. Probabilmente sarebbe stato gentilmente buttato fuori di casa. O forse no? Si concesse l'illusione di un suo sì, anzi di un'autentica manifestazione di felicità.

Il suo metodo di riflessione consisteva nel lasciar saltellare a destra e a sinistra i pensieri, evitando di chiuderli in binari troppo rigidi. Poi, improvvisamente qualcosa scattava dentro di lui, la faccenda cominciava ad avere dei contorni. Si cominciava dalla periferia e poi, piano piano, il cerchio si stringeva fino a chiudersi sul colpevole.

Quasi sempre..

Ma quel giorno i margini erano ancora troppo ballerini e indefiniti, si sottraevano ad ogni geometria razionale, uscì dall'autobus grato persino dell'aria metallica e polverosa di Milano. Immaginò Ivana ai fornelli, un lieto pensiero dispensava un tepore di benessere nella sua mente: "sta cucinando per me."

Abitava in una casa circondata da un po' di giardino. Quei palazzoni milanesi a nove piani, dove estranei vivono impilati uno sopra l'altro. Entrò da un cancello nero, era aperto, comunque avrebbe avuto le chiavi. Il portinaio, dalla sua casupola in vetro e alluminio, gli lanciò un'occhiataccia, ma non lo fermò. Il giorno prima Ivana lo aveva presentato, specificando bene che era un ispettore di polizia. Lo aveva avvertito che l'uomo aveva un caratteraccio, forse alimentato dal continuo fare niente dentro la sua gabbia. Oltretutto Ivana non gli era molto simpatica, perché aveva rifiutato più di una volta le attenzioni del figlio. L'ispettore percorse il vialetto piantando gli occhi in faccia all'uomo, questi dal canto suo non li abbassò, forse si riteneva in dovere di guardare chiunque come se fosse un delinquente entrato per derubare. Lo scontro a colpi di occhiatacce finì alla porta d'ingresso, l'ispettore Ceneri usò le sue chiavi esagerando teatralmente ogni gesto, quasi si girò a fare la linguaccia. In ascensore, il pensiero di una donna ai fornelli tornò dolcemente ad allietargli l'anima. Percorse il corridoio, quasi volando sopra la moquette verde. Decise di non suonare, l'avrebbe sorpresa intenta ai fornelli. Provò la maniglia e spinse la porta, era aperta. Più di una volta le aveva detto che chiunque sarebbe potuto entrare, ma lei niente, liquidava la faccenda con un: "ma chi vuoi che entri? Se qualcuno ci prova, gli do una randellata in testa." La sua professione lo portava a vedere troppe cose brutte per essere così ottimista.

Si tolse il cappotto cercando di fare il minor rumore possibile, pensò divertito a lei che usciva dalla cucina, gridando come una matta, brandendo il matterello. Mise una mano sulla maniglia della porta della cucina, pensò che se apriva lentamente, avrebbe potuto guardarla cucinare per un

po'. Dischiuse piano piano, la cucina sembrava vuota, vedeva i fornelli, ma sopra non c'era nessuna pentola, aprì ancora di più la porta rivelando il lavandino e il tavolo, non era apparecchiato, la superficie bianca era completamente vuota. A questo punto sentiva che qualcosa non andava per il verso giusto. Il disegno di famiglia felice che si era immaginato, andò in mille pezzi. Fece due passi e si bloccò. Da dietro il tavolo scorgeva qualcosa, un piede scalzo sporgeva, vicino la pantofola rosa era caduta a terra. La pantofola non lasciava dubbi sul proprietario. Sentì che tutto il sangue gli finiva nelle scarpe, il condizionamento dell'accademia inquadrò le sue mosse. Pistola in pugno, fece un balzo verso la stanza, voltandosi verso la porta, lo sguardo inquadrò una sedia che stava calando, sparò. Prima che la sedia colpisse dolorosamente le sue braccia riuscì a tirare il grilletto.

Probabilmente il braccio sarebbe stato inutilizzabile per un bel pezzo. La sedia risalì colpendolo alla faccia, davanti a lui l'uomo sembrava indemoniato, lo colpì alle costole e Ceneri non poté fare altro che rifugiarsi sotto il tavolo. Si ritrovò faccia a faccia con Ivana. Non gli piacque quello che rimase impresso nella retina, come un sole guardato troppo a lungo: Il labbro superiore era talmente gonfio che toccava il naso, anzi il grumo di sangue che si trovava al posto del naso. L'assalitore aveva sollevato una delle sedie, Pietro Ceneri si vide spacciato, mentre la sedia calava violentemente verso la sua testa, se c'era un momento della sua vita in cui pensava che sarebbe morto, era quello. Le gambe della sedia andarono a schiantarsi sul piano della cucina a gas, vide i capelli biondi dell'assalitore, ebbe una fugace visione di un viso con una barba di almeno una settimana, poi, allungò la sinistra verso la pistola rotolata a



terra, senti il metallo e scattò in ginocchio, ma già l'assalitore era fuori dalla cucina. Provò ad alzarsi, ma una fitta al fianco lo costrinse a rinunciare.

Si alzò reggendosi al mobile e cercando di non guardare la figura stesa vicino a lui. Sentì la porta d'ingresso che sbatteva.

Vide del sangue sul tavolo, doveva averlo colpito a una spalla o a un braccio. Andò in soggiorno e telefonò in centrale. Non ebbe l'energia e la voglia necessarie per inseguire l'uomo, tornò in cucina, dal suo amore, prendendo fra le braccia la testa senza vita dove un occhio era rimasto socchiuso e mostrava un parte dell'iride nera di Ivana.

## Capitolo 10

Si sottopose pazientemente alla routine dell'identikit, ma sapeva che non avrebbe fornito dati decisivi. Aveva guardato in viso l'assalitore per neanche un secondo, era sdraiato a terra e stava rischiando di essere ucciso. Oltre a questo, Ivana era sdraiata sul pavimento vicino a lui, con il naso ridotto a una massa spugnosa.

Il tecnico che manovrava la tastiera del computer gli aveva detto di rilassarsi e cercare di ricordare gli elementi uno alla volta, prima i capelli, poi la forma del naso, la bocca e così via. L'elaboratore avrebbe fatto il resto.

- Vedrà, neanche se ne accorge e si trova la faccia di quello stronzo sul video che ci guarda. Io la stampo e lo stronzo è fregato.-

Ceneri aveva annuito poco convinto. In ogni caso, ogni volta che provava a rilassarsi era il volto di Ivana che saliva dal pozzo nero del dolore.

Non erano riusciti a chiarire come fosse entrato. Pensavano che l'assassino doveva aver scavalcato la ringhiera, in un punto lontano dal cancello principale, ma come era entrato nel palazzo non si capiva. C'era una sola porta ed era controllata dal custode. Pietro Ceneri aveva rivisto la faccia dell'uomo che lo scrutava, era sicuro che non avrebbe lasciato passare nessun estraneo, inoltre aveva dichiarato che non si era allontanato dal suo posto per tutta la mattina e c'era proprio da crederci. Forse era entrato di notte e aveva atteso che qualche inquilino entrasse per andargli dietro. Per uscire, era passato dallo stanzino dei rifiuti nelle cantine. Aveva una porta di sola uscita che dava sul retro della casa, scavalcare la ringhiera di metallo doveva essere

stato uno scherzo. Ipotesi che comunque non cambiavano la sostanza della morte di Ivana. Ipotesi che non cambiavano la natura del pozzo nero che si sentiva dentro, il dolore che saliva come un miasma e alimentava una rabbia tremenda.

Stancamente, Pietro Ceneri fece fare una modifica al naso del volto sullo schermo, lo fece appiattire leggermente, ma poi pensò che, tutto sommato, era meglio lasciarlo com'era. Non disse niente.

- Va bene, direi che è il massimo che possiamo fare.- Si allontanò, seguito dal rumore degli aghi della stampante che aggredivano il foglio. Avrebbe voluto dimenticare, si chiedeva per quanto tempo il dolore sarebbe andato avanti, forse fino a quando non avesse piantato una pallottola in fronte al colpevole, aggiunse mentalmente. La vendetta avrebbe rinfrescato con acqua limpida il bruciore che aveva dentro.

Stava andando alla scrivania che gli avevano assegnato per vedere di trovare un albergo per la notte, quando il capo lo chiamò nel suo ufficio.

- Non ci crederai, ha chiamato Faccioni.- L'attenzione dell'ispettore fu subito svegliata. Faccioni era uno dei due agenti che avevano messo dietro a Lorenzo Risi. - Verso mezzogiorno, Lorenzo Risi e la sua fidanzata sono usciti in gran fretta e indovina dove sono andati?- Pietro non aveva nessuna voglia di giocare agli indovinelli, per cui non rispose e rimase a fissare l'uomo.

- Te lo dirò io, sono andati al pronto soccorso.-

Evidentemente, l'ispettore capo aveva ottenuto l'effetto che voleva dal viso di Pietro, perché sorrise di tutto gusto, sotto i suoi baffoni.

- Vuoi anche sapere che cosa hanno trovato i dottori?- Questa volta l'ispettore ligure annuì. - Una ferita appena sotto la clavicola destra, profonda, è quasi uscita dall'altra parte.-

- Una ferita d'arma da fuoco?-

- No. Quello che ci frega, è che non è d'arma da fuoco.- La tensione dentro di lui si allentò. Per un attimo ci aveva quasi visto chiaro: Lorenzo Risi che si mette una parrucca bionda e si concia il volto in modo da essere irriconoscibile. Sempre lui che s'intrufola nell'appartamento di Ivana e la uccide, come aveva già fatto con il suo amico e i suoi genitori . Lo vede nascosto in attesa che lui arrivi. Ebbe ben chiaro in mente, il foglietto con il numero di Ivana, che gli aveva dato per poterlo contattare. A pensarci adesso, era stata una mossa del cazzo, una leggerezza costata una vita. Ma qualcosa va storto, il poliziotto gli spara e lo colpisce, un piano quasi perfetto. Vide negli occhi dell'ispettore capo che anche lui aveva fatto gli stessi ragionamenti.

- Comunque.- Continuò l'uomo da sotto i baffi bianchi. - E' molto interessante la spiegazione che da per quella ferita.-

- Cioè?- Il pozzo di dolore si era acquietato un attimo, la possibilità di metterci dentro qualcuno gli solleticava i nervi.

- Cioè, niente. Dice che era in casa con la ragazza, ha sentito una fitta terribile e ha cominciato a perdere sangue. Le ragazza conferma. Non è caduto, non si è tagliato o punto. Un istante prima era sano come un pesce e un istante dopo aveva la camicia inzuppata di sangue.-

L'ispettore Ceneri si prese la libertà di sedersi su una delle sedie davanti alla scrivania.

- A che ora è successo?- tutta la saliva che aveva in bocca era andata a farsi un vacanza.

- Più o meno, quando tu eri sul luogo del delitto, diciamo le undici e quarantacinque, dodici meno dieci.-

- Adesso dov'è?-

- E' tornato a casa, ho detto a Faccioni di continuare a stargli dietro.-

- Sa qualcosa di quello che è successo?-

- Io certo non l'ho avvertito e penso neanche gli altri.-

-Bene.- Si alzò dalla sedia, ora le forze erano timidamente tornate a sostenerlo. - Penso che andrò a fargli una visita.-

Scattò fuori dall'ufficio macinando supposizioni fra i denti della mente. Risi era costantemente piantonato da agenti. Avrebbe potuto uscire di nascosto, ma non poteva certo essere tornato a casa così velocemente, per poi uscire e farsi vedere dai poliziotti. Strinse i pugni sul volante della macchina che si era fatto assegnare. Il pensiero doloroso stava avendo successo sui suoi nervi, la consapevolezza arrivava nel pieno delle sue potenzialità. Ivana non c'era più...chi cazzo era quel biondo?...Non avrebbe più cucinato per nessuno...doveva riflettere, fare il punto della situazione...Ivana, gridò la sua mente, Ivana dove sei adesso?.. nel pozzo nero, rispose qualcuno...forse Risi conosce il biondo... vieni anche tu nel pozzo nero, qui fa caldo e non ci dobbiamo preoccupare di niente. Forse non era un'idea cattiva, entrare nel pozzo, scendere e... trovare Ivana.

La voce che gli rispose al citofono era di donna.

- Sono l'ispettore Ceneri, se non vi disturba vorrei farvi qualche domanda.- Ci fu un attimo di silenzio, poi lo scatto della porta.

- Quinto piano.-

Lorenzo Risi abitava in un quartiere abbastanza popolare, nella zona sud ovest di Milano. Personalmente l'ispettore trovava tutta Milano triste, il palazzo dove era entrato, non faceva eccezione. Pensò distrattamente che non aveva la minima idea di dove avrebbe dormito quella notte, ma in questo momento era veramente il problema meno importante. Si era ricomposto ordinando una severa disciplina ai suoi sentimenti. Era in caccia, adesso era l'uomo della legge venuto a mettere le cose a posto, niente e nessuno avrebbe potuto impedirglielo.

Alla porta lo aspettava Francesca, gli occhi dell'uomo apprezzarono la tutina attillata, che metteva in risalto le curve del corpo.

- Mi dispiace disturbarvi, ho saputo quello che è successo.-

- Non importa, Lorenzo arriva subito, stava riposando.- La ragazza era visibilmente infastidita e lui non poteva darle torto. - Mi dia pure il cappotto. Vuole bere qualcosa? Un caffè?-

- No, grazie.- Un silenzio imbarazzato scese su di loro. L'ispettore si accomodò sul divano nero e prese ad esaminare la stanza. Sulle pareti erano appesi quadri di scavi archeologici, anzi a guardare meglio non erano quadri, erano fotografie. Davanti a lui c'era una piccola vetrina con esposti alcuni oggetti. Si alzò, non tanto per vero interesse, quanto per togliersi di dosso gli occhi di Francesca.

La vetrina aveva dieci piani, ma solo i primi sei erano occupati, non aprì l'anta di cristallo e si limitò ad osservare, con le mani bene agganciate dietro la schiena. Era l'atteggiamento che assumeva sempre quando voleva essere sicuro di non fare danni, magari sul luogo di qualche delitto, prima che gli agenti facessero tutti i rilevamenti del caso.

I primi due ripiani erano occupati da punte di frecce e di lancia, agli occhi dell'ispettore sembravano più schegge di pietra e pezzi di metallo, saltati via da qualche macchinario. Il terzo piano era dedicato a ciotole di varie forme e dimensioni, colori diversi, i cartellini erano scritti con la calligrafia quasi illeggibile di Lorenzo.

Una zanna d'elefante intagliata rozzamente era appoggiata di sbieco, vi si poteva vedere una faccia, probabilmente qualche divinità. L'occhio sinistro era più piccolo di quello destro e il naso, scendendo, si spostava verso destra, quell'asimmetria gli dava un aspetto grottesco, che fece spostare lo sguardo all'ispettore. Sul piano sotto vide quattro maschere modellate in terracotta o qualcosa di simile. Le bocche vuote e aperte davano un senso d'inquietudine.

- Non c'è niente che valga la pena di essere considerato due volte.-

Lorenzo Risi era in pigiama, la manica destra della giacca penzolava come un braccio ormai morto, la fasciatura che gli avevano fatto spiccava sotto l'azzurro del pigiama. - Mi spiace presentarmi in questo modo, ma stavo riposando. Ho perso molto sangue, comunque hanno detto che non c'è niente di gravissimo.-

- Non c'è niente di cui deve scusarsi, anzi sono io che mi scuso.- Sorrise di un sorriso astuto, mentre si accomodava sul divano vicino a Lorenzo Risi, gli raccontò tutto quello che era successo, mentre la morte navigava nella sua anima, rimase ad osservare l'altro, ogni sua reazione. Effettivamente non sembrava particolarmente stupito.

- Da quanto abbiamo potuto accertare, la sua ferita si è aperta quando ero a casa della vittima. Io sono convinto che è successo contemporaneamente.-

- Ma finora ha ucciso persone che conoscevo, io non so neppure chi è questa ragazza.-

- La conoscevo io.- Ammise senza entrare in particolari. - Fino ad ora non ho un movente, ma per l'ultimo omicidio penso di capire. Lui voleva me, ha capito che lo sto braccando e ha fatto in modo di scoprire dove alloggiassi. Se avesse potuto mi avrebbe ucciso.-

- Porca miseria, ma allora ci segue, ci guarda.- Lorenzo ripensò al messaggio che aveva trovato sulla segreteria.

- Il numero di telefono che le ho dato.- Buttò casualmente l'ispettore. - Lo ha fatto vedere a qualcuno?- Gli occhi del poliziotto inchiodarono i lineamenti di Lorenzo.

- No, dovrebbe essere ancora qui.- Prese il portafoglio dal tavolo vicino al telefono, proprio in mezzo a un mucchio di foglietti strappati, biglietti da visita e scontrini, trovò quello che l'ispettore gli aveva scritto. - Non l'ho neanche tolto dal portafoglio.-

- Penso che sia molto furbo, probabilmente mi ha seguito.- Non lo credeva veramente, ma era una possibilità. Le riserve dell'ispettore su tutta quell'assurda faccenda erano talmente tante che se fossero state sabbia avrebbero asciugato il mare. Chiunque ne avrebbe avute, chi ha mai sentito parlare di ferite che si aprono da sole? Inoltre un particolare di non poca importanza era balzato agli occhi di Ceneri, non ci aveva fatto caso all'inizio e, probabilmente, se ci si fosse scervellato sopra, non sarebbe mai riuscito ad individuarlo. Come l'aveva allenata a fare, la sua mente saltò improvvisa ad un particolare che andava a mettere a posto due pezzi



della faccenda. L'immagine che occupò completamente la sua mente fu quella di un paio di scarpe sgangherate, viste da sotto un tavolo. Aveva già visto quelle scarpe, facile riconoscerle, la persona che le indossava aveva solo quelle, le metteva estate e inverno. Ricordava che ci scherzava sopra, le slacciava per la versione estiva e le allacciava in versione invernale. "Così è come avere due paia di scarpe." E sorrideva felice, con una luce buona negli occhi, nonostante non avesse un vero lavoro e avesse perso una mano tanti anni prima. Viveva in una baracca col suo cagnolino, ma era felice e non faceva male a nessuno. E uno stronzo lo aveva ammazzato. Adesso lui sapeva anche chi era stato e perché.

- Si sente bene ispettore?-

Si era talmente immerso in quelle riflessioni, che aveva escluso le due persone.

- Certo, mi è venuto in mente qualcosa di interessante e ci stavo riflettendo.-

Si congedò il più velocemente possibile, cercando d'ignorare gli sguardi torvi e infastiditi della ragazza. Per quella notte avrebbe lavorato al commissariato, tanto era improbabile che riuscisse a chiudere occhio.

- Per me non ha creduto a niente.- Lorenzo sentiva la ferita pulsare al ritmo del cuore, si sedette sul divano. Era molto stanco e debole.

- Se pensava che eri tu, ti avrebbe fatto arrestare non trovi? Sicuramente sei controllato, sanno che sei rimasto in casa.-

- Sai, Michele me lo sono sempre immaginato biondo. Aveva i capelli lisci a caschetto. Gliel'invidiavo sempre, i miei sparavano in tutte le direzioni, per pettinarli dovevo fare i salti mortali. Invece i suoi erano sempre perfetti.-

- Ne parli come se fosse esistito veramente.- Il corpo di lei s'irrigidì. La morbidezza curva di poco prima si trasformò in una corazza.

- Bè, per me era così. Io...lo vedevo...lo sentivo...cioè...mi rendevo conto che non era come gli altri, sapevo distinguerlo bene dalle persone che mi circondavano, a scuola e in famiglia. Però lui era...più reale, ecco, lo sentivo più vero, più vicino di tutti gli altri. -

- Poi sei cresciuto.- Sibilò Francesca.

Lorenzo sorrise.- Già, poi sono cresciuto. Ma mi è sempre mancato qualcuno vicino, c'è sempre stato un vuoto, il bisogno di una persona che sapesse tutto di me. Sai, quando ero piccolo, sapevo bene che Michele era una mia invenzione, forse era proprio questo che me lo faceva sentire più vicino, lo avevo fatto io.-

- L'amico perfetto.- Lorenzo, immerso nei suoi pensieri, non si rese conto del tono sarcastico. Le dita di Francesca torturavano una ciocca di capelli, l'aggrovigliavano e la tiravano in scatti repentini e crudeli.

- Già, l'amico perfetto. Sapeva sempre quando e perché ero triste, sapeva quali erano le parole giuste per consolarmi. -

- E adesso, il tuo amico perfetto, è tornato e sta ammazzando tutti quelli che ti conoscono.- Adesso il sarcasmo nella voce di Francesca lo aveva colpito come una frustata, la rabbia salì spontanea. - E questo come lo spieghi?!- Disse indicando la ferita. - Come cazzo ho fatto ad aprirmi così? L'ispettore gli ha sparato e anch'io ho subito la ferita, c'è un legame tra di noi, qualcosa ci lega.- A queste parole un pensiero lo colpì. Se avesse potuto parlare con l'ispettore Ceneri, riguardo ai ricordi che colpiscono improvvisamente proprio quando non ci stai pensando, avrebbero avuto molto da dirsi.

Si alzò di scatto, il dolore alla spalla era diventato di così secondaria importanza che la sua mente non lo rilevò neppure. Fissava dinanzi a sé, ripensava ad un vecchio che gli aveva parlato di legami. Legami con il mondo dei morti.

Si avvicinò alla libreria e prese in mano la statuina che aveva comperato il venerdì prima. Guardandola gli sembrò che fosse rimasta in paziente attesa fino a quel momento. Lo sguardo furbo sembrava dirgli: "Hai capito finalmente, miscredente che non sei altro".

Si voltò verso Francesca, ma la sua espressione di paziente accondiscendenza, gli bloccò ogni iniziativa. Corse a prendere qualcosa per misurare la lunghezza dei capelli, nella destra teneva la statua e nella sinistra il foglietto che aveva scritto. Francesca disse qualcosa, ma la sua mente non si soffermò ad analizzare. Misurò con mani tremanti, undici centimetri e due, il foglietto diceva dieci e sette. L'altezza della statuina non era cambiata: nove centimetri. Ripeté l'operazione per essere più che sicuro, il braccio ferito lo impacciava non poco. I numeri non cambiarono. Francesca era davanti alla porta della cucina.

- Cosa stai combinando?-

Lorenzo ispirò profondamente e fece uscire tutta l'aria dai polmoni, sarebbe stato incredibilmente difficile dirle quello che aveva in mente. - Ho comprato questa statuina venerdì, prima che cominciasse tutto questo casino. Il tizio che me l'ha venduta ha detto che è stata fatta da una tribù del sud America, è un dio che rappresenta la continuità dopo la morte.- Parlava a fatica, vedeva il viso di lei irrigidirsi in una smorfia di irritazione. La voglia di prenderla a schiaffi salì prepotente, riuscì a trattenerla veramente a

stento, forse perché lei era l'unica persona con cui potesse parlare in quel momento.

- Aspetta a darmi del pazzo, lui mi ha detto che a questa statua crescono i capelli, naturalmente non gli ho creduto, non volevo neanche comperarla. Gli ho chiesto, per curiosità, quanto costasse e lui mi ha detto di dirgli una cifra, io non sapevo cosa dire e allora lui mi ha detto ventottomila e trecento lire. Un prezzo ridicolo non trovi?- Francesca continuava a fissarlo. - Non trovi che sia un prezzo, ridicolo?!- La sua pazienza si stava assottigliando, già s'intravedevano le nere ombre della rabbia. Un fiume dentro di lui che sbatteva furiose contro quell'unica esile barriera.

- Sì è un prezzo ridicolo.- Disse lei con un filo di voce, che tradiva lo sconcerto per la piega che stava prendendo la situazione.

- Bene, infatti anch'io mi sono domandato perché non ventinovemila lire o trentamila? Ebbene, quelli erano esattamente i soldi che avevo in tasca. Lui lo sapeva, per quello ha detto quel prezzo.- Si fissarono per qualche istante, poi lei decise di sedersi.

- Lui sapeva quanti soldi avevi in tasca in quel momento?-

Si sedette anche Lorenzo, depose la statua sul tavolo vicino al telefono. - Sì, lo sapeva. Non mi dare del pazzo, è accaduto proprio in questo modo. Comunque non sta qui il punto. L'uomo ha detto che i capelli non sono stati inseriti, ma sono i suoi, perché dopo la morte continuano a crescere. Li ho misurati e ho scritto il risultato, oggi ho controllato e sono più lunghi di mezzo centimetro.-

- Avrai sbagliato a misurare, sarai partito da un altro punto.- La mente razionale di Francesca non avrebbe accettato niente di diverso, e lui lo sapeva. Le allungò il nastro giallo.

- Misuralo tu, tra un paio di giorni, sempre che siamo tutti e due vivi, li misurerai nuovamente.- Lei guardò prima il nastro da sarto poi lui, ma non fece il minimo tentativo di prendere niente. Era sconcertata, incredula, non voleva credere alle sue orecchie. Il fiume dentro Lorenzo rischiava di straripare da un secondo all'altro.

- Prendilo, ti prego.- Teneva la voce bassa e calma, se avesse cominciato a gridare, era sicuro che l'autocontrollo sarebbe sublimato, lasciando libera la bestia.

Lei non si mosse, le mani si tormentavano in un groviglio di dita e sfregamento di palmi. - Lorenzo.- Disse, ma poi altre parole non vennero. Lui sentì che la stava perdendo, era lontana.

- Prova non ti costa niente.-

- Lorenzo, lasciamo perdere.- Si alzò, fece un passo poi tornò a voltarsi verso di lui. - Devi cercare di rimanere ancorato alla realtà.- Francesca sentiva che se avesse accondisceso a quella piccola cosa, tutto sarebbe crollato, non ci sarebbe più stato confine tra giusto e sbagliato. "Mio Dio." Ripeteva agitata la sua mente, "Devo essere forte, forte e coerente per tutti e due."

Si alzò anche lui, la debolezza corrodeva i muscoli, un tamburo nella testa scandiva i battiti del cuore rintoccandoli in un dolore sordo.

- Io sono ancorato alla realtà, ma che qui qualcosa di strano sta succedendo è innegabile.- Si portò la mano alla ferita. - Questo è reale, ma molto strano. Tu me lo puoi spiegare? Se tu puoi spiegarmelo non insisterò ancora oltre.-

Francesca non poteva spiegarlo, non ci avrebbe provato neanche. Tutto ciò che non poteva essere spiegato la spaventava. Muoversi fra parametri mobili, avere a che fare

con variabili pazze, scostanti, disubbidienti a leggi comprensibili, la gettava in un'angoscia la cui unica salvezza era il rifiuto. Da ragazza si era messa a studiare chimica per approfondire la conoscenza di quelle leggi che governano l'universo che la circondava. La sera prendeva i libri e il cuore batteva forte dall'emozione che gli dava carpire quei segreti, più facile che avere a che fare con le persone. Più facile che pensare ai cambiamenti che avevano trasformato il suo corpo negli ultimi tre anni, facendolo sanguinare periodicamente ed allungando gambe e braccia fino a farla sembrare un enorme ragno bianco. Nessuno le aveva spiegato niente, aveva subito queste cose insieme alla paura, una paura che cercava disperatamente di tenersi dentro. Poi aveva scoperto che le cose possono essere spiegate, che ogni cosa ha un come, le chiavi sono nel sapere e le chiavi scacciano la paura.

Gli occhi di lei guizzarono in ogni direzione, evitando solo il viso di Lorenzo. - Lorenzo, quando ti sei ferito.- Cercava parole giuste per una situazione troppo stretta, una spinosissima situazione che se non ci stavi attento ti pungeva a morte. - Lorenzo eri in camera, hai gridato e io sono arrivata.- Non serviva altro, le conseguenti ipotesi che si portava dentro quell'affermazione potevano riempire bene quel silenzio e tutti gli altri silenzi a venire.

- E' così allora.- soffiò Lorenzo d'un fiato, tornando a sedersi sul divano, troppo stanco per reagire, troppo succube di tutto quello che stava succedendo. Arrabbiato di una rabbia sconfitta, che non esplose in grida, gesti violenti, ma si consuma lentamente dentro spegnendo l'anima in una penombra che è peggio della morte. - Va via.-

- Per favore Lorenzo, non intendevo...-

- Vattene.- Restò sul divano ad ascoltare i rumori di lei che usciva probabilmente dalla sua vita.

Rimase solo a passarsi il tempo addosso.

La consapevolezza della solitudine, non era mai stata così palpabile.

La solitudine dell'uomo dentro il suo universo mentale gli si presentò nitida era l'essenza stessa del deserto.

Nuotiamo nel lago delle nostre paure, sguazzandoci fino in fondo, fino al più basso livello, dove sedimenta la sporcizia; mentre degli altri laghi non vediamo che la placida superficie appena increspata dal vento.

C'è sempre un confine fra gli uomini, è una legge naturale.

Mentre sanguinava, tremante di dolore e paura, non si era sentito solo. C'erano stati brevi istanti di comunione con chi soffriva con lui, il confine era stato oltrepassato, la sabbia del deserto solcata da piedi che non erano i suoi. Era stato meraviglioso, tiepido. Lo aveva sentito dentro di sé a condividere il dolore, ma soprattutto la paura.

## Capitolo 11

Scese dal treno che ancora si muoveva, l'impazienza lo punzecchiava. L'Interlocutore stava ripetendo le stesse cose che gli aveva detto, durante un'ora e venti di viaggio in treno: "Stai facendo una cosa stupida. Dai retta a me, torna a casa a fare la pace con Francesca". E di pace, da farne, ce n'era. Dalla sera prima non si parlavano, chiusi in un silenzio d'incomprensione, a lui andava bene così. Il silenzio giustificava l'incomprensione, a parlare e non essere capiti ti si spezza qualcosa dentro, ma a stare zitti e chiudere le porte al mondo l'incomprensione è naturale conseguenza.

"Perché sei un imbecille. Dimmi cosa vorresti fare con quella roba." Naturalmente, l'Interlocutore, si riferiva alla statua che aveva nella tasca del giubbotto.

Come risposta Lorenzo accelerò il passo, uscendo dalla stazione quasi correndo. La sera prima aveva provato a rintracciare il professor Neato al telefono, gli aveva lasciato due messaggi, ma nessuna risposta. Non che fosse una prova sicura della sua assenza, il professore era indubbiamente un ottimo etnologo, ma con l'età la sua proverbiale distrazione era aumentata in maniera cronica. Probabilmente aveva sentito i messaggi e poi non lo aveva più richiamato, conoscendo il personaggio era possibile che avesse dimenticato dov'era il telefono.

Lo aveva conosciuto in uno scavo in Egitto, un archeologo prossimo alla pensione con ancora la fiamma della scoperta che gli bruciava dentro. Quando abitava ancora a Milano si vedevano spesso, Lorenzo andava da lui a far vedere i pezzi della collezione, a chiedere consiglio su qualche acquisto e a farsi prestare libri. Era sempre stato



disponibile, viveva solo e come praticamente tutti gli anziani soli di questo mondo, amava chiacchierare e in particolare di archeologia. Disordinato in tutte le faccende quotidiane, poteva perdersi le scarpe in giro per casa, ma non avrebbe mai dimenticato l'elenco completo dei gioielli della tomba di Tutankamon o dove erano situate le maggiori costruzioni precolombiane del centro America.

Il paesino dove si era rintanato era piuttosto squallido. Alla stazione non c'era nessuno, per le strade pochissime persone camminavano, avvolte dalle loro preoccupazioni. Sembrava che tutto avesse cominciato a fermarsi anni prima, giorno dopo giorno, e che fosse destinato a peggiorare.

Il professore abitava verso il centro del paese, in una palazzina di quattro piani. Lorenzo era andato a trovarlo una volta, almeno tre anni prima e ora ricordava solo vagamente la strada.

"Evidentemente non ne vale la pena. Quel rimbambito non ti può essere di nessun aiuto."

- Pazienza, tentar non nuoce, come si suol dire.-

"Sì, intanto Francesca è incazzata nera. Come minimo starà pensando al modo più indolore per farti rinchiudere in una clinica."

- Fan culo te e lei.- Liquidò Lorenzo.

Arrivò finalmente al portone. Un paese piccolo, con poche strade, difficile perdersi a lungo. La facciata della palazzina era più brutta e malandata di quanto ricordasse. Si scrollò di dosso quella sensazione di delusione che lo aveva preso al cuore, schiacciando il citofono. In fondo per dare un serio parere professionale, una persona non deve abitare necessariamente in una reggia. Schiacciò nuovamente il pulsante bianco, lasciando suonare il campanello almeno

cinque secondi. Guardò in alto, ma non ricordava esattamente a che piano abitasse, forse il terzo o il quarto, c'erano delle scale da fare, ma non ricordava quante. Stava per premere nuovamente il bottone, ma una voce lo fermò.

- Non posso credere ai miei occhi, Lorenzo.- Il professore era alle sue spalle, teneva in mano un grosso sacchetto di carta marrone, contenente sicuramente del pane, incastrata sotto l'ascella destra una bottiglia di vino.

- Buon giorno, è un bel pezzo che non ci vediamo.- Lorenzo liberò l'uomo dal vino.

- Già! Ho sentito i tuoi messaggi, ti avrei chiamato io. E' una cosa tanto urgente?-

- Direi di sì, ma non parliamone qui.-

Lo sguardo del professore si fermò sul suo braccio destro. - Cos'hai combinato?.-

Lorenzo assunse un'aria indifferente, non voleva entrare in particolari. - Niente di grave, un piccolo incidente.-

Percorsero le tre rampe di scale di cemento in silenzio, lo scricchiolare dei loro piedi veniva amplificato dalle pareti e dal soffitto. Lorenzo camminava dietro il professore, impacciato dalla spesa, cercando il modo migliore per porre la questione all'uomo.

"Non c'è modo migliore, penserà che sei pazzo. Sempre che Francesca non gli abbia già telefonato. Magari, in casa, ci sono già pronti gli infermieri con la camicia di forza."

Lorenzo ebbe la fugace visione del professore che entrava in casa e si girava a guardarlo, con lo sguardo corrucciato - Mi dispiace Lorenzo.- Gli avrebbe detto. Lui avrebbe visto i camici bianchi venirgli addosso, avrebbe

sentito le loro mani afferrarlo. La camicia di forza stringerlo. Sarebbe stato meglio reagire o lasciarli fare?

Il professore mise la chiave nella toppa, girò lentamente, troppo lentamente giudicò Lorenzo. Aprì la porta e fece due passi, Lorenzo, dietro di lui, aveva il cuore che balzava nel petto.

- Metti tutto in cucina.- Gli disse indicando alla sua destra. Lorenzo entrò, vide la sua faccia spaventata nello specchio dell'ingresso. Fece uscire l'aria, che la paura gli aveva bloccato nei polmoni.

- Sto diventando paranoico.- Mormorò.- Se non sto attento, ci finisco veramente al manicomio.-

La cucina del professore era ricavata da un angolo del soggiorno, sul lato opposto a quello dove stava un divano bianco, che di notte diventava il suo letto. Tutte le altre stanze, a parte il bagno, erano occupate da librerie. La prima volta che Lorenzo aveva messo piede lì dentro, era rimasto sconcertato dalla quantità di libri che il vecchio era riuscito ad ammassare in quella casa. C'erano quattro stanze con le pareti interamente ricoperte di scaffali, in una di queste aveva sistemato una scrivania con un terminale.

- Con questo posso andare dove voglio, standomene seduto comodamente. All'inizio avevo paura solo ad accenderlo, adesso ci passo ore e ore.- Disse con evidente orgoglio. - E' una strana sensazione di potere. Un innamoramento a settantadue anni, a volte non mi rendo conto del tempo che passa. Posso ottenere tutte le informazioni che voglio, da ogni biblioteca del globo. Non è entusiasmante?- Gli occhi gli brillavano.

- Già, lo è davvero.-

Il professore si avvicinò a Lorenzo con fare paterno, fece un gesto con la mano, come per dire che erano tutte cose senza importanza.

- Va bene.- Disse controllando l'entusiasmo nella voce. - Non sei venuto qui per sentire le meraviglie del mio nuovo giocattolo. Andiamo di là, io ho bisogno di un caffè e tu di sputare fuori un bel rospo.-

Lorenzo lasciò raffreddare il liquido nero senza nemmeno toccarlo, la statuina sistemata sul tavolino davanti al divano, il professore che lo ascoltava attentamente, seduto vicino. Limitò al massimo i particolari, anzi è più giusto dire che li azzerò totalmente. Raccontò del vecchio e della statua, disse che era curioso e voleva controllare fino a che punto era stato preso in giro. L'anziano lo guardò a lungo da dietro gli spessi occhiali, poi prese in mano l'oggetto.

- Tutto qui?- La frase, gettata lì come una manciata di sassolini, ebbe, su Lorenzo, l'effetto di una valanga. Una valanga che scopre l'apertura di una grotta. Le parole gli uscirono di bocca, come tanti pipistrelli rinchiusi troppo a lungo. Non era assolutamente tutto, non era che la più piccola parte. Il professor Neato restò nuovamente in silenzio, ascoltò tutto quello che Lorenzo non gli aveva ancora detto, senza dare segni di nervosismo come aveva fatto Francesca. I suoi occhi non balzavano di qua e di là, lo fissavano calmi. Come un uomo che ascolta un altro uomo. Alla fine di tutto, Lorenzo si sentì svuotato di un enorme peso, la sensazione era incredibilmente piacevole. Gli ricordò di quando si metteva in testa di pulire a fondo la casa, era faticoso, ma alla fine, quando tutto lo sporco era stato tolto, si sentiva bene e poteva godere di tutto quel pulito. E in quel momento si sentiva davvero pulito.

- Tu mi hai detto che, secondo gli indigeni, quella statua ha il potere di far tornare i morti?- Il professore parlava seriamente dell'argomento, non c'era sarcasmo.

- Già, almeno così mi ha detto quell'uomo. Diceva che era un ponte, che creava un legame tra noi e loro.-

- Ma questo tuo amico immaginario, Michele. Non è mai esistito, non può essere tornato dal mondo dei morti, se è sempre e solo stato nella tua mente.-

- Lo so, magari il potere è più ampio. Magari può creare dai desideri delle persone. Io non lo so. Non pensi che prenda alla leggera quello che sto dicendo. Mi rendo conto di dire un sacco di assurdità. Ma non riesco a pensare ad altro.-

- Va bene, non ci pensare. Io controllerò la faccenda della statua. Francesca è al corrente?-

- Sì, ma non ne vuole sentire parlare, ieri abbiamo litigato e adesso non mi parla.-

- Bene, ma io non mi preoccuperei eccessivamente. Soltanto evita di parlare di morti viventi e statue dai poteri occulti. Un po' di diplomazia non guasta. Vedrai che la spiegazione arriverà e sarà semplice e razionale.- Gli schiacciò l'occhio e si alzò. Lorenzo fece altrettanto. - Ho da fare adesso, ma in serata o al massimo domani mattina, dovrei saperti dire fino a che punto quelle erano baggianate.- Diede una manata al video del computer. - Con questo ci metterò pochissimo, l'università mi permette di usare un paio di password per accedere a molte banche dati.- Fece un risolino. - Password, fino a due anni fa non sapevo neanche cosa volesse dire.- Continuò a ridere mentre accendeva la macchina. - Vuoi vedere come funziona?-

- No professore devo tornare a casa.-

- Non ti fermi a cena?- Sembrò deluso.

- Mi dispiace, magari un'altra volta.-  
L'anziano annuì visibilmente scontento. - La prossima volta potrei offenderti irrimediabilmente.- Disse accompagnandolo alla porta.

Lorenzo, fuori dall'appartamento del professore, si ritrovò nuovamente immerso in quell'atmosfera sonnacchiosa che stagnava tra un palazzo e l'altro del paese, rendendo più spessa l'aria. Il pallido sole che aveva accompagnato il suo viaggio in treno era scomparso. Le nuvole si accalcavano nel cielo, ammassandosi le une sulle altre. Tutta la fretta di uscire dall'appartamento si era dileguata in un istante. Non voleva tornare subito a casa, in effetti non aveva niente d'impellente da fare. La spalla gli aveva garantito qualche giorno di libertà dal bavoso capo.

In maniera automatica, si avviò nella direzione opposta a quella della stazione. Non aveva guardato a che ora fossero i treni per Milano, era sicuro che ne passasse almeno uno ogni ora. Lasciò il comando alle gambe di portarlo dove volessero.

In quegli ultimi giorni aveva ricordato tante cose, ormai perse nel tempo. Soprattutto la notte gli portava ricordi nascosti dietro sogni. Come quelle pitture che nascondo disegni e forme a fissarli con la luce giusta.

Sembrava quasi che avesse vissuto due vite. Fino alla settimana prima, se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che della sua infanzia aveva solo ricordi vaghi e imprecisi. Qualche immagine, alcuni flash back, ma niente di più. Adesso le cose venivano fuori giorno dopo giorno, anzi ora dopo ora. I giochi, le esplorazioni. Tutto con Michele. Fino a undici, dodici anni, non aveva avuto altro amico che lui. Si ricordava perfino dei litigi con sua madre per

riservargli un posto a tavola. Aveva ricordato di una volta che erano a tavola. Finito il pranzo, sua madre che urlava a squarciagola:

- Lo vedi che sono puliti?! Lo vedi che sono ancora puliti?! Guarda!!- E sbatteva le posate sul piatto, intanto piangeva. - Non ci ha mangiato nessuno, non c'è nessuno!- Suo padre cercava di calmarla e diceva a Lorenzo di andare in camera sua, di lasciarli soli per un po'. Lui era andato via, dicendo che non capivano niente. Era stato da allora, che aveva cominciato a tenere più riservata la sua amicizia. Aveva cominciato a capire che gli altri non sentivano le stesse sue cose, non capivano ciò che lui provava. Crescendo aveva maturato questa considerazione, tenendola sempre fra lui e tutta la gente che lo circondava.

Michele era un po' triste per questo, ma l'importante era che continuassero a stare insieme. Se ci pensava bene, le esplorazioni che aveva fatto con Francesca, non erano altro che ripetizioni di quelle che faceva da piccolo con il suo amico, un modo per riviverle, e puntualmente era rimasto deluso, perché la magia che c'era dentro allora era un ingrediente che non poteva più trovare. Forse anche l'Interlocutore era una copia di Michele, qualcosa di più adatto per la sua mente adulta.

- Sembra proprio che io non riesca a fare niente da solo.- Disse alla strada deserta.

Da bambino, quando aveva bisogno di Michele, faceva una magia: appannava uno specchio o un vetro con il fiato, poi ci passava sopra la mano. Il riflesso del suo amico appariva nel vetro o nello specchio, bastava che Lorenzo si girasse e lo trovava lì. Come erano vere quelle cose allora, rivede la casa sull'albero che avevano costruito un'estate.

L'anno che sua madre era dovuta restare a Milano in ospedale, a lui era dispiaciuto naturalmente, ma doveva ammetterlo, erano stati i due mesi in cui si era divertito di più in tutta la sua vita. Senza sua madre che lo obbligava ad andare tutti i giorni in spiaggia, si era spinto con le sue esplorazioni fin oltre il paese, dove un bosco cresceva ambiguo e misterioso, per gli occhi di un bambino di nove anni. Nel bosco c'era un'enorme quercia, il tronco si alzava per separarsi in tre grossi rami e poi in fronde sempre più sottili. Da solo non sarebbe mai riuscito ad abbracciarlo tutto, ci provò con Michele, si presero per mano e faticarono non poco ad unire anche l'altra. Lorenzo ricordava il contatto del viso contro la corteccia, le mani di Michele nelle sue, calde, un po' sudate e incredibilmente reali.

L'intensità di quei ricordi lo fece fermare, si guardò intorno, aveva camminato fin fuori dal paese. Una Madonna con ai piedi diversi mazzi di fiori stava alla sua destra, le mani giunte in segno di preghiera e la testa piegata di lato. Davanti a lui il nastro di cemento grigio proseguiva assottigliandosi fino a scomparire nel marrone dei campi.

Appoggiato ad un albero c'era un uomo. Le braccia incrociate sul petto, sembrava che aspettasse lui. Rimase a fissarlo da lontano, sapendo e temendo.

Il cuore di Lorenzo accelerò i battiti, il respiro si fece corto. Indubbiamente stava aspettando lui, da sotto i capelli biondi i suoi occhi lo fissavano. Si avviò lentamente, la consapevolezza lottò per un attimo con la ragione. Ci fu incredulità, stupore, paura e sorpresa, poi tutto cedette davanti alla contentezza.

- Ciao.-

- Ciao, Lorenzo, anche tu da queste parti?-



- Adesso non mi dirai che passavi di qui per caso?-

- Non ci crederesti?-

Lorenzo scosse la testa. - Come hai fatto a sapere che ero qui?-

- Noi non abbiamo bisogno di parlare, non ne abbiamo mai avuto bisogno.- Si staccò dal tronco mettendosi davanti a lui.

- Sei cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto.-

- Già. Il tempo non risparmia nessuno, neanche te mi pare.-

Fu allora che Lorenzo notò la macchia scura, sulla spalla destra. Il sangue era quasi rappreso, ma immaginava che quella ferita non fosse stata disinfetta per niente, tanto meno medicata.

- Io mi sono dovuto adeguare, come vedi siamo legati a doppia mandata.- Sottolineò Michele indicando la ferita con la mano sinistra.

- Ti deve fare molto male, non l'hai medicata?-

- Tu non puoi sapere quanto sia piacevole il dolore, dopo aver provato il nulla.- Fece due passi verso di lui. Da vicino, i suoi occhi erano identici a come li ricordava. Lorenzo ricordò che aveva letto da qualche parte che gli occhi di una persona crescendo non cambiano mai. Possono essere intristiti dalle vicissitudini della vita, segnati dal tempo, ma non crescono, sono l'unica parte di noi che rimane identica negli anni. - Ma adesso sono qua, siamo ancora qua tutti e due, io lo so che tu mi volevi. Tutto questo non sarebbe potuto accadere senza la forza del tuo desiderio, io non sarei potuto tornare.-

- Ma io non ho più pensato a te da anni.-

- Il desiderio cosciente ha poca importanza. C'è qualcosa di più forte dentro di noi, che può influenzare gli eventi. Ma questo non è il momento di parlarne. Ci sono alcune

questioni da risolvere, io non posso stare fermo a lungo in un posto.-

- Perché?-

- Ognuno ha i propri guardiani. Sembra che tu non faccia eccezione.- Con un cenno della testa indicò alle spalle di Lorenzo. Lui si voltò e vide il muso di un'Alfa trentatrè avvicinarsi dal paese a grande velocità. Frenò con un considerevole stridio di gomme, lasciando due strisce nere sulla strada, scesero simultaneamente due uomini.

- Polizia, non si muova!- Davanti alle pistole, non si sarebbe sognato nemmeno di respirare un po' troppo rumorosamente. Uno dei due rimase davanti a lui, l'altro lo superò correndo. Lorenzo non sapeva bene se dovesse alzare le mani, valutò la situazione e decise che era meglio non muoversi. L'occhio della canna lo guardava impassibile.

Dopo qualche minuto, l'altro poliziotto tornò ansimando.

- Dove è andato?-

- Chi?- Rispose Lorenzo, stupendo anche se stesso. Una sorta di istinto di protezione gli era salito improvviso.

- Lo sa benissimo chi. Parliamo del signore che era con lei.-

- Non lo so, era qui quando siete arrivati.-

- Va bene, salga con noi.-

Il viaggio di ritorno glielo offrì la polizia di stato.

## Capitolo 12

L'ispettore Ceneri si passò una mano sulla fronte sudata, a Lorenzo fece piacere vedere che anche lui soffriva.

- Allora vediamo un po', per quale motivo vi siete incontrati?-

Lorenzo sbuffò rumorosamente, quella lagna andava avanti da più di un'ora, non aveva ancora mangiato e lo stomaco mandava brontolii di protesta. Le parole passavano veloci fra uno e l'altro, come in una rabbiosa partita a tennis dove le palline sono tirate più per colpire l'altro che per fare punto. - Le ho già detto che non ci siamo incontrati. Io ero in quel posto per vedere un mio amico, si chiama Neato. Professor Carlo Neato . E' un archeologo in pensione, insegnava all'Università.-

- Va bene, va bene. Allora quel tizio l'ha seguita?- Il poliziotto cominciava a diventare impaziente. Quell'uomo sapeva qualcosa, quel pezzo di merda con tanta puzza sotto il naso, poteva dargli il bastardo che aveva ammazzato Ivana. E non collaborava.

- Sicuramente, me lo sono trovato davanti mentre stavo gironzolando.- Solo pensare di raccontare la natura eterea del loro rapporto era pura follia. Si sentiva in mezzo ai rovi, non trovava l'uscita e ogni movimento faceva male.

- Se l'è trovato davanti mentre stava gironzolando? Mentre gironzolava in un piccolo paese, lontano da Milano e in una zona di campi, lontana dal paese? Una bella coincidenza, non le pare?- Ceneri spingeva. Cercava di spingere sul ciglio il sospetto, l'avrebbe picchiato se avesse potuto. Senza una minima esitazione, pugni ai lati della faccia, fino a tirargli

fuori tutte le parole che voleva sentire. - Un po' troppo giusta non, le pare?!!-

Lorenzo ebbe una visione di enormi ingranaggi che giravano sferragliando, sbattendo e sprizzando scintille, avvicinandosi minacciosamente a lui per schiacciarlo. La cosa preoccupante era che il poliziotto non stava semplicemente facendo lo stronzo con lui, ma credeva veramente che fosse d'accordo con Michele. Lorenzo sentiva l'impotenza di quella situazione, cercava di rispondere alle domande con sincerità, dire tutto ciò che sapeva, ma non bastava a convincerlo, non sapeva più cosa fare, le risorse andavano esaurendosi ad ogni secondo.

- Probabilmente mi ha seguito da Milano, ha aspettato che uscissi dalla casa del professore e mi è venuto dietro. Poi me lo sono trovato davanti, su quella strada. Mi ha detto che era lì per me e altre cose del genere. Poi siete arrivati voi. Io non so altro.-

Lorenzo, durante il viaggio fino a Milano, aveva deciso la strategia da usare. Avrebbe potuto dire la verità. Raccontare semplicemente quello che riteneva stesse succedendo. Sicuramente il risultato non sarebbe stato dei migliori.

- Lei è stato costantemente pedinato. Fino in stazione. Da lì ci siamo informati sul biglietto che aveva acquistato, un agente è salito in treno con lei. L'altro è andato in macchina alla destinazione. Quando è arrivato, la macchina era fuori ad aspettarla, l'agente che era con lei sul treno è salito e l'hanno seguita. Loro sono stati sotto casa del professore, ad aspettare che lei finisse. Se qualcun altro l'avesse seguita, ce ne saremmo accorti.- Un altro piccolo passo verso il ciglio.

Sentiva che lo stava inchiodando, che si stavano avvicinando alla soluzione.

Dopo quelle affermazioni, non aveva più niente da dire, né da pensare. Rimase seduto con un vuoto nella testa. L'ispettore, come l'altra volta, era rimasto in piedi. Essendo basso di statura, probabilmente cercava ogni occasione per compensare. Si guardarono a lungo in silenzio, questa volta con loro c'era solo l'uomo che batteva al terminale, quando ebbe finito rimasero lunghi istanti di silenzio sulla situazione.

- Ascolti, la donna che è stata uccisa a Milano era una mia cara amica.- Lo disse con un timbro rapace nella voce, gli occhi fissi su quella che considerava la preda. - Prima, avevo forti motivi per ritenere che il nostro assassino fosse il suo amico. Ora ne sono sicuro. Non ci sono più dubbi, anche se io non ne ho mai avuti.- Allentò la cravatta e si slacciò il primo bottone della camicia. - Per me è diventata una questione personale.- Lasciò un attimo di silenzio su quella affermazione. - Molto personale! Preferisco tagliare la testa ad un innocente, che lasciare al suo posto quella di un colpevole. Non so se mi spiego. Quindi veda di fornirmi una spiegazione ragionevole. La ricatta? Le deve dei soldi? E' il suo amante gay? Qualunque cosa ci sia sotto, le consiglio di tirarla fuori ora.- Piantò gli occhi come due picchetti in quelli di lui.

A questo punto della situazione, quello che avrebbe potuto tirare fuori Lorenzo avrebbe fatto arrabbiare di più il poliziotto. - Io tutto quello che so l'ho detto. Più di così non posso fare.- Riconosceva un sottile tono piagnucoloso nel suo parlare. - Lei è convinto che io sappia di più, invece brancolo come lei nel buio.-

L'ispettore andò a sedersi alla scrivania, bevve un sorso d'acqua, si allentò ulteriormente la cravatta e tornò ad occuparsi di Lorenzo.

- Cosa è andato a fare a casa del professore?- Fosse stato necessario avrebbe continuato l'interrogatorio fino all'Apocalisse.

- Volevo fargli vedere una statuina che ho acquistato recentemente. Mi è stata spacciata come sudamericana e volevo una conferma.- Rispose Lorenzo meccanicamente.

- Questa statuina dov'è adesso?-

- A casa del professore.-

L'ispettore andò a sedersi, appoggiandosi allo schienale della sedia, con la penna tamburellava leggermente sulla scrivania, come se stesse prendendo il tempo di qualche pensiero che gli passava per la testa. Le narici si dilatavano ad ogni espirazione.

- Vediamo un po'.- Infilò gli stilette che aveva al posto degli occhi nelle pupille di Lorenzo. - Mettiamola in questo modo: lei ha rubato la statua al biondo. Mettiamo che vale un sacco di soldi. Il biondo comincia ad ammazzarle parenti e amici. Lui sa che lei sarebbe andato da quel professore a far valutare l'oggetto, diciamo pure a venderglielo e l'aspetta per riavere ciò che è suo. Direi che regge, non le pare?-

Se non fosse stato per la frustrazione che gli colmava il cuore, Lorenzo sarebbe scoppiato in una risata di quelle che se non stai attento, ti ritrovi le mutande piene di piscio.

- Quella statua l'ho comprata a Milano, da un uomo che non ho mai visto. Si era sistemato sul marciapiede, l'ho comprata più che altro, perché mi faceva pena lui, non penso che valga due lire. Probabilmente l'ha fatta lo stesso tizio che me l'ha venduta.-

- Si ricorda dove l'ha presa?-
- Certo, è vicino ad un negozio dove vado abitualmente.-
- Quando ha comprato la statua?-
- Venerdì.-
- Venerdì? E' proprio una coincidenza straordinaria, anche oggi è venerdì.-

Lorenzo capì immediatamente. In fondo se ci fosse stato l'uomo, magari lo avrebbe pure riconosciuto. Non aveva niente da perdere a collaborare, lui aveva veramente comprato una statua in quel posto. Tutto sarebbe andato bene, fino a quando non si fosse messo a raccontare di amici immaginari, che tornano dall'al di là o da chissà dove.

- Direi che possiamo vedere, giusto?-
- Ma si era già alzato.

Uscirono immediatamente, Lorenzo telefonò a casa di Francesca e poi a casa sua, non la trovò e lasciò su entrambe le segreterie un messaggio.

Presero una macchina della polizia, senza insegne, Lorenzo diresse la guida dell'ispettore tra le intricate vie di Milano. La fame si faceva sentire a intervalli regolari, ma lui non osava chiedere all'ispettore di fermarsi a mangiare qualcosa.

Adesso l'ispettore non gli sembrava più tanto giovane. L'immagine mentale che richiamava di più era quella di una vecchia ed astuta faina. Erano tutti astute faine, l'avevano seguito per giorni e lui non si era accorto di niente. Chissà se Francesca aveva notato qualcosa. Magari sapeva dei poliziotti e non gli aveva detto niente, giusto per essere sicura di avere protezione, se lui fosse andato totalmente fuori di testa. Poteva aspettarselo. Magari adesso era con Emanuela e le stava raccontando che il suo ragazzo era sclerato per la morte dei genitori.

La sensazione di solitudine si mosse dentro di lui come uno strano animale alieno. L'incapacità di far capire agli altri quello che una persona ha dentro è la più terribile delle condanne. Questo il castigo a cui l'umanità è condannata per il famigerato peccato originale! Gli venne da pensare e non sembrava neanche un'idea tanto idiota.

- Come si sta a viaggiare con accanto un sospetto di omicidio?-

- Lei non è sospettato di omicidio. Il nostro sospetto ce l'abbiamo già. Lei è sospettato di proteggerlo e di ostacolare le indagini per qualche motivo a noi sconosciuto.- Lo disse in un tono duro che non piacque a Lorenzo.

- Direi che è un passo avanti.- Riprese ad occuparsi della strada. Questa volta fu l'ispettore a fargli una domanda.

- Come mai i suoi genitori hanno scelto di vivere dalle nostre parti?-

- E' stato mio padre. Lui ha sempre adorato la Liguria, ci venivo ogni anno da ragazzino. Se ci penso, sono passati dodici anni. Avevo sedici anni, quando ho passato le vacanze lì l'ultima volta.-

- Io non potrei stare da nessun'altra parte. Tutti gli amici che avevo da ragazzo se ne sono andati, chi per lavoro, chi per noia, alla fine siamo rimasti pochissimi. Vedendo come state in una grande città, sono sempre più convinto che è meglio a casa.-

- Secondo me è questione di abitudine, cresci in un posto e la tua testa, il tuo modo di pensare, si plasmano, fino al punto che ti sembra di non poter abitare in nessun altro posto.-

Il viaggio trascorse fra ingorghi, puzza di gas di scarico, suoni di clacson e insulti più o meno sussurrati. Pioveva un'acquetta strana, leggera, quasi sospesa in aria. Di quelle



che ti si appoggiano discretamente sui vestiti, sembra che non bagnino e dopo un quarto d'ora ti trovi zuppo fino alle mutande.

- Capisce cosa intendevo poco fa? Dalle mie parti o piove o non piove, non succede che ci sia questa roba. E poi qui non c'è vento. Il vento pulisce l'aria. Ho nostalgia del profumo che porta il vento dal mare.-

Erano bloccati a un incrocio, vicino a loro c'era l'inconfondibile parete a strisce grigie e arancioni del carcere di San Vittore. Lorenzo si chiese se avrebbe fatto parte anche lui della grande famiglia.

- Conosceva bene la ragazza che è morta?-

- Sì. Eravamo più che amici.- Ceneri si sorprese per quella confessione. Si considerava un persona riservata e quello sbottonarsi con uno sconosciuto lo mise a disagio. Ordinò a se stesso di ricomporsi, era un ispettore di polizia cazzo.

- Mi dispiace che sia accaduto per colpa mia.-

- Può non essere colpa sua. Non ci sono colpe se lei collabora. Preferisco pensare a lei come vittima.- Buttò lì l'amo. Ma Lorenzo non lo colse.

- Senza considerare l'ipotesi che possa essere in combutta con lui.-

- Io non posso permettermi di trascurare niente. Se lei è innocente e non ha niente da nascondere, ha più interesse di me a far luce sulla faccenda.-

Arrivarono sul posto e dovettero girare un bel po' per trovare un parcheggio.

Il negozio era al solito posto, ma oltre la strada non c'era nessuno, qualcosa gli diceva che era naturale. Un qualcosa dentro di lui sapeva che l'uomo era lì quel giorno appositamente per Lorenzo, non sarebbe tornato mai più.

- Era qui. - Adesso la paura picchiava nel cuore di Lorenzo. - Aveva messo una specie di telo per terra. Non c'erano molti oggetti. Non capisco.-

- Magari è in qualche altro punto della zona. Forse lo hanno cacciato da qui, oppure lui stesso cambia continuamente posto.-

L'idea non diede speranza a Lorenzo, ma ogni possibilità che gli veniva offerta non doveva essere trascurata. - Certo, sicuramente è un abusivo.-

Provarono a percorrere la zona più volte, controllando ogni angolo, anche i vicoli più stretti e nascosti. Tutti i posti probabili e improbabili dove poteva essersi piazzato quell'uomo. Non ne trovarono traccia.

- Ispettore.- Lorenzo si sentiva vuoto, tutta la fiducia che le cose si sarebbero aggiustate se n'era andata da un pezzo. - Le assicuro che c'era. L'ho comprata proprio qui.-

Erano tornati alla strada dove, una settimana prima, aveva comprato l'oggetto. La luce se ne stava andando, nel cercare avevano perso la nozione del tempo. Il "suo" negozio era già chiuso, avrebbe voluto far parlare l'ispettore con la proprietaria, magari lei lo aveva visto.

- Va bene non si preoccupi.- L'ispettore fece un gesto e un uomo che Lorenzo non aveva notato prima si avvicinò a loro.

- Agente, interroghi tutti i negozianti. Chieda se venerdì scorso hanno visto un anziano ambulante vestito malamente, che vendeva in questo punto. Se qualcuno se lo ricorda, fallo venire in centrale per una descrizione.-

L'agente annuì e si mise immediatamente all'opera.

- Non so come ringraziarla.-

- Non mi deve ringraziare, sto conducendo le indagini in un caso di omicidio. Devo considerare tutto, spero almeno che qualcuno se lo ricordi...- Non voleva concedere niente a quell'uomo che era sul ciglio. Non voleva rischiare che quando fosse venuto il momento di buttarlo giù, gli mancasse il coraggio.

- Altrimenti io sono ancora nella caccia fino al collo.- Finì per lui Lorenzo.

- Praticamente le cose stanno in questo modo. Domani interrogheremo i negozianti che hanno già chiuso.- Con un cenno della testa indicò il negozio dall'altra parte della strada.

Lorenzo rifiutò il passaggio che gli venne offerto e prese l'autobus. La depressione gli martellava la mente, con un logorante lavoro di pensieri negativi tante punture di vespe che martoriavano il cervello. Il più ricorrente era quello in cui nessuno ricordava di aver visto un vecchio su quella strada, il venerdì prima. L'ispettore gli faceva le sue scuse, gli diceva che aveva fatto il possibile per lui, ma che ormai non c'era altro da fare. Lo arrestavano e lo condannavano come complice di un assassino. Il tutto sarebbe accaduto intorno a lui, senza che avesse potuto fare il minimo tentativo di impedirlo.

La sensazione di enormi ingranaggi che giravano intorno a lui tornò, ne poteva quasi sentire lo stridio nelle orecchie.

Oppure c'era un'alternativa alla peggiore delle ipotesi: identificavano l'uomo della statua, lui era scagionato e le ricerche si concentravano su Michele. Poteva vedere gli articoli sui giornali: "Pericoloso assassino, braccato da mesi, viene ucciso dalla polizia: Dopo un'estenuante caccia

all'uomo durata tutta una notte, il pluriassassino è stato trovato dai poliziotti in una cascina abbandonata. La sparatoria non ha visto vittime tra gli agenti, un proiettile ha raggiunto il maniaco alla testa, uccidendolo sul colpo".

Tutto perfetto, ma nessuno avrebbe saputo spiegare come mai un certo Lorenzo Risi a chilometri di distanza, nello stesso istante si sia trovato un occhio in più, giusto in mezzo alla fronte.

Doveva prendere in seria considerazione il legame che c'era tra loro. La ferita alla spalla non sembrava migliorare. Era sicuro che ciò dipendeva da quell'altra. Magari, pensò Lorenzo non dovrò aspettare troppo, magari la ferita si infetta e me ne vado a miglior vita nel giro di pochi giorni.

Ripensò a tutte le credenze superstiziose che legavano un oggetto a una persona, o una parte del corpo, quali potrebbero essere i capelli tagliati. C'era chi sosteneva che, se si feriva una persona con un coltello e poi si esponeva quest'ultimo su una fiamma, il ferito avrebbe sofferto i dolori dell'inferno e il taglio non si sarebbe rimarginato. Quanto aveva riso sopra alle usanze di alcune tribù di nascondere le unghie e i capelli tagliati, perché convinti che qualche stregone avrebbe potuto avere potere su di loro. Ripensando al suo atteggiamento, poteva capire perché nessuno avrebbe potuto credere alla verità.

"L'unico che ti ha creduto, o ha fatto finta di crederti è il professore. Probabilmente, tutti questi anni in mezzo a reperti di civiltà scomparse, re e regine scomparsi e città scomparse, gli hanno fatto scomparire il cervello." Lorenzo si guardò prudentemente intorno, un ragazzo era seduto di

fronte a lui, ma non lo degnava di uno sguardo troppo impegnato ad esplorarsi il naso con l'indice.

- Vai a farti fottere.- Digrignò tra i denti.

"Tu stai perdendo il contatto con la realtà, piano piano te ne stai andando alla deriva, caro mio. E ti assicuro che io non voglio fare questa fine, quindi cerca di darti una regolata."

Mosse leggermente il braccio destro, un dolore caldo e infiammato gli percorse la spalla.

"Perché non vai da uno stregone già che ci sei? Ti ci vedo con un bell'osso che ti passa da parte a parte il naso, un bell'amuleto contro gli spiriti cattivi."

- Piantala.-

L'Interlocutore non disse altro.

Lorenzo si preparò a scendere.

## Capitolo 13

Francesca era sdraiata sul divano a guardare la televisione, una tensione palpitante l'attraversava in fastidiose ondate. Il lavoro sulla tesi non stava andando bene, la sua collega l'aveva accusata di essere distratta e inconcludente. Aveva ragione. La testa altrove le faceva commettere errori stupidi. Per tutta la giornata aveva pensato a Lorenzo. Aveva litigato con Emanuela. Il modo in cui Lorenzo stava prendendo quella faccenda le aveva tirato i nervi come corde di violino. Razionalmente pensava che lui fosse in qualche modo responsabile e stesse montando tutto quell'assurdo casino, per nascondere la verità.

Il professor Repetti aveva scelto proprio quel giorno per controllare il lavoro delle sue migliori studentesse. Avevano fatto una figura da pivelle, Francesca si sarebbe volentieri sciolta con uno di quei begli acidi che avevano in laboratorio. Tre mesi di lavoro buttati al cesso, quattro colture batteriche da rifare e la discussione posticipata. Emanuela era viola dalla rabbia, non poteva darle torto.

- Ciao.- Lorenzo entrò circospetto.

- Ciao.-

La televisione comunicò le sue faccende volando sul loro silenzio.

- Non c'era.- Buttò lì Lorenzo.

- Chi? - Lei non aveva voglia di parlare, voleva solo starsene sul divano a cercare una soluzione e anche alla svelta, prima che Emanuela la scaricasse di brutto.

- Come chi, il vecchio. L'uomo che mi ha venduto la statua! - Fece due respiri per controllare il tono. - Sono andato con la polizia a vedere se lo rintracciavamo.-

- Ma...gli hai raccontato di Michele?- La preoccupazione nella voce irritò Lorenzo.

- No. Non preoccuparti. Lui si è messo in testa che quella statua vale dei soldi, che l'ho rubata a Michele.- Rispose brusco, avrebbe voluto gridare che gliel'aveva detto. Che lo aveva detto al mondo intero. Che ormai tutti sapevano che Lorenzo Risi era completamente andato fuori di testa.

Francesca si rilassò, tornando a fissare la televisione, ma con la testa scandagliava possibili scuse per Repetti e argomentazioni valide per Emanuela. Da sola non ce l'avrebbe mai fatta a finire, se la collega la scaricava avrebbe dovuto cercarsi un altro argomento e, cosa più umiliante di tutte, un altro professore.

- Oggi l'ho visto.- Le disse Lorenzo, penetrando appena i suoi pensieri.

- Chi, il vecchio?- Disse lei automaticamente, senza smettere di fissare il televisore e senza interrompere la costruzione mentale del discorso che stava preparando per Emanuela. D'altra parte, rifletteva, il lavoro maggiore di ricerca l'aveva fatto con lei, dati, tabelle, condizioni di lavoro. Si sa che in laboratorio le cose possono andare a puttane in qualsiasi momento. Metti un'interruzione di corrente, il termostato se ne va a quel paese e addio mesi di lavoro.

- Chi secondo te!- Adesso Lorenzo stava veramente perdendo la pazienza, lo sforzo per tenere la conversazione a un livello accettabile era enorme - Michele. Mi stava aspettando vicino ad un albero, dopo che ho parlato col professore.- Si schiarì la voce. - Abbiamo parlato.-

Finalmente Francesca girò la testa dalla sua parte. Interruppe persino le considerazioni sui suoi problemi, le appoggiò un attimo prendendo qualcosa di più affilato. - Ma

non mi dire.- La tensione della giornata si tramutò in cristallino, freddo, tagliente sarcasmo. - Come sei stato fortunato, una coincidenza o vi siete messi d'accordo?-

Dentro di lui la schiuma della rabbia prese a salire. Rimasero a guardarsi qualche secondo come nemici.

- Tu non mi credi. - Sibilò lui tra i denti.

- Lorenzo, ho avuto una giornataccia. Sai a volte succede anche a me. Ho bisogno di pensare perché la cosa più importante della mia vita sta andando male, molto male. Mettiti nei miei panni...-

- Mettiti tu nei miei. Credi che sia divertente essere preso per pazzo? Pensi che la situazione sia facile?-

- E tu pensi che sia facile per me?!- Francesca si alzò dal divano. - Non ci sei solo tu al mondo! Non hai solo tu problemi! Non sei l'unico a essere spaventato e non sapere cosa fare!!!-

Rimasero a misurarsi con sguardi ostili, poi Lorenzo si rifugiò in camera da letto.

Si spogliò nervosamente, quasi strappandosi i vestiti di dosso. Era furibondo, lei lo faceva sentire uno stupido. Aprì l'acqua calda della doccia e ci si infilò dentro. La mente era un ribollire di rancore. Adesso che aveva toccato con mano che lui era lì, non ammetteva più nessun dubbio. Sedette sul pavimento della doccia, le ginocchia sotto il mento, l'acqua fumava sulla pelle che già cominciava ad arrossarsi. Ripensò agli occhi di Michele, inconfondibili anche attraverso tutti questi anni. Gli aveva detto che era stato lui a dargli la forza per tornare. Ma tornare da dove?

- Da dove sei tornato? Dove eri prima? - Chiese attraverso le gocce di acqua bollente, il vetro della cabina era tutto appannato, vi passò una mano sopra. La striscia che disegnò



gli fece venire un'idea. Uscì dalla cabina e andò davanti allo specchio sopra il lavandino. Appoggiò una mano, la condensa che si era formata non gli permetteva di vedere nemmeno se stesso. Fece scorrere la mano, aprendo un varco di dieci centimetri in quello strato di nebbia. Senza rendersene conto, con l'altra mano, stringeva il bordo del lavandino con tutte le sue forze. Lo specchio gli mostrò la sua faccia, guardò in profondità, ma riflessa c'era solo la parete di piastrelle azzurre alle sue spalle.

"Non sei più un bambino, la magia è finita."

- Già la magia è finita.- Sembrava che l'Interlocutore fosse rimasto trepidante a guardare la sua operazione e ora se la ridesse per il fallimento.

"E' meglio che ti renda conto che ora sei un uomo. Questo vuol dire ragionare come tale. Dovresti ascoltare di più Francesca." Non cercò di fermare i rimproveri dell'Interlocutore, si limitò a sopportarli come la predica di un padre vecchio e noioso. In effetti, l'Interlocutore gli ricordava un padre vecchio e noioso, con le sue prediche calme e razionali. Ormai Lorenzo percepiva che il mondo è tutto fuorché un posto ordinato. Un gran casino, una baraonda dove ognuno cerca di trovare un ordine fra bandoli di matasse gettati a casaccio.

"E poi ricordati che la polizia ti sospetta di proteggere un omicida."

Si infilò l'accappatoio, quasi per mettere un filtro tra lui e quella voce mentale. Chiuse l'acqua che ancora scrosciava, bagnando tutto il pavimento con imparziale generosità. Fuori dal bagno la temperatura scese di parecchio.

- Per fortuna che doveva essere una doccia lunga.-

Si buttò sul letto, l'accappatoio bagnato si stava raffreddando sulla pelle, dandogli una sensazione spiacevole. Non lo tolse. Non si mosse. Fuori dalla finestra era quasi buio, la luce proveniva dal basso dai lampioni e fari di automobili.

"Là sotto ci sono due poliziotti che controllano cosa combini, non lo dimenticare. Tu sei solo e stanco, loro sono tanti e non rischiano niente."

- Già sono stanco... e... solo.- Senza rendersene pienamente conto, la sua rabbia era in gran parte indirizzata a Francesca. Perché era lei che lo aveva lasciato solo, era lei che non lo aveva capito. Tristezza e solitudine si unirono a rinforzare il rancore, era quasi un dolore fisico, appena sotto lo sterno, spostato leggermente a sinistra. Si raffigurò Francesca che rideva di lui con le sue amiche. Oppure chiedere consigli preoccupata di quel fidanzato tanto strano.

- Forse è meglio che finisca la doccia.- Si alzò, sconcertato dall'intensità con cui aveva odiato prima, ma ancor di più dal senso di liberazione che ora ne derivava.

Stava per rientrare in bagno, quando il telefono squillò. Corse in soggiorno, Francesca era lì lì per prendere la cornetta.

- No!- Gridò Lorenzo, facendo uscire un po' di rabbia con quella sillaba. Non la guardò nemmeno in faccia e prese in mano il ricevitore.

- Pronto?-

- Lorenzo, non sei stato un amico.- Sentire quella voce gli diede un improvviso sollievo, nonostante il rimprovero.

- Perché? Cosa ti ho fatto.- Intanto fece dei cenni a Francesca, come tutta risposta ebbe una smorfia. Le avrebbe

volentieri dato un pugno, fatto saltare i denti con tutta la forza di cui era capace.

- Hai portato il poliziotto dove hai preso la statua. Gli hai parlato dell'uomo che te l'ha venduta. Tu... noi... abbiamo un grosso debito con essa. Abbiamo avuto la possibilità di ricominciare, e tu mostri in questo modo la tua gratitudine?-

- Ma cosa vuoi dire? Ricominciare cosa?-

- Per me a rivivere, per te a riavere me. Tu mi volevi, la tua colpa lo esigevo. Non a tutti è concesso di riparare alle proprie colpe.-

"Metti giù il telefono." Gli urlò l'Interlocutore nella testa. Lorenzo guardò Francesca che a sua volta lo fissava.

"Non lo ascoltare!!!"

- Sei in debito e ti stai comportando male. Certe forze vanno rispettate.- L'Interlocutore continuava a gridargli di lasciare il telefono, dovette concentrarsi per mantenere la cornetta attaccata all'orecchio.

- Qualcuno ha rotto lo status quo per noi. Dobbiamo perlomeno essergli grati, non ti pare?- Riconobbe, in quella voce, l'odio che lo aveva investito prima.

- Non lo so, io non ci capisco niente.- Doveva urlare per sentirsi sopra l'Interlocutore. - Cosa vuol dire che tu sei tornato a rivivere? Se sei una mia invenzione, io ti ho creato nella mia mente.-

"Smettila!! Metti giù." Il grido gli dilaniò il cervello.

- Che presuntuoso che sei, non sai niente. Non ti ricordi più niente, la vita ti ha fatto dimenticare tutto... è sempre così, la magia scompare... la vita corrompe e corrode.-

"Non ascoltarlo!!!" L'Interlocutore sembrava in preda ad una crisi isterica, Lorenzo si aspettava che, da un momento all'altro, sarebbe schizzato via dalla testa. "Metti giù!!!"

Sbattigli la cornetta in faccia." La vista di Lorenzo si sdoppiò, sentiva che le gambe cedevano, cercava di parlare, ma la lingua si atrofizzava.

Francesca lo fissava esterrefatta, gli vedeva tutto il viso paonazzo, come se stesse cercando di sollevare un peso enorme, una vena blu era apparsa in mezzo alla fronte, barcollava leggermente avanti e indietro.

- Ma ora ci sono io, posso aiutarti. Adesso non è ancora tempo, devo prima completare il mio periodo di solitudine. Arriverà il momento in cui non ci separeremo più... Ma tu devi promettermi di stare tranquillo, non fare più niente del genere-

Ma Lorenzo non ascoltava, era crollato sul pavimento, la cornetta stretta ancora nel pugno.

## Capitolo 14

Il vento fischiava nelle orecchie, le mani avvinghiate al manubrio della bicicletta.

Un cuore disperato martellava il ritmo della paura.

Lo stomaco stretto in una morsa fredda di terrore.

Tutte queste sensazioni gli si gettavano addosso, togliendogli la possibilità di espirare. Prendeva aria, ma quando doveva buttarla fuori per completare il ciclo, la morsa d'acciaio nello stomaco lo bloccava inchiodandolo in un'asfissia terribile.

Dentro le mani, la canna del manubrio sembrava enorme, ai suoi lati le braccia del padre che in quel momento non gli sembravano per niente forti e vigorose. La lingua di cemento che la bicicletta stava percorrendo a tutta velocità, sembrava chiamarlo, fissava le strisce bianche sulla strada, sovrapposte dall'effetto della folle velocità. Avrebbe voluto gridare, ma il terrore lo rendeva muto, poteva solo stringere con tutte le forze il manubrio e tenere i piedi ben piantati sui pedalini che suo padre aveva montato per lui. Dal fondo della strada il muso bianco di una macchina fece capolino, vide la faccia dell'autista, la bocca spalancata dalla sorpresa di vedersi arrivare addosso una bicicletta con un uomo e un bambino sopra.

Si svegliò con addosso il gemito delle gomme sull'asfalto, nel naso l'odore della gomma fusa. E' incredibile come gli odori e i ricordi siano collegati in maniera così intima, spesso un odore scatena un ricordo in modo talmente vivido che si possono provare le stesse sensazioni che ci hanno coinvolto allora. A volte capita il contrario.

Sbatté le palpebre un paio di volte, il freddo umido della cantina gli si fece addosso. Il cappotto non bastava a scaldarlo, si alzò per troncare il contatto con quel pavimento di pietra gelata.

Sedette cavalcioni sulla panca facendo profonde inspirazioni e lunghe espirazioni che condensavano il suo fiato in nuvolette bianche davanti al viso. Impugnò il coltello che aveva rubato in casa della ragazza e prese a scavare nel legno marcio e morbido, naturalmente utilizzò la mano sinistra. Il terrore portato dal sogno stava lentamente svanendo, non sarebbe passato totalmente, ma un po' diminuito imprigionato ai margini. Cominciava a riuscire a gestire le emozioni, i desideri e le paure.

La ferita pulsava un dolore caldo. L'aveva guardata prima di addormentarsi, le labbra erano separate e gonfie, tutto intorno la pelle era rossa e calda, dentro la ferita qualcosa di biancastro andava formandosi. Doveva fare attenzione a come usava il braccio, ogni minimo movimento procurava un insidioso dolore che si apriva come una potente nota armonica spandendosi per tutto il corpo.

Aveva bisogno di aiuto, fino a poche ore prima era sicuro che lo avrebbe trovato in Lorenzo, ma adesso non ne era più tanto certo. Lui aveva portato il poliziotto al luogo d'incontro, questo pensiero gli procurò un moto di rabbia che fece affondare il coltello nel legno fino al manico. Aveva fatto tanto per arrivare qui. Tanta strada.

Per arrivare a Milano, aveva viaggiato nel cassone di un camion che trasportava fusti di materiali chimici. Per tutto il viaggio, un teschio nero con due tibie incrociate lo aveva fissato. Non gli era piaciuto, nemmeno un poco.

Il cielo era denso di nubi, non riusciva più a guardarle senza un moto di apprensione. Uscì tenendo la testa bassa, fulminando l'alto con furtive occhiate.

La notte non era molto più fredda della cantina in cui aveva dormito. Seguì dei cartelli bianchi con una H azzurra disegnata sopra, poi ci fu una croce rossa; l'ingresso del pronto soccorso fremeva di attività. Avrebbe potuto entrare, farsi curare, ma certamente gli avrebbero chiesto documenti, nome e cognome, avrebbero avvertito la polizia, sempre che non avessero già una sua descrizione o la raccomandazione di segnalare tutte le persone con una ferita alla spalla destra. Poi avrebbe dovuto stare molte ore in compagnia di uomini e donne. Questo non poteva assolutamente permetterlo. Loro lo avrebbero certamente trovato.

Giorno dopo giorno, stava mettendo sempre più ordine nei suoi pensieri, era un processo lento, ma sentiva che tutto dentro di lui andava a sistemarsi al suo posto naturale. La sera prima aveva passato più di due ore davanti all'ospedale, poi se n'era andato via, doveva aspettare l'occasione giusta, non poteva commettere il minimo errore. Si appoggiò ad un lampione dall'altra parte della strada, lo stesso dove aveva aspettato il giorno prima. Un'ambulanza infilò la salita per il pronto soccorso, non aveva sirene, scesero quattro infermieri con la giacca arancione, portavano la barella su cui si scorgeva una sagoma, dalla calma dei quattro capi che, chiunque ci fosse lì sopra, era già morto. Chiuse gli occhi e vide una strada che scorreva sotto le ruote di una bicicletta, il vento fischiava nelle orecchie, la paura, come un pugno alla bocca dello stomaco, il muso di una macchina che sbucava da oltre la curva, il volto stupito dell'autista.

Aprì gli occhi e la vista del grosso edificio lo fece ritornare alla realtà, tutto il suo corpo andò calmandosi. Sul marciapiede opposto un uomo con una valigia nera camminava tranquillamente, catturò subito l'interesse di Michele, dietro di lui correva un altro uomo in camice bianco e zoccoli.

- Dottor Massa!- L'uomo con la valigia si fermò, l'altro lo raggiunse e insieme, si misero a discutere su di alcuni fogli. Michele rimase a guardarli. Quello che era stato chiamato dottore, indicava qualcosa sul foglio, camice bianco annuiva gravemente, dopo di che si separarono. La mente di Michele ripeteva continuamente due parole: "Dottor Massa...dottor Massa...dottore".

Si staccò dal lampione e prese a camminare nella direzione in cui si stava avviando l'altro, lì c'era troppa luce, doveva aspettare, attraversò la strada rimanendo un po' indietro, ma attento a non perdere di vista la figura che camminava davanti a lui.

Doveva stare calmo, il giorno prima si era dovuto procurare dei soldi per mangiare. Doveva solo rapinare qualcuno, ma poi la fame dei sensi aveva avuto il sopravvento e lo aveva ucciso. Non aveva resistito, i sensi erano tutti mischiati, avevano perso il loro ordine.

Si chiese se non avrebbe fatto meglio ad aspettare che venisse il tempo in un luogo isolato. Aveva sperato in Lorenzo, maledizione.

- Lasciamo stare.- Bisbigliò sputando fuori sbuffi di vapore.

Erano nel parcheggio dell'ospedale, l'illuminazione era buona, ma intorno non c'era nessuno, il dottore trasse di tasca qualcosa, le luci arancioni di una macchina si illuminarono, emettendo un bip di conferma. Michele aspettò



un secondo, poi accelerò il passo, afferrò la maniglia della portiera posteriore e si infilò dietro all'autista, la mano sinistra impugnava il coltello.

- Ma cosa...- L'uomo al volante tentò di girarsi, ma Michele gli fece sentire la punta del coltello sulla nuca.

- Stai tranquillo, esci dal parcheggio.-

Senza protestare accese la macchina e si avviò all'uscita, fortunatamente non era custodita.

- Appena sei fuori vai a destra.-

- Si può sapere chi è lei?- Dalla voce, sembrava che si sarebbe messo a piangere da un momento all'altro.

- Chi sono non è importante, ciò che conta è che sono armato e ho bisogno di aiuto. Se sarai bravo a darmi una mano potrai tornare a casa, altrimenti...-

Non parlarono più, ogni tanto Michele gli diceva dove girare, portandolo sempre più lontano dal centro abitato. Si fermarono in mezzo ai campi, un tipico posto da coppie.

- Vieni dietro, vicino a me. Scavalca i sedili. Soprattutto cerca di muoverti lentamente.-

L'uomo ubbidì docilmente.

- Accendi la luce.- Da lontano gli era sembrato più giovane, invece ora dovette alzare la sua stima di almeno quindici anni. I capelli erano quasi completamente bianchi, il viso, solcato da qualche ruga, sembrava più giovane per via dell'abbronzatura. Senza dire una parola si aprì il cappotto e la camicia, esponendo la ferita che sembrava piena di chiodi.

- Mi hanno sparato, il buco arriva quasi dall'altra parte.-

Il dottore lo fissò a bocca aperta, poi prese la borsa dal sedile davanti. Ne trasse una lampadina a stilo e riesaminò accuratamente la ferita.

- Cosa è successo?- Chiese il dottore, gli occhi sbarrati dell'uomo raccontavano già metà della storia.
- Te l'ho detto, mi hanno sparato.-
- Come mai, cosa ha fatto?-
- Devo per forza aver fatto qualcosa? Hai già deciso che sono io ad aver sbagliato?-
- Altrimenti non avrei quel coltello puntato addosso e lei sarebbe dentro ad un pronto soccorso.- Rispose semplicemente.
- Già.- Ammise lui.
- Ho paura che dovrò riaprirlo.- Diagnosticò il dottore.
- Non c'è problema.-
- Dovrò anestetizzarla.-
- No, niente anestetico. Se provi a prendere in mano un ago ti taglio la gola.- L'uomo si rifece vigile, sfoderando uno sguardo tagliente che roteava le pupille cercando di vedere ogni angolazione intorno a lui. - Voglio che la pulisci e la disinfetti, tutto qui. Poi mi farai una bella medicazione.-
- In ogni caso dovrò darle qualcosa per l'infezione, è già molto estesa, non se ne rende conto, probabilmente ha già la febbre alta.-
- Poi si vedrà, adesso occupati di questo. Muoviti lentamente, voglio vedere tutto quello che prendi dalla tua bella borsa.-

Così iniziò l'operazione, Michele si voltò e vide, a un cinque metri da loro, un'altra macchina parcheggiata, ebbe un attimo di panico, ma valutò che le due figure aggrovigliate non stavano certo pedinandolo. Rivolse uno sguardo preoccupato al cielo, ma poi tornò ad occuparsi del suo dottore. Teneva con una mano un bisturi e con l'altra la piccola lampada. Si domandò vagamente se sarebbe stato più

veloce di lui, nel caso avesse tentato di tagliargli la gola. Sicuramente l'arma più pericolosa non era il suo coltello da cucina.

Il bisturi entrò tra le labbra infiammate della ferita, un lampo di luce riempì tutto il mondo. Senti che la presa sul coltello andava allentandosi, il contatto con i sedili si faceva più vago.

- Mi dispiace, forse sarebbe meglio se...- Cominciò l'anziano.  
- Non ti preoccupare, fai il tuo lavoro.- Disse digrignando i denti, aveva rivoli di sudore ovunque, un caldo diffuso portava un certo torpore con sé.

Insieme al sangue qualcosa di biancastro usciva dalla spalla. Il dottore aveva incastrato la lampada stilo tra il poggiatesta e lo schienale del sedile davanti, con una garza cercava di asciugare il liquido che continuava a fuoriuscire.

Michele voltò la testa, aveva voglia di cedere al torpore. Il contatto con la realtà andava e veniva, un istante si trovava sul sedile posteriore della macchina, con un bisturi dentro la carne, un istante dopo era sulla bicicletta di suo padre, con un palla di fuoco nello stomaco e la mani artigliate al manubrio. I delitti che aveva commesso gli passarono davanti come sequenze di un film. Sotto tutto questo, il dolore era una costante. Sognò che era in un bosco e qualcuno lo seguiva. Sapeva bene chi lo stava seguendo. Il bosco era dapprima umido, poi fangoso, poi paludoso. Alla fine si trovava immerso fino alla vita in un'acqua putrescente e calda, un calore che gli ricordava molto da vicino la sua ferita. Non riusciva a camminare lì dentro. Il fango gli intrappolava le scarpe e doveva fare molta fatica per strappargliele, facendo ogni volta un disgustoso rumore di

risucchio. Gli inseguitori invece non affondavano nell'acqua, ed erano sempre più vicini.

Aprì gli occhi, brandendo il coltello davanti a sé. Si ritrovò a fissare un sedile, la spalla coperta da una garza, il braccio tenuto al collo da un foulard che non aveva mai visto. Il dottore non c'era più. Aprì lo sportello e scese, le gambe lo tradirono, fortunatamente si resse alla portiera con la mano buona.

- Adesso dovrebbe riposare.- Il dottore era dall'altra parte della macchina, sceso per concedersi una sigaretta e decidere che cosa fare di quell'individuo. Anni di professione medica avevano lasciato un segno indelebile nella sua persona. Una sorta di maniacale senso di responsabilità nei confronti di chi soffriva: se un uomo veniva da lui con un problema, si sentiva in obbligo di risolverlo. Per cui non aveva avuto dubbi su cosa fare della ferita, al di là del coltello che brandiva. Ma adesso cosa doveva fare? Probabilmente, anzi sicuramente, se fosse passata una macchina della polizia o dei carabinieri, l'avrebbe fermata, ma non ne passò nessuna. A piedi non sarebbe potuto andare molto lontano e se avesse provato ad accendere la macchina, avrebbe svegliato l'uomo. Si disse che avrebbe fumato una sigaretta e poi avrebbe visto il da farsi. Le sigarette divennero due, tre e poi cinque, fino a quando l'uomo riprese conoscenza. Forse il sentirlo lamentarsi nel sonno lo convinse ad aspettare. Era un lamento disperato, poteva chiaramente distinguere la paura, che si disegnava nitida nelle frasi sussurrate. La disperazione dell'uomo braccato.

Era una paura che il dottor Massa conosceva bene. I suoi genitori non avevano soldi per mantenere due figli, così era stato necessario fare una scelta e suo fratello Carlo si era

messo a cercare lavoro a diciassette anni. Usciva la notte per portare a casa il pane, ad un padre che aveva creduto di poter trovare nella grande Milano lavoro fisso e casa, ma non era stato così. Carlo solo era riuscito a farsi assumere, un lavoro strano, sempre di notte, sempre ad orari impossibili. Fino a quando la polizia aveva cominciato a venire a casa, a portarselo via e a rilasciarlo in un gioco ad elastico che era terminato alla fine della traiettoria di una pallottola. Un inseguimento come quelli che il futuro dottore vedeva alla televisione. Ma quella particolare pallottola si era fermata dentro il polmone destro di suo fratello.

Spesso Carlo arrivava di notte a trovare il piccolo fratello, sempre con un piccolo dono e qualche soldo da lasciare al padre.

- Resti?- Chiedeva il piccolo bambino.

- Non posso, devo sempre muovermi.- Negli occhi la paura e quella tensione che accomuna tutti gli uomini braccati di questo mondo.

- Quanto ci abbiamo messo?- La gola del malato bruciava terribilmente.

- L'operazione è durata un'ora, poi lei ha sonnecchiato per un'altra mezz'oretta.- Si avvicinò a lui. - Ha ancora la febbre alta, le ho dato della penicillina per l'infezione. Ma è essenziale che riposi al caldo.-

- Mi aiuti a rimettermi la camicia e il cappotto.-

- Inoltre ci vorrebbero dei punti, io non avevo con me l'attrezzatura adatta.-

- Lei ha fatto il possibile, le sono grato.- Detto questo si incamminò. - Penso che sia in grado di trovare la strada da solo.-

Pensò che doveva andare il più lontano possibile, certamente il dottore sarebbe andato alla polizia, ma non se la sentiva di ucciderlo. I suoi sensi ancora confusi in un groviglio lo incitavano a fracassare il cranio dell'uomo, ma si trattenne, ebbe la forza di non fare niente, dominare le urla del suo spirito. Il tempo stava arrivando, entro breve sarebbe stato fuori pericolo, si sentiva ogni minuto sempre più parte di questo mondo.

Il buio davanti a lui gli prometteva un riparo sicuro. Accelerò il passo, sperando di essere inghiottito dalla notte. Si guardò le gambe e si stupì di non trovarle bagnate e impregnate di fango.

## Capitolo 15

Francesca corse a prendere un altro lenzuolo, tra le mani ne teneva uno completamente impregnato di sangue. Ormai, il suo senso del razionale cominciava a cedere.

Aveva aiutato Lorenzo a riprendersi dopo la telefonata che l'aveva sconvolto, era stato terribile vederlo crollare così, davanti ai suoi occhi. Non che credesse che al telefono ci fosse Michele, ma cercare di parlare con Lorenzo cominciava a diventare una cosa impossibile, per cui tanto valeva stargli vicino e chiudere la bocca.

Erano andati a letto senza dirsi molto, Francesca gli aveva cambiato la medicazione alla ferita. Non andava molto bene, era rossa e calda. Si era fatta promettere da lui che, la mattina dopo, sarebbero andati da un dottore. Preoccuparsi della ferita era già un passo avanti rispetto a statue che fanno tornare amici immaginari dall'infanzia.

Nel pieno della notte era stata svegliata di soprassalto, il torpore del sonno le aveva impedito di capire immediatamente cosa stesse succedendo. Aveva acceso automaticamente la lampada, prima di capire che a sveglierla erano state le grida di Lorenzo. Dalla ferita fuoriusciva una gran quantità di sangue, lenzuola e coperte ne erano impregnate. Immediatamente era schizzata dal letto ed era corsa a prendere un lenzuolo per farne delle bende, uno non era bastato a fermare il flusso e ora tornava di corsa in camera con un altro. Ne strappò delle strisce, che applicò alla ferita, non faceva in tempo a schiacciarle che già si impregnavano di liquido rosso, non aveva idea di quanto sangue Lorenzo avesse perso, ma le sembrava un po' troppo. Prese un grosso pezzo di stoffa e lo piegò almeno sei volte,

lo premette sulla ferita. Il rosso ci mise pochi secondi ad arrivare in cima, strappò un altro lembo e lo piegò come aveva fatto prima. Lorenzo aveva perso conoscenza, le palpebre non erano completamente abbassate e lei intravedeva il bianco degli occhi. Ancora il sangue arrivò in superficie, in quel modo non avrebbe concluso niente. Corse in soggiorno e afferrò la cornetta del telefono. Si congratulò con se stessa per aver regalato a Lorenzo un cordless. Con una mano formò il centodiciotto e con l'altra tenne premuta la stoffa. Ditte di colore rosso si stamparono sulla cornetta. Appena qualcuno rispose dall'altra parte, urlò nel microfono nome, cognome e indirizzo.

- Cosa è successo?- Si senti chiedere da una voce annoiata.
- Perde molto sangue, una ferita alla spalla. Si è riaperta.- Non intendeva dare troppi particolari, anche perché non avrebbe saputo cosa dire, probabilmente si era girato nel sonno, aveva fatto un movimento brusco o cose di questo tipo. - Non riesco a fermare il sangue, dovete fare presto.-
- Conosce il gruppo sanguigno del paziente?-

A quella domanda fu presa dal panico, poi afferrò il portafogli di Lorenzo, sporcandolo di sangue, rovesciò tutto sul comodino e tirò fuori la tessera sanitaria.

- B negativo, è B negativo. Fate presto.-
- Mi può ripetere l'indirizzo?-

Quasi non si mise a piangere, fece un respiro profondo, cercando di non guardare il sangue che aveva inzuppato la benda di fortuna e ora straboccava in grossi rivoli. Pazientemente ripeté l'indirizzo e la raccomandazione di fare presto.

Cambiò la benda con un'altra, forse la sua mente scorse un calo nel flusso, ma non osò sperarci troppo. Piegò



accuratamente il lenzuolo e lo pigiò, effettivamente il sangue ci impiegò di più a inzuppare tutto. Cambiò nuovamente il bendaggio, per terra si andavano accumulando stracci impregnati di sangue, il letto era zuppo, sembrava che lì dentro avessero sgozzato un maiale. Abbandonò la sua postazione per correre a prendere la boccetta di disinfettante, tolse la benda e spruzzò il liquido direttamente dentro la ferita, chiedendosi se fosse la cosa giusta da fare, bagnò anche la stoffa e ritornò a premerla.

Due ore dopo, era su di una sedia gialla del pronto soccorso dell'ospedale, la stanchezza le si era rovesciata addosso lasciandola imbambolata, inerme a fissare la parete davanti a lei. Un dottore dall'aria assennata le stava spiegando che Lorenzo era fuori pericolo, che aveva perso molto sangue, ma fortunatamente erano riusciti a fargli una trasfusione in tempo, che forse era meglio se tornava a casa e l'indomani mattina avrebbe potuto vederlo. Lei ascoltava annuendo, ancora davanti agli occhi le immagini del sangue sulle lenzuola, pensò che doveva andare a casa di Lorenzo a pulire quel macello.

"Già." Pensò mentre il taxi la portava attraverso la città. "Il materasso sarà completamente impregnato di sangue, probabilmente dovremo buttarlo via."

Le mani tremavano ancora. Si lasciò cullare dal ronzio della macchina. La sua mente girava a vuoto come una giostra bene attaccata al suo perno, cercava la direzione giusta per tirare fuori qualcosa di coerente da tutta quella storia. Una spiegazione, che avrebbe potuto misurare in laboratorio o chiudere fra le pagine del suo quaderno di relazioni, con il suo nome e cognome scritto in bella calligrafia, proprio sopra la riga tratteggiata. La data e l'ora

dell'esperimento. Non dimenticava mai di mettere i reagenti utilizzati e la provenienza di ogni singola sostanza.

Chiuse gli occhi. Vide Lorenzo emergere dal buio, stava sull'altra riva di un fiume, dalle acque schiumose e turbolente. Cercava di dirle qualcosa, ma lei non poteva sentirlo con tutto il frastuono che c'era. Il fiume trascinava via le parole prima che arrivassero alle orecchie di lei. Le faceva segno di raggiungerlo, di attraversare il fiume, ma tutta quella schiuma bianca le faceva paura. Cercò un punto più calmo dove attraversare, ma non ne trovò, Lorenzo continuava ad agitare le braccia cercando di dirle qualcosa.

Si svegliò quando l'autista fermò la macchina davanti a casa sua. Il bisogno che Lorenzo aveva di lei la sollecitava alla base della nuca. L'immagine di lui sul letto, come lo aveva visto pochissime ore prima la gonfiava di comprensione.

"Forse potrei". Pensò, mentre pagava l'autista. Ma già quando scese, la parte di lei che aveva avuto quei pensieri rimase nella macchina. Il freddo la fece ripiombare nella razionalità in cui si sentiva tanto sicura. I piedi ben piantati sul solido marciapiede. La chiave, che si incastrava perfettamente nella serratura del suo portone. Il solido palazzo che la rinchiudeva con la sua geometria pratica e costante. Lorenzo aveva bisogno di aiuto perché stava perdendo contatto con la realtà, decise.

Il fiume si può attraversare nei due sensi, pensò guardando la propria immagine sfiorita dalla stanchezza. Lei era più che sicura di sapere quale fosse la riva giusta.

Aprì la porta ed entrò nel familiare ambiente di casa sua, via le scarpe si buttò sul letto tirando un sospiro di sollievo. Pensò al laboratorio, ai suoi libri, alla conoscenza

Umberto Maggesi

accumulata in tanti anni di studi. La conoscenza scaccia la paura. E allora tutto sui libri, aiutata dai professori, dagli strumenti che l'avrebbero aiutata a capire. I momenti più belli erano le ore passate nella cameretta a leggere, imparare e fare sue le leggi che governano la materia.

## Capitolo 16

L'ispettore osservò con aria disgustata il caffè che fumava sulla sua scrivania, diede un respiro profondo e si costrinse a berlo. Dopo di che portò la sua attenzione ai rapporti di quella mattina.

Uno era dei poliziotti di guardia a casa di Lorenzo Risi. L'altro riguardava la testimonianza di un dottore, che era stato costretto a medicare la ferita di un uomo, sotto minaccia di un coltello. Il dottore in questione era nella sala d'aspetto, in attesa di essere ulteriormente interrogato. L'ispettore aveva già dato ordine di pattugliare la zona dove era avvenuta l'operazione. Decise che non aveva voglia di sentire il racconto dell'uomo. Ciò che gli interessava di più, era capire perché Lorenzo Risi, a casa sua, aveva rischiato di morire dissanguato senza un apparente motivo. Prese in mano il bicchiere contenente il liquido nero che non osava chiamare caffè, rimase a guardarlo un paio di secondi, poi lo buttò nel cestino. Avrebbe preso un cappuccino in qualche bar.

Si alzò e mise la giacca, tenne il cappotto sul braccio, un timido sole aveva fatto la sua comparsa e voleva dargli fiducia. Si avvicinò all'agente seduto sulla scrivania davanti al suo ufficio.

- Potete lasciar andare il dottor Massa, per ora non intendo interrogarlo, avvertitelo che mi potrà essere utile in futuro.-

Chiese un autista che lo portasse all'ospedale, in modo che lui avrebbe potuto fare il punto della situazione durante il viaggio. Un punto della situazione che non lo portava da nessuna parte. Quello che era successo in una settimana, gli passò davanti in ordine cronologico. Non

prendeva in seria considerazione la possibilità che le storie di Lorenzo Risi fossero vere, era molto più incline a pensare che stesse costruendo tutta quella faccenda per depistare la polizia. A complicare ulteriormente le cose, il ricordo di Ivana saltava fuori nei momenti più impensati. Quella mattina quando il telefono della stanza d'albergo aveva suonato, il suo primo pensiero era stato che le fosse successo qualche cosa. Poi la realtà aveva colpito. Adesso il suo ricordo faceva capolino tra i pensieri, come il viso di una persona amata in mezzo ad una folla di sconosciuti. Un momento non c'era, il momento dopo era lì che ti fissava e il cuore mandava un gemito. Il viso scompariva in mezzo alla folla, ma ecco che un secondo dopo riappariva per lancinarti l'anima. Questa altalena non gli dava pace, cercava di concentrarsi su Lorenzo Risi, il biondo, qualche loro possibile legame, ma improvvisamente un pensiero sbucava: "Lei è morta." Immediatamente dopo, un altro ben più terribile: "E' morta per colpa tua." Uscire da questo limbo, era un'impresa terribile che gli consumava le forze. Cercava di fissare i vari aspetti della faccenda, ripercorrere gli avvenimenti. Era cominciato tutto in Liguria, ma lì nessuno aveva visto un tizio somigliante al biondo. Si sentiva tanto impotente che si sarebbe messo a piangere come un bambino piccolo, ma prese in mano lo sconforto e lo scagliò lontano, doveva sistemare le cose, era un poliziotto e i poliziotti aggiustano le cose che non vanno.

Arrivarono all'Ospedale San Carlo, dopo aver dribblato il traffico con l'aiuto della sirena. La costruzione era davvero enorme, rimase un istante a rimarlarla a bocca aperta.

Dentro i tipici odori di tutti gli ospedali di questo mondo gli diedero il benvenuto. Sopra di tutti quello del disinfettante, più sotto quello delle lenzuola pulite e dei corridoi lindi, un odore freddo, non piacevole come quello che può essere l'odore di pulito di una casa. Sotto tutti ce n'era un altro, lo avvertivi aleggiare per le corsie, era l'odore della malattia e della morte. L'odore che senti direttamente nel cervello, a cui non puoi dare una descrizione perché non passa dal naso, ma lo riconosci, l'anima, che è la vita stessa, lo avverte e si attorciglia su se stessa mandando spasmi di rigetto. Nella mente di Pietro scattò qualcosa, un pensiero lo invase, formulato da una parte di lui cattiva e vigliacca: "Anche lei emana questo odore? Anche Ivana sta contribuendo ad incrementare la puzza di morte, in questo vecchio e marcio mondo?" Cercò di soffocare il ricordo, una sensazione di nausea lo invase, ma riuscì a controllarla, ringraziò sé stesso per non aver finito di bere il caffè.

L'infermiera al banco era grassa e aveva avuto il cattivo gusto di mettersi un camice stretto, i fianchi traboccavano in modo disgustoso e i bottoni erano messi a dura prova dalla tensione diffusa su tutto il corpo. Guardò i distintivi con aria assente e batté sul terminale, quando gli disse il nome dell'uomo.

- E' una visita ufficiale?-

- Come?-

- Ci sono degli orari, se la visita riguarda una indagine della polizia vi lascio passare, altrimenti dovreste aspettare.-  
Quando parlava le guance paffute vibravano come due budini.

- Perché me lo chiede? Cosa ci guadagnerei a dirle che non è una visita ufficiale?- Sorrise, ma lei non sembrò aver capito la battuta, oppure non l'aveva trovata divertente.

- Chirurgia, letto duecentosei.- Si girò senza aspettare la risposta, mettendo in mostra l'enorme sedere, attraverso il camice si vedevano i mutandoni bianchi, l'ispettore si voltò verso l'agente.

- Terribile, andiamo via.-

Percorsero i corridoi in silenzio, seguendo i cartelli che indicavano "chirurgia". Trovarono Lorenzo Risi che stava leggendo una di quelle rivista che Pietro Ceneri collegava a donne con troppo tempo libero e poco cervello da metterci dentro.

- Attenzione che quella roba rimbambisce il cervello.- Esordì l'ispettore.

- Già.- Rispose Lorenzo. - Se poi conta che io ci lavoro, per questa rivista.-

- Lo so!- Disse il poliziotto con una luce maliziosa nello sguardo. Gli diceva di stare attento quella luce, di non commettere passi falsi. - Come si sente?-

- Meglio, oggi pomeriggio mi faranno un paio di esami, poi contano di mandarmi a casa. Qui servono letti.-

- Cosa mi può raccontare di quello che è successo stanotte?-

- Direi niente. Stavo dormendo e mi ha svegliato un dolore incredibile alla spalla. Mi sono accorto che stava sanguinando e ho chiamato Francesca che fortunatamente stava dormendo da me. E' stata lei a tamponare la ferita e chiamare l'ambulanza, io ho perso conoscenza quasi subito.-

Cercando di cogliere la reazione di Lorenzo, l'ispettore disse: - Questa stessa notte un dottore ha medicato

il suo amico, sotto la minaccia di un coltello.- Non sembrò che l'uomo nel letto ne fosse sorpreso.

- Mi aspettavo una cosa del genere, immaginavo fosse successo qualcosa anche a lui.-

L'ispettore si tolse la giacca e l'appese, l'agente che l'aveva accompagnato era ancora sulla porta, lo congedò dandogli appuntamento nell'atrio dell'ospedale.

- Può camminare?-

- Ho la sedia a rotelle.-

- Forse è meglio che andiamo a fare un giretto.- Disse il poliziotto lanciando un'occhiata all'uomo nel letto vicino a Lorenzo. Questi teneva un giornale davanti agli occhi, ma Ceneri immaginava che stesse ascoltando tutto con attenzione. Aiutò Lorenzo a mettersi la vestaglia e a sedersi, la sedia era sgangherata e mentre le ruote giravano, mandavano cigolanti lamenti.

- Mi spiega perché si aspettava una cosa del genere?- Percorsero i corridoi parlando, quando incrociavano qualcuno abbassavano la voce, per poi rialzarla subito dopo. Lorenzo si sentiva veramente all'ultimo bivio, le strade percorribili si erano esaurite una alla volta, portandolo a una resa dei conti inevitabile. Tanto è sempre così questa vita, una strada in discesa che incrementa le decisioni con accelerazione esponenziale. Temporeggiamo, cerchiamo di prenderci per il culo da soli, ma poi la resa dei conti arriva. Lorenzo decise che, fan culo a tutti, lo avrebbe detto. Cominciò dalla statua facendo il contorno a quegli ultimi giorni con le parole, senza tralasciare niente questa volta. Non si aspettava di essere creduto, ma già buttare fuori quel rospo era una cosa positiva.



- Vediamo di capire.- Il lungo silenzio imbarazzato aveva già detto tutto. - Mi sta dicendo che un amico immaginario, che vedeva quando era bambino, è uscito dalla sua mente e adesso se ne va in giro per la città? - Lorenzo si girò dall'altra parte. - Non stiamo parlando di una persona che è morta, stiamo parlando di qualcuno che non è mai esistito? - Io le ho detto le cose, come penso che stiano. Mi rendo conto dell'assurdità di tutto questo, ma il poliziotto è lei, sopra se è vero.-

Rimasero in silenzio a fissare il vuoto, ognuno avvolto nelle sue riflessioni, intorno a loro l'ospedale continuava a vivere la sua routine.

- Non è possibile che qualcuno abbia organizzato tutto, qualcuno che la conosce da tanto tempo? - Ceneri cercava di assecondare, mentre il cervello decideva se aveva a che fare con un contabile professionista o un pazzo. Lo avrebbe volentieri mandato a quel paese, ma non poteva perdere l'unico straccio di collegamento che c'era fra lui e l'assassino. - E questo? - Disse Lorenzo indicando la spalla. - Come lo spiega questo? Io non ci riesco.-

Il poliziotto riprese a spingere la sedia, per spiegarlo aveva un paio di teorie, ben diverse da quello che aveva sentito. Aiutò Lorenzo a mettersi a letto.

- Cercherò di indagare il più a fondo possibile, ho intenzione di non tralasciare niente.- Suonò quasi come una minaccia.

Uscì dalla stanza, prima di infilarsi nell'ascensore fermò un'infermiera.

- Il dottore che stanotte ha ricoverato Lorenzo Risi è qui? -

- Un attimo che controllo.- Questa infermiera era considerevolmente più carina di quella all'accettazione e

sorrìdeva pure. L'ispettore aveva una sua teoria per le donne brutte che non sorrìdevano mai.

- Sì, è il dottor Giordano.-

- Potrei parlargli?- Estrasse automaticamente il distintivo. -  
Motivi di servizio.-

La ragazza annuì e rientrò nella sala infermiere.

Dovette aspettare un buon venti minuti, prima che l'interessato si facesse vedere.

- Sono l'ispettore Ceneri.-

- Giordano, mi scusi, ma stavo visitando un paziente.- Era un uomo anziano, i capelli bianchi e il viso leggermente rugoso incorniciavano due occhi azzurrissimi.

- Lei questa notte ha ricoverato un uomo per un'emorragia alla spalla?-

- Sì mi ricordo, molto profonda, ha rischiato di morire dissanguato. Una ferita che si è riaperta, se non sbaglio-

- Ecco, io vorrei un suo parere professionale, è possibile che se la sia procurata da solo? Voglio dire, che si sia aperto la ferità.-

- Beh, certamente, ma non possiamo stabilirlo con certezza. E' possibile che abbia tirato i lembi della ferita, anzi, a pensarci bene non sarebbe bastato questo, avrebbe dovuto infilarsi un oggetto in profondità per arrivare a fare un lavoro del genere.-

- Può essere stato aiutato da un complice, che ha fatto questo?-

- Sì, è più plausibile, il dolore sarebbe stato senz'altro intenso.-

- Quando è stato ricoverato gli sono stati fatti degli esami?-

- Naturalmente.-

- Non sono state trovate tracce di droga, sostanze soporifere, alcool che possono averlo aiutato a sopportare il dolore in un caso del genere?-

- No, ce ne saremmo accorti. In ogni caso se si è provocato tutto questo, ha rischiato veramente tanto.-

- Ho capito, la ringrazio.- Altri tasselli nella testa dell'ispettore erano andati a formarsi, tasselli che non trovavano una loro collocazione, ma pur sempre qualcosa in più.

Quando uscì dall'ascensore inquadrò un volto noto, il cervello ci mise un attimo a registrarlo, perché stava ancora elaborando i fatti in suo possesso, si girò di scatto. - Signorina!- Francesca Petrelli stava entrando in ascensore, gli passò per la testa che avesse fatto finta di non vederlo.

- Mi scusi, la trattengo solo un attimo.- Lei non fece nemmeno finta di essere cordiale. Riconobbe l'espressione seccata di chi sta vivendo un dramma e viene importunato da domande che gli ricordano continuamente la cosa. Lui non poteva farci niente, doveva vederci chiaro. Il suo lavoro, ora della fine, si riduceva a dissipare la nebbia, senza sapere mai chi lo poteva aiutare e chi lo avrebbe ostacolato. Non aveva tempo per il tatto.

- Volevo sapere da lei cosa è successo questa notte.-

- Stavamo dormendo e Lorenzo si è messo a gridare, quando ho acceso la luce le coperte erano piene di sangue, ho cercato di fermarlo con lenzuola pulite, poi ho chiamato l'ambulanza.- Incrociò le braccia sul petto, con aria di sfida. - Posso andare adesso?-

- Non ancora.- Ceneri cominciava a perdere la pazienza, la stanchezza metteva a dura prova la sua resistenza. Trasse un profondo respiro per darsi il tempo di calmarsi. La

sensazione di morte che aleggiava per l'ospedale sembrava più palpabile, il ricordo di Ivana era doloroso e gli rodeva i nervi. - Vorrei sapere se è successo niente di strano ieri sera.-

Francesca sbuffò, cercava di far innervosire l'ispettore, una sorta di vendetta per quell'assurda situazione in cui si trovava.

- Lorenzo ha ricevuto una telefonata, dice che era l'assassino. Mentre stava parlando è svenuto.-

- Svenuto?- La cosa cominciava a farsi interessante.

- Sì, svenuto, caduto per terra. Un attimo prima era in piedi con la cornetta in mano, un attimo dopo era lungo e disteso.-

- Non le ha detto di cosa hanno parlato?-

- No, mi ha detto che lo aveva visto ieri mattina e che poi è stato alla polizia.-

- Poco fa ho parlato con lui, mi ha raccontato una storia veramente bizzarra per spiegare quanto sta accadendo.- Finalmente la maschera della ragazza si scompose, per far strada ad una espressione di stupore.

- Le ha raccontato dell'amico d'infanzia?- Lui si limitò ad annuire. - Non pensavo che arrivasse a tanto, ma credo che lui sia convinto di quanto afferma.-

- E lei cosa ne pensa?-

- Io penso che è tutta una stupidata, credo che, al massimo, qualcuno che lo conosce da molto e ha dell'astio nei suoi confronti, abbia messo su tutta questa messa in scena.-

- Allora la ferita di ieri sera? Coma la spieghiamo. Lei c'era, cosa può dirmi?-

Il viso tornò duro e impenetrabile, aveva un modo di aggrottare le sopracciglia che la rendeva particolarmente carina, ma in quel momento per l'ispettore queste erano considerazioni marginali.

- Io non do nessuna spiegazione. Dormivo, mi sveglio e il mio fidanzato sanguina. Non do spiegazioni, chiamo un'ambulanza.-

- E dopo aver chiamato l'ambulanza, dopo che è stato ricoverato ed è fuori pericolo, nemmeno dopo si chiede cosa è successo?-

- No, nemmeno dopo.- Le labbra si erano fatte piccole, chiuse dalla pressione del nervosismo che faceva della sua bocca un taglio sul viso.

- Questa notte, circa all'ora in cui lei ha chiamato l'ambulanza, un dottore dell'ospedale di Niguarda è stato costretto a disinfettare e medicare la ferita alla spalla di un uomo. Sotto la minaccia di un coltello. L'uomo in questione corrisponde esattamente alla descrizione del nostro biondo.- Prese mentalmente nota del cambio di espressione di lei. Il viso si stese lasciando per un istante ogni espressione, diventando quasi trasparente per i suoi occhi esperti.

- Allora lo chiedo io. Lei cosa ne pensa di tutto questo?-

- Per ora non ne penso niente, raccolgo dati. Secondo il signor Risi, fra loro c'è un legame. Quello che succede a uno succede anche all'altro. Un po' come i fratelli gemelli.- L'abitudine di valutare le reazioni dei suoi interlocutori seguiva un suo percorso indipendente. Anche al di fuori del lavoro, non poteva fare a meno di studiare la gente, vedere come si muovevano. Quali espressioni assumevano. Se inarcavano le sopracciglia e in quali punti del discorso, tutto questo veniva automaticamente vagliato dalla sua mente, per costruirsi un quadro di chi gli stava di fronte. L'impressione che traeva in quel momento era di sincerità, la ragazza era infastidita, ostile, ma sincera. Sembrava molto contrariata dal fatto che Lorenzo gli avesse raccontato tutte quelle cose,

evidentemente lei non credeva a una sola parola, ma se quella stravaganza rimaneva in famiglia, poteva anche sopportarlo. Il fatto che un estraneo ne fosse venuto a conoscenza la metteva a disagio. - Penso che vi chiederemo di venire alla centrale, per ufficializzare la dichiarazione.- Cercava di spingere un po' sull'acceleratore per vedere se riusciva a cavare fuori qualcos'altro. Ne fu deluso. La ragazza disse che avrebbero collaborato in ogni modo possibile con la polizia, salutò e cercò di dileguarsi in ascensore. Ma l'uomo la fermò con un cenno. - Mi scusi. Ha già messo in ordine la camera da letto? Sarà stata un vero disastro.-

- Sì, ho sistemato questa mattina.-

- Non ha trovato qualcosa di strano? Magari un coltello, un cacciavite, qualcosa che non sta normalmente in una camera da letto.-

- No. Niente di tutto questo. Nemmeno qualche strano ferro chirurgico, con cui avrebbe potuto aprirsi la ferita.- Si fissarono negli occhi ancora un secondo. - Adesso mi scusi.- Questa volta riuscì ad infilarsi tra le porte di metallo che si stavano chiudendo.

La rabbia che aveva ingoiato con l'ispettore, venne fuori davanti a Lorenzo, se il poliziotto avesse saputo quanto ci aveva visto giusto nella reazione di Francesca si sarebbe congratulato con se stesso. La donna era furibonda, investì il fidanzato non appena fu entrata in camera. Questa volta fu lui che le chiese di uscire, ancora una volta salì sulla sedia a rotelle e si fece spingere per i corridoi dell'ospedale. Era stanco, un vago e continuo rombo gli infastidiva la testa, si sentiva debole e aveva freddo.-

- Ma era proprio necessario?- La ragazza sembrava non curarsi del suo stato.

- Ho deciso di dire la verità, senza risparmiarmi.- Disse lui con voce tenue.

- Ma penserà che sei pazzo, comunque non ti crederà mai. Mi ha chiesto se ho trovato in camera un coltello o un cacciavite, capisci?-

- Sì, posso immaginare che non mi creda, ma io ho parlato per me, non per lui. Non ce la facevo più a stare zitto, questa cosa mi sta consumando.-

Francesca si accovacciò davanti a lui e gli prese le mani. - Perché non la vedi nella giusta prospettiva, perché ti sei buttato a pesce in questa teoria e non ammetti nient'altro.- Abbassò la voce, pescandola dal profondo del torace, solitamente era una tecnica che infondeva calma a Lorenzo. - Cerca di capire come vedono gli altri questa cosa. Pensa cosa diresti se qualcuno venisse a dirti che un amico immaginario ha preso vita.- Cercava di fargli attraversare il fiume, di portarlo dalla parte giusta.

- Per lo meno gli darei il beneficio del dubbio, soprattutto se fosse la persona che dovrei amare.- La fissò riempiendo di sottolineature quello che aveva appena detto.

- Cosa vorresti dire con questo? Che non ti amo?- Cercava di mantenere la voce ad un volume basso, per non attirare troppo l'attenzione di chi le stava intorno. Ma questo non faceva che aumentare la rabbia, che martellava alle tempie, come un tam tam indigeno. Francesca era convinta di aver ragione, non metteva minimamente in dubbio di essere dalla parte giusta, doveva solo farlo capire a Lorenzo. Penetrare nella sua testa dura con adeguate motivazioni, ma spesso

questa tecnica con Lorenzo incontrava un muro impenetrabile.

- Voglio solo dire che l'amore vuol dire comprensione! Dov'è la tua? Non ti sforzi neanche. Non ci provi.- Lorenzo non cercava di controllare il tono, già alcune persone, ferme nel corridoio dell'ospedale, li stavano fissando. - Mi farebbe bene vedere che cerchi di capirmi, o almeno non esprimi giudizi!-

- Io non esprimo giudizi. Cerco solo di farti capire l'assurdità delle tue farneticazioni!- Tutto stava pericolosamente scivolando verso un litigio.

- Vedi. Hai espresso un giudizio. Io farnetico! Per te sono un pazzo che farnetica. Magari, pensi anche che ci sono dentro fin sopra i capelli. Non c'è voluto poi molto a scalzare il tuo amore.-

Francesca sentì la rabbia che aumentava, si alzò in piedi. Ancora una volta il muro aveva respinto le sue argomentazioni, il dolore e la frustrazione ebbero il sopravvento. - Va bene, se la metti in questo modo, penso che non posso fare più niente per te! Forse quando avrai ripreso le giuste proporzioni rispetto a ciò che ti circonda, capirai che il mio non è mancanza di amore, ma un tentativo di farti ragionare.- Lo fissò un istante con espressione cattiva. - Spero che ti riprenda presto.- Aggiunse gelida.

Si allontanò lasciandolo in mezzo al corridoio, la guardò senza fare il minimo tentativo di fermarla. Era davvero troppo stanco, tutte quelle vicissitudini, la ferita, le incomprensioni con Francesca lo stavano sopraffacendo. Avrebbe voluto mettersi a dormire, un sonno nero e pesante, lungo fino al giorno dell'Apocalisse. Si dilungò un attimo a guardare le belle gambe fasciate dai collant neri, che



spuntavano dalla gonna appena sopra il ginocchio. Poi girò la sedia e tornò in camera.

"Molto bene, anche l'ultimo alleato ti ha abbandonato. Cercherai di far scappare anche me?" L'Interlocutore non si era fatto più sentire dalla telefonata. Lorenzo doveva ammettere con se stesso che il suo ritorno non gli dispiaceva.

- Io non faccio scappare nessuno, mi chiedo invece perché siete tutti così ostili. -

"Non siamo ostili, cerchiamo di farti ragionare, ma tu non ci vuoi neanche provare."

- Perché so di avere ragione. Anche tu lo sai, cercavi di non farmi parlare ieri, hai cercato di troncare la telefonata. -

"Solo perché erano una marea di cazzate e tu lo sai."

- No. Non lo so e nemmeno tu lo sai. Se fossero state cazzate, non ti saresti nemmeno preoccupato, invece hai fatto il diavolo a quattro per impedirmi di finire. Perché? Che cosa non devo sentire? -

L'Interlocutore non rispose, se n'era andato in quella parte della mente dove Lorenzo non poteva raggiungerlo. L'uomo del letto vicino lo fissava con aria preoccupata. Aveva ascoltato tutto il monologo e probabilmente, stava decidendo se era il caso di chiamare un'infermiera, per fargli mettere una camicia di forza.

- C'è qualcosa che non va? - L'uomo si girò a fissare la finestra. Fece un altro timido tentativo di girarsi, qualche minuto dopo, ma Lorenzo lo stava ancora fissando.

Non si mosse più, fino a quando non arrivò l'infermiera con il pranzo.

## Capitolo 17

L'ispettore Ceneri uscì, facendo un sorriso all'infermiera grassa che naturalmente non rispose.

Quando fu in macchina, il suo cervello ricominciò a ispezionare i fatti, passare avanti e indietro sulle cose che sapeva, e cercare di collegare i pezzi mancanti. Costruiva ponti traballanti e precari che avevano vita breve, cercava sentieri nascosti che collegassero le situazioni, zone d'ombra da cui trarre spunto, increspature a cui aggrapparsi. Tutto poteva aiutare.

Le sue teorie giravano principalmente sul fulcro della colpevolezza di Risi. Tutto il fumo che stava sollevando era sospetto. L'assurdità delle cose che diceva non faceva che aumentare l'intensità del riflettore puntato su di lui.

La telefonata insospettiva l'ispettore, probabilmente il socio lo aveva avvertito che avrebbe dovuto inscenare una riapertura della ferita. Lui non aveva retto allo shock ed era svenuto.

Se lo vedeva prendere di soppiatto un coltello e infilarlo e tirare e girarlo. Se lo vedeva? In ogni caso non c'erano molte alternative.

Pietro Ceneri cercava di forzare supposizioni coerenti in tutta la faccenda. Ma i pezzi non s'incastavano a dovere, oppure rimanevano molli creando un gioco che faceva traballare tutta la struttura. Lui non era superstizioso, per la verità non si era mai nemmeno soffermato su qualsiasi tipo di religione, erano problemi dell'anima, questioni che si sarebbero risolte da sole. Al mondo c'erano ben altri problemi, più reali ed immediati. Lui credeva nella giustizia, nello Stato e nelle sue leggi, nella fallibilità dell'uomo e nella necessità di punire i

colpevoli. Tutte cose ben attaccate alla terra, intrecciate profondamente con la vita di tutti i giorni.

Immerso in questi pensieri, l'ispettore non notò l'uomo biondo che lo fissava dall'altra parte del parcheggio. L'uomo che aveva una spalla medicata alla bell'e meglio e vestiti logori e sporchi. Quell'uomo lo guardò andare via, ma aspettò immobile fissando la porta dell'ospedale.

Per tutta la notte aveva vagato per la città, non era stato fermo un attimo, sapeva che non era ancora tempo di stare fermo. Sapeva dove era Lorenzo, era nella sua mente, in quello che lui chiamava il deserto. Tutte le sensazioni stavano diventando più nitide, separate. Cominciava anche a capire ciò che era giusto da ciò che era sbagliato. Un certo senso di colpa stava nascendo in lui per quello che aveva fatto. Comunque non era stata colpa sua, allora era ancora tutto confuso, tutto mischiato, il bene, il male, la gioia e il dolore. Tutto indefinito come nel caos primordiale. Tra poco sarebbe venuto il tempo in cui avrebbe potuto aggirarsi fra gli uomini senza correre rischi. La sensazione più forte era la delusione. Lorenzo lo stava tradendo aiutando il poliziotto, era una cosa non prevista, lui era il suo unico aiuto in questo mondo. Comunque l'ostacolo sarebbe stato rimosso al più presto, l'ultimo passo che avrebbe segnato il suo completo inserimento in questo mondo.

Cambiò posizione, rimanendo appoggiato alla ringhiera, era stanco, aveva bisogno di fermarsi e dormire. Non poteva fare niente di tutto questo. Fermarsi lo avrebbe messo in pericolo, dormire avrebbe fatto arrivare i sogni e il terrore.

Riviveva i primi giorni di esistenza come un torpore, come un'irrealtà, era tutto molto confuso. Soprattutto gli

omicidi, dove sensazioni opposte si mischiavano ad altre; gioia e dolore camminavano vicine nella sua anima, sostituite poi da rabbia e tristezza, gioia e rabbia, tristezza e dolore da cui nasceva appagamento, che subito precipitava nell'insoddisfazione più nera.

Si sentiva come un poveraccio che ha passato la vita a nutrirsi raccattando avanzi dalle immondizie, e improvvisamente si trova a banchettare con le più succulente delizie della terra; i sapori si sovrappongono, gli gonfiano le papille, non riesce a capire cosa gli piace e cosa no, non riesce a capire bene quando qualche cosa è salato, dolce o piccante. Invasa da un'ondata di esperienze nuove, la sua mente affogava in quel mare di sapori.

In ogni caso tutto stava andando al suo posto, sapeva che sarebbe successo, la natura fa sempre il suo corso. Tutto nell'insieme ha un suo posto preciso, una sua collocazione e una sua funzione. Questi pensieri gli fecero alzare gli occhi al cielo, guardò preoccupato le nuvole grigie e il po' di sole che spuntava tra loro. Sarebbe potuto accadere da un momento all'altro, senza preavviso, perché lui non era al suo posto; lui aveva lasciato il suo posto e interrotto l'armonia. Istintivamente si mise a camminare, improvvisamente quel luogo non gli pareva più tanto sicuro, si aggirò tra le macchine, dando delle furtive occhiate un po' in giro, un po' verso l'alto.

Rifletté che era meglio concentrarsi sul piano, si appoggiò ad una macchina, l'automobile che gli interessava era tre file più avanti. Proprio dietro stavano due agenti in borghese. Riconosceva subito il volto dei guardiani, lo sguardo arrogante e freddo di coloro che controllano che niente esca dagli schemi dell'armonia. Le facce di quelli che

stanno dalla parte dei forti, occhi fieri e un po' rapaci. Probabilmente erano lì per Lorenzo, ma era meglio non rischiare, doveva essere estremamente prudente, muoversi come su una fune, mancavano una manciata di metri e non voleva sbagliare proprio adesso.

La ragazza uscì pochi minuti dopo, non si era aspettato una visita così breve, sembrava nervosa. Sentì nella mente Lorenzo. Era arrabbiato, deluso, si sentiva tradito. Cercò di farsi sentire, dargli solidarietà, riempire lo spazio del deserto. Lorenzo accettava tutto facendo finta di niente, con la testa voltata dall'altra parte prendeva ciò di cui aveva bisogno.

Si staccò dalla macchina e diede una rapida occhiata tutto intorno al parcheggio, un'altra donna stava salendo su una macchina. Si avvicinò e come aveva già fatto il giorno prima, si infilò dietro di lei sull'auto. Sembrava non essersi accorta di niente, stava cercando di infilare la chiave di accensione. Lui le puntò il coltello alla nuca, la donna fece un balzo, la chiave cadde per terra.

- Non aver paura, se farai quello che ti dico non ci saranno problemi.- La vedeva tremare come una foglia. - Hai capito?- Lei annuì. - Vedi quella macchina che sta uscendo davanti a te?- Ancora la testa fece di sì, agitando i capelli neri. - Devi seguirla, non la perdere assolutamente. Quando arriverà a destinazione ti lascerò andare e potrai tornartene a casa.- Il desiderio di spingere il coltello nella nuca della donna sfarfallò nel cervello, ma lui riuscì a dominarlo. La macchina sobbalzò un paio di volte e si spense.

- Mi dispiace.- Pigolò la donna. Michele cercò di tranquillizzarla, non tanto per compassione, quanto perché avrebbero rischiato di perdere Francesca. Le disse di stare

tranquilla, che se avesse fatto ciò che le chiedeva, non ci sarebbero stati problemi. Al secondo tentativo riuscì ad uscire dalla fila, la Citroen era ancora nel parcheggio, si misero dietro. Michele si appoggiò allo schienale in modo da essere nascosto alla sua vista. I due poliziotti rimasero nel parcheggio a tirare fumo dalle loro sigarette.

Riuscirono a star dietro all'automobile soprattutto perché veniva rallentata dal traffico di Milano, lui non parlò per tutto il viaggio e la donna si limitò a star dietro a Francesca. Sensazioni strane si affollavano dentro di lui, come persone ammassate in metropolitana all'ora di punta. Ogni tanto ne buttava fuori qualcuna, prima c'era stato il furore, come quando era andato a casa dei genitori di Lorenzo, era andato in cerca di un posto caldo e del cibo, ma il furore si era scatenato come un cavallo imbizzarrito. Poi era stata la volta della gioia selvaggia, la gioia selvaggia e cattiva di un bambino che tortura un animaletto indifeso, non rendendosi conto del male che causa. Era successo a casa della donna del poliziotto. Anche lì avrebbe dovuto aspettare, anche lì era successo un disastro. Improvvisamente un bruciato desiderio di possedere la donna lo invase, come un bubbone sulla pelle cresceva, alimentato dal suo putrescente contenuto. Si schiacciò contro il sedile, era un desiderio che non aveva mai provato, sentì il sudore coprirgli il volto e scendere lungo i fianchi, mosse il braccio destro e il dolore affievolì un poco la tempesta che si era scatenata in lui. Scivolò in uno stato di depressione, improvvisamente cominciò a chiedersi perché stava seguendo Francesca, perché era lì in quella macchina, cosa significava tutto questo, guardò fuori dal finestrino, la paura arrivò puntuale, veloce e precisa. Si trasformò in terrore, si attorcigliò dentro

di lui. Sapeva che doveva aspettare. Lasciare che tutto si quietasse e seguire la via che gli indicava la ragione.

- Sta parcheggiando.- Il pigolio della donna era appena sopra i suoi pensieri, tornò alla realtà; infatti Francesca stava parcheggiando a un paio di metri da loro.

- Molto bene, è stato un piacere.-

Scese dalla macchina e si avvicinò ad una vetrina, fece finta di interessarsi alle magliette che erano esposte, nel vetro controllava i movimenti di Francesca. La macchina che lo aveva ospitato, una Tipo azzurra, fu portata via dal traffico, guardandola allontanarsi, attraverso il trasparente riflesso nel vetro, pensò che doveva fare in fretta, sicuramente sarebbe andata alla polizia, oppure avrebbe raccontato tutto al suo insignificante marito.

Effettivamente la donna andò subito a casa. Non aveva un insignificante marito che la aspettava, ma prese il telefono per raccontare alla sua migliore amica quello che era successo; quello che nella sua monotona vita di impiegata a mezza giornata, gli sembrava sensazionale. La paura che l'aveva colta in un primo momento si era trasformata in eccitazione, pensò ad un marito o amante geloso. Durante il viaggio si era figurata una storia d'amore contrastato, di tradimenti, come nelle telenovelas che seguiva per gran parte dei pomeriggi. Fu la sua amica a far impallidire queste costruzioni romantiche, ad instillargli il dubbio che forse quella donna era in pericolo. Ma l'impiegata a mezza giornata non aveva voglia di sentire sminuire la sua avventura. Desiderava essere coinvolta in una storia piena di passione, la monotonia di una vita trascorsa fra giornate sempre uguali prese il sopravvento e quando appese la cornetta, telefonò all'altra sua migliore amica e poi ad

un'altra ancora. Tutte le dissero di avvisare la polizia, ma lei tenne duro, l'ultima migliore amica disse la frase giusta che la fece muovere.

- Pensa che bello, tu denunci l'accaduto e lo beccano proprio mentre sta cercando di violentare la ragazza, diventeresti famosa....-

Quando chiuse la comunicazione per la terza volta, una parola echeggiava nella sua mente "famosa", visioni di articoli sui giornali, la sua fotografia, i giornalisti che le chiedevano interviste e particolari. Magari la partecipazione a qualche talk show. Aveva visto poco dell'uomo: capelli biondi e occhi azzurri. Non aveva fatto caso alla spalla ferita, poteva dire ben poco, però la via dove si era fermata la conosceva. Ancora l'immagine del suo nome sui giornali si fece nitida, ma la cosa che la fece decidere fu il pensare alla faccia di tutte le sue migliori amiche. Invidiose, sarebbero state loro a telefonarle golose di avere particolari, a invitarla a prendere il caffè per sentire dal vivo la sua avventura. Telefonò alla polizia, quasi tre ore dopo che l'uomo era sceso dalla sua macchina.

Michele rimase a fissare la vetrina tenendo d'occhio Francesca, la vide chiudere la macchina e avviarsi sul marciapiede, passò dietro di lui, rimase ancora a fissare il vetro davanti a sé per qualche secondo, poi si avviò sul marciapiede. La ragazza era a sei, sette metri da lui. Entrò in un portone, lui diede un'occhiata all'interno e proseguì la passeggiata, come se la sua destinazione fosse ben oltre quel punto. Dove finiva l'edificio c'era un vicolo, vi si infilò, i rumori del traffico ne risultarono subito attutiti. Un forte odore di urina gli inquinò le narici, alla sua sinistra un bidone dell'immondizia. Il vicolo finiva in una strada



parallela a quella che aveva alle spalle. Il palazzo alla sua destra aveva delle finestre all'altezza del ginocchio, probabilmente erano le cantine, ormai era un esperto di cantine, purtroppo delle grate di metallo coprivano il vetro. Una porta, anch'essa di metallo, si apriva sul vicolo, controllò che non lo vedesse nessuno e provò la maniglia. Chiusa.

Non gli rimase altro che sedersi sul cemento gelato e aspettare, non voleva ripassare davanti al portone principale, in ogni caso non sarebbe potuto entrare per quella via, sicuramente il custode lo avrebbe fermato.

Dovunque c'è un custode rifletté, qualcuno che controlla che nessuno infranga le regole, per quanto crudeli siano, per quanto tengano poco conto dei bisogni e desideri dell'uno. Le regole sono fatte per i molti, chi regge il tutto non vuole che qualcuno infranga lo status quo. Solo chi subisce le regole ha interesse a cambiarlo, ma quasi mai ci riesce. Lui ne aveva la possibilità, sapeva che altri lo avevano fatto, ancora poco e sarebbe stato libero. Però non lo era ancora, rischiava ogni minuto a stare in mezzo agli uomini, improvvisamente un senso di panico lo invase, guardò a destra, il cassone dell'immondizia celava la fine del vicolo, a sinistra vedeva il traffico scorrere, ogni tanto qualcuno passare, ma niente che potesse dargli preoccupazione. Eppure il panico si allargava in lui, guardò dalla parte dell'immondezzaio, immaginò che ci fosse qualcuno nascosto dietro, che loro si fossero appostati dietro il cassone. Anzi, improvvisamente fu sicuro che loro erano lì, le mani cominciarono a tremare, il panico imprimeva dolorose ondate alla bocca dello stomaco. Dovette alzarsi, guardare dall'altra parte, vedere con i propri occhi che, a

parte un paio di scatoloni fradici, non c'era nient'altro. Il pulsare allo stomaco si attenuò un poco, ma non si spense. Non era ancora salvo, guardò il palazzo; doveva entrare, provò nuovamente la porta, ma era sempre chiusa. Diede un calcio a una grata, fece cadere un po' di ruggine e polvere, ma non ottenne di più. Un altro calcio giusto per sfogare un po' di rabbia, ma ancora niente. L'ira gli ottenebrava la mente, cominciò a prendere a calci anche la porta, si fece male, ma non smise, lacrime di rabbia strisciarono sulle guance, esausto si appoggiò al muro. Dei rumori dietro la porta gli fecero alzare la testa. Una chiave che entrava nella toppa. Lo sferragliare dei meccanismi che giravano. Poi la porta si aprì, un uomo calvo e grasso, con una camicia con più macchie di unto che righe, uscì e lo fissò con disapprovazione.

- Cosa cazzo stai combinando?-

Michele rimase a fissarlo, era troppo stupito per dire qualcosa.

- Ehi, stronzo, vedi di girare alla larga, altrimenti ti do una lezione che non ti scordi.-

"Adesso chiude la porta." Pensò. "Se la chiude sono fregato."

Mise la mano in tasca, il contatto con il manico del coltello lo fece scattare in avanti. L'uomo pelato e grasso non fece in tempo a dire niente, la bocca assunse un'espressione di stupore. Poi la lama affondò nel collo. I due finirono dentro la stanza, Michele tagliò di lato, squarciando completamente il collo, il sangue fuoriuscì in brevi zampilli. Chiuse la porta dietro di sé e girò la chiave. Una misera lampadina illuminava il locale, l'uomo era a terra, non aveva fatto nemmeno in tempo a chiudere gli occhi.

In quella stanza umida, l'odore di immondizia era terribile, un sacco nero era appeso alla fine di un tubo, altri sacchi neri legati, erano appoggiati alla parete. Andò oltre alla porta che era di fronte a quella da cui era entrato, sapeva dove abitava lei, i ricordi di Lorenzo confluivano in lui. Le scale lo portarono al primo piano, doveva essere prudente, se fosse stato visto in quello stato dentro al palazzo, probabilmente avrebbero chiamato la polizia. La mano destra e la manica erano sporche di sangue, tolse i guanti e se li ficcò in tasca. Salì le scale, sempre molto attento a non farsi sorprendere. Dopo un paio di piani vide una porta che poteva essere la sua, ma piuttosto che fare errori decise di proseguire. Non incontrò nessuno, quando fu, qualche piano sopra, davanti alla porta giusta, non poté avere dubbi. "Petrelli F." diceva la targhetta, gliel'aveva regalata Lorenzo quando era andata ad abitare lì. L'aveva montata lui sulla porta, leggermente storta, come era ancora adesso.

Suonò il campanello, non aveva in mente nessuna scusa nel caso lei avesse chiesto chi fosse. Per prima cosa sentì i passi avvicinarsi alla porta, la serratura girare, facendo meno rumore di quell'altra. Appoggiò il palmo della mano sinistra, non appena avvertì un movimento, spinse con tutte le sue forze. La porta si spalancò mandando la ragazza contro il muro, doveva averla colpita perché sentì un tonfo. Si infilò velocemente chiudendosi la porta alle spalle, girò la chiave. Si voltò per confrontarsi con lei. Era per terra e si massaggiava un ginocchio.

- Mi dispiace per l'intrusione, ma non potevo fare altrimenti.-
- Figlio di puttana.-
- Come inizio non c'è male. Tu sai chi sono io, vero?-

Lei non rispose, si limitò ad alzarsi. Teneva sollevata la gamba destra e una mano sul ginocchio.

- Dovresti metterci del ghiaccio. Mia madre mi faceva sempre mettere del ghiaccio, quando sbattevo qualcosa.-

Lei si girò e zoppicò fino in cucina. Michele la seguì, le curve della donna sembravano chiamarlo. Aveva in mente lei e Lorenzo che facevano l'amore. Lo aveva in mente come se fosse stato lui a far l'amore, sapeva com'era fatta sotto i vestiti, come baciava e accarezzava, come inarcava la schiena mentre stava per venire.

Essere lì con lei in quella casa, dove Lorenzo aveva tanti ricordi, gli faceva venire fuori tutto ad una velocità impressionante.

Doveva far fatica a tenere a mente che lui non era Lorenzo Risi.

## Capitolo 18

Il deserto rischiava d'ingoiarlo nell'immenso. Stava sdraiato nel letto sterilizzato, immobile e inerte, con tutto il mondo irraggiungibile intorno a lui. Sperava che dopo gli esami del pomeriggio lo avrebbero lasciato andare, ma il dottore aveva detto che almeno un giorno sarebbe rimasto in osservazione.

"Non è un taglietto, e la vita hai rischiato di non avercela più. Anzi abbiamo rischiato."

Cominciava ad averne abbastanza dell'Interlocutore; non potevano parlare dell'unica cosa che in quel momento stava veramente a cuore a Lorenzo. Ogni volta che cercava di analizzare la situazione, il suo alter ego sviava, slittava i pensieri in direzioni bizzarre oppure si chiudeva in un silenzio ostinato. Nemmeno dei sogni voleva parlare.

I sogni cominciavano a impensierirlo. All'inizio non ci aveva fatto caso, ma tutto era cominciato con un sogno e adesso non poteva fare a meno di preoccuparsi per ogni stranezza. Spesso sognava, gli bastava appisolarsi un attimo e la sua mente cominciava a lavorare di fantasia. Il più frequente era quello dove lui era seduto sulla canna di una bicicletta, doveva essere molto piccolo. Forse aveva due o tre anni, guidava probabilmente suo padre. Comunque un uomo, poteva vedere le mani pelose che stringevano il manubrio. Era terrorizzato, stavano percorrendo una discesa a una velocità considerevole e lui si aggrappava disperatamente al metallo argentato del manubrio, voleva gridare, ma non riusciva. Si svegliava sempre quando il muso di una macchina compariva a sbarrargli la strada. Nel sogno lo stomaco si contorceva dalla paura, ogni nervo

gridava di terrore, e sentiva Michele allontanarsi dalla sua mente, quel sogno terrorizzava anche lui.

Altre volte tornava il sogno della morte dei suoi genitori. Si vedeva in casa, a tirare tutto ciò che gli capitava sottomano, posseduto da un furore inimmaginabile. Veniva proiettato nella situazione in maniera completa, era difficile da concepire, sembravano più ricordi che sogni, mentre lì faceva sapeva di essere stato lì, di essere lui che tirava gli oggetti, che prendeva sua madre per i capelli e la sbatteva contro il camino, mentre il furore dentro di lui si intensificava traendo energia da se stesso, come una reazione nucleare incontrollata.

Si svegliava in preda alla depressione più nera, si era chiesto più volte se stesse impazzendo, l'Interlocutore minimizzava tutto in un modo che lo faceva arrabbiare. Lui sapeva che c'era di più, le sensazioni erano come piccoli gnomi in un bosco buio, li sentivi muoversi e parlare, ne intuivi la presenza fra le ombre, ma quando provavi a fissarli direttamente scomparivano.

Il deserto aveva già cominciato a chiudersi intorno a lui, cominciava con una certa insoddisfazione indefinita, una scontentezza di fondo, un piccolo formicolio alla bocca dello stomaco che si faceva baratro e poi abisso.

Avvicinò la sedia a rotelle, anche se riusciva a camminare perfettamente gli avevano ordinato di spostarsi solo così.

In fondo al corridoio c'era un telefono. Fece il numero del professor Neato e rimase in attesa, mentre il segnale di libero, gli violentava i timpani. Il messaggio della segreteria era già cominciato, quando fu interrotto da un clic.  
- Pronto?-

- Professore? Sono Lorenzo, lo so che è presto, ma non ha ancora trovato niente?-

Ci fu un attimo di esitazione, probabilmente si era dimenticato di tutto. Sentì il panico chiuderglisi dentro, piegare i petali maligni e stringere l'anima. Quella situazione stava diventando un problema incontrollabile, voleva risposte, voleva dare volti e corpi agli gnomi dispettosi che gli camminavano dentro.

- Ah! Lorenzo, ti ho lasciato un messaggio, non l'hai sentito?-

Il cuore riprese a battere, i petali allentarono la presa e l'anima si liberò leggera, quasi pensò di poter levitare sopra la sedia a rotelle.

- No professore, sono fuori casa. Sto telefonando da una cabina.-

- Ho capito. Comunque ho trovato tutto, sono un mago a navigare per le tortuose rotte della Rete. Mi sono sintonizzato con l'università e dai pochi dati che avevo, sono riusciti a risalire alla tribù. Mi hanno mandato una immagine della statua.- Dalla cornetta giunsero rumori di fogli mossi. - E' proprio la stessa. Mi hanno fatto mandare una relazione. E' davvero interessante, il tuo amico aveva ragione.-

Lorenzo iniziò a fremere d'impazienza mal repressa. - Quand'è che ci possiamo vedere?-

- Io sono libero tutto il giorno.-

Lorenzo pensò alla spalla, camminare era un discorso, ma non avrebbe potuto guidare fino dal professore o addirittura prendere il treno. Francesca era meglio lasciarla stare. - Non potrebbe venire da me questa sera? Ceniamo insieme così potrà spiegarmi tutto con calma, se non se la sente di tornare può dormire a casa mia.-

- Bene, splendido, arriverò per le otto. Ma non posso fermarmi, comunque grazie per l'offerta. -

Scese dalla ridicola sedia a rotelle, una vertigine cercò di prenderselo, ma lui resistette. Infilò la testa nel salottino delle infermiere.

- Scusate?- Quattro teste in cuffia bianca si voltarono verso di lui, anticipando disapprovazione con sguardi stretti ed angolati.

- Signor Risi, lo sa che deve spostarsi sulla sedia a rotelle? Almeno per oggi, non vorrà mica che le venga un calo di pressione e ci finisca lungo e disteso per terra.- Il tono che hanno le infermiere con un paziente reticente, tipo maestra con un bambino particolarmente stupido, lo faceva innervosire.

- Io voglio andare via da qui, adesso.-

- Ma non dica fesserie.- La donna, probabilmente la capoinfermiera si alzò, era più bassa di lui di una testa compreso il tacco degli zoccoli. - Lei deve ancora riposare.-

- Potete obbligarmi a stare qui?-

La donna esitò un attimo misurandolo con lo sguardo.- No, certo che non la obblighiamo, ma sarebbe...-

- Molto bene, immagino che dovrò firmare qualche foglio, giusto?- Non aveva tempo da perdere e intendeva farlo capire.

La donna scosse la testa. - Benissimo. Aspetti qui.-

Lui aspettò sulla soglia mentre lei scompariva dietro una porta in fondo al corridoio, le altre tre infermiere lo fissavano, uscì sul corridoio e si appoggiò alla parete, non era molto saldo sulle gambe, ma non intendeva darlo a vedere.



Dopo neanche due minuti vide la porta a vetri in fondo al corridoio che si apriva, apparvero l'infermiera nana e un dottore che non aveva mai visto. L'uomo si avvicinò e sorrise, Lorenzo rimase impassibile.

- Signor Risi mi dicono che ci vuole lasciare.-

- Esattamente.- Non intendeva concedere troppo, immaginava che adesso avrebbe tirato fuori mille scuse, che avrebbe cercato di convincerlo a restare, dispensando consigli dall'alto della sua laurea.

Invece tirò fuori un foglio da una cartella.

- Venga.- Entrò nella sala infermiere, prese una penna e mise una croce vicino ad una linea tratteggiata in fondo al foglio. - Questo dice che lei esce dall'ospedale sotto la sua responsabilità, contro il parere del medico curante.-

Immediatamente prese la penna e firmò senza farselo ripetere due volte.

- Può farmi chiamare un taxi?-

- Signor Risi, sono un medico, non un centralinista. Arrivederci.- Detto questo uscì, lasciandolo solo con le quattro cuffiette bianche. Dal viso della bassetta si intravedeva la soddisfazione. Lui preferì non ripetere la domanda a lei e andò in camera sua a vestirsi. Era troppo felice di uscire da lì, la curiosità batteva un ritmo frenetico. L'orologio segnava le quattordici e nove, le ore che lo separavano dalle otto gli sembravano troppe, una distanza enorme e logorante.

Il suo vicino di letto lo osservò per tutto il tempo che impiegò a vestirsi. Probabilmente era contento che "il tizio fuori di testa", lo aveva sentito chiamarlo così quando era venuta una donna a trovarlo, se ne andasse. Gli rivolse un cenno distratto di saluto e uscì. L'andatura sulle gambe non

era molto sicura e la ferita pulsava di dolore. Quando passò davanti alla stanza delle infermiere, cercò di assumere un aspetto sicuro, ostentando un'andatura baldanzosa.

Il taxi se lo chiamò da sé, giù nell'atrio e fu a casa nel giro di un quarto d'ora. Sdraiato sul divano ascoltò il messaggio del professore: "Ciao Lorenzo, è incredibile, ho già trovato quello che volevi sapere, questo computer è una meraviglia. Chiamami appena arrivi."

Sorrise, il professore era peggio di un bambino con un giocattolo nuovo. Provò a chiamare Francesca, ma gli rispose la segreteria, lasciò un messaggio: "mi sono fatto dimettere, adesso sono a casa."

Le due e trentasette del pomeriggio, tanto tempo da passare e niente per occuparlo. Cercò qualcosa da fare fino a sera vagò con lo sguardo sulla sua collezione, le fotografie, la televisione, ma in testa c'era un'unica priorità che relegava tutto il resto a una perdita di tempo. In ogni caso la debolezza eliminò ogni problema di attesa.

In camera da letto il materasso non c'era più. Probabilmente Francesca aveva mandato il materasso a lavare o lo aveva buttato. Un moto di affetto lo colse, si sentiva un po' in colpa con lei. E' strana l'andatura pulsante dell'amore, repulsione e affetto. Lo disorientava, c'erano volte che vedeva in lei un muro; altre il solo pensiero di Francesca lo commuoveva fin quasi alle lacrime.

Prese una coperta e si sdraiò sul divano, la spalla faceva male e dovette cercare con cura una posizione per dormire, non appena la ebbe trovata la sua mente staccò ogni contatto con la realtà in un istante. Dopo il buio arrivò il fischiare del vento nelle orecchie, il freddo metallo fra le mani e la paura, un'immensa titanica paura.

## Capitolo 19

Nessuno dei due ruppe il silenzio per parecchi minuti.

Michele si era seduto su una sedia e fissava la donna, teneva il coltello nella sinistra, bene in vista sul tavolo. Francesca era di fronte a lui, le gambe accavallate, un sacchetto con del ghiaccio sul ginocchio, un'espressione arrogante sul viso mostrava quanto poco timore avesse di lui.

Rimasero immersi nei loro pensieri, non perché non avessero niente da dire, ma forse perché c'era troppo e non un punto preciso da cui cominciare. Lui lottava per tenere a bada i ricordi che stavano emergendo dal buio, precisi e gonfi di particolari. Non era cose raccontate o viste; erano situazioni vissute in tutta l'interezza di odori, sapori, colori e sensazioni risvegliate a catena.

Tutto ciò che aveva fatto Lorenzo in quella cucina, in quella casa, negli anni della loro relazione. Rivide le esplorazioni, simili a quelle che faceva con lui, simili a quella che li aveva portati fino a questo punto. Una punta di gelosia lo invase, ma dentro non era ben chiaro se fosse geloso di Lorenzo o di Francesca. Questi pensieri furono scrollati da problemi più pressanti: doveva portare via la ragazza. Stare insieme a lei troppo a lungo era rischioso, attraverso lei avrebbero potuto trovarlo, rischiava ogni secondo.

- Va meglio?-

La risposta non venne, si era chiusa in un ostile silenzio.

- Facciamo che va meglio, perché adesso ce ne dobbiamo andare.-

- E dove?-

- Lo so io, mettimi le scarpe e il cappotto. Muoviti lentamente.-

- Mi devo cambiare.-

- Benissimo, ma ti avverto che non ti perderò d'occhio.-

Andarono in camera da letto. Foto di lei e Lorenzo erano appese per tutta la stanza, portarono nuove sensazioni, nuovi ricordi Michele quasi affogava in essi. Chiuse gli occhi, intorno a lui vide turbinare l'acqua, panico a ondate lo fece vacillare. Dovette fare uno sforzo tremendo per rimanere presente e lucido. Quando aprì gli occhi si trovò lo sguardo della ragazza piantato addosso.

- Muoviti, non c'è tempo.-

Francesca non replicò, da un armadio prese un paio di jeans azzurri, un maglione nero a collo alto e una cintura nera. Richiuse l'anta e rimase a fissare Michele dallo specchio a grandezza naturale.

- Si può sapere cosa vuole da noi?-

- Questa è una cosa che riguarda me e Lorenzo.-

- Appunto, riguarda voi due. Io cosa centro?-

- Per adesso mi servi, Lorenzo ha un po' le idee confuse. Sono passati tanti anni e la memoria degli uomini è labile.- Aveva cominciato a slacciarsi la camicetta, la vista del reggiseno gonfio della donna provocò una tempesta dentro di lui. Si sedette sul letto, girandosi in modo da vedere la sua figura con la coda dell'occhio. Immagini di lei nuda che faceva l'amore lo colpivano come grandine fredda e dura. Poteva ricordare l'odore della pelle di lei, lo sentiva per tutta la stanza e questo scatenava desideri che non avrebbe mai immaginato di possedere.

- Lorenzo ha le idee più confuse di quanto lei pensi. Ho idea che la morte dei genitori sia stato un colpo più duro di quanto avessi immaginato. A proposito è stato lei?-

- Vestiti!!-

Ripiombarono nel silenzio, quando lei ebbe finito di vestirsi Michele si girò. Il desiderio non era calato minimamente, la figura di lei era ancora diabolicamente attraente nei jeans stretti. Il maglione diluiva e confondeva le curve, ma lui sapeva bene cosa c'era sotto.

- Mi metto le scarpe e sono pronta per la gita.- Infilò un paio di scarpe da ginnastica, sciarpa bianca e giubbotto di piumino azzurro e bianco.

- Adesso scendiamo di sotto, come due vecchi amici. Questo rimane a portata di mano.- Disse mostrando il coltello. - Se dici qualcosa a qualcuno che vada al di là di buongiorno, ti faccio dei disegni in faccia che ti ricorderanno tutta la vita quanto sei stata idiota quel giorno.- L'espressione arrogante che aveva tenuto fino a quel momento ebbe un attimo di esitazione, Michele si gustò per un istante il bersaglio colpito. - Prendi le chiavi della macchina.- Lei non rispose, aprì la porta e lo invitò ad uscire.

- Dopo di te, tesoro.-

Mantenne la mano sinistra in tasca, pronta con il manico del coltello nel palmo. L'ascensore scese lentamente, producendo un rumore strisciante sulle guide e lasciandogli il tempo di analizzare la sua figura allo specchio. La barba lunga, il volto pallido e magro denunciavano la stanchezza, giorni di privazioni di sonno e di cibo avevano colorato gli occhi di una luce spiritata. Fortunatamente la ragazza non sapeva fino a che punto fosse sfinito, le ultime energie le aveva spese con l'uomo grasso.

Al piano terra c'erano tre persone davanti alla porta. Il cuore di lui accelerò i battiti. Strinse ancor di più il coltello, ma Francesca non salutò nessuno e proseguì diritta verso il portone. Davanti alla portineria, due donne stavano discutendo animatamente, anzi, una stava parlando agitando le braccia freneticamente, l'altra ascoltava rassegnata, quella cascata di chiacchiere. Quando furono vicino, Michele colse qualche parola:-...figlio di troia, è andato a sistemare la pattumiera e poi è sparito, doveva darmi una mano a pulire. Ogni volta che c'è da faticare prende il largo, ma quando torna gliela faccio pagare...-

Michele stirò le labbra in un sorriso stanco, mentre pensava alla faccia che avrebbe fatto, quando qualcuno avesse trovato l'uomo sistemato sul pavimento dello stanzino. Ci aveva pensato lui a fargliela pagare.

- Andiamo alla macchina.- La giornata si era messa al brutto, nuvoloni sporchi di grigio promettevano pioggia.

Fece entrare la ragazza dalla porta del passeggero e subito si infilò dietro di lei. Sfilò il coltello dalla tasca e lo tenne vicino alla coscia con la lama bene in vista.

- Comincia a guidare verso nord.- Lei lo guardò con aria interrogativa. - Verso nord!! lo sai dov'è il nord, in questa cazzo di città?!-

La marcia entrò grattando pesantemente, tradendo il nervosismo che Francesca cercava disperatamente di nascondere. L'idea di saltare giù a qualche semaforo rosso le attraversò la mente, ma il coltello alla sua destra era un deterrente sufficientemente valido. Ebbe una fugace visione del suo viso solcato da gonfie cicatrici. C'era il rischio che, alla sua prossima autoispezione, dovesse fermarsi al collo, per non vedere quei cordoni che le attraversavano il volto.

L'uomo era visibilmente provato, lineamenti tirati da mancanza di sonno. Che conoscesse Lorenzo non c'erano dubbi, sicuramente avevano qualche conto in sospeso.

Pensare che Lorenzo avesse un passato, che avesse qualcosa da nascondere persino a lei, le procurava una punta di gelosia. Qualcosa di talmente oscuro che aveva cercato di coprire con tutte quelle stupidaggini.

- Vado per la città o faccio la tangenziale?- L'uomo la guardò, staccando lo sguardo dal cielo. Aveva notato che continuava a guardare in alto, come se temesse la pioggia che stava per arrivare.

- Quale è la via più veloce?-

- A quest'ora sicuramente la tangenziale.-

- Bene, vai per di là.-

- Non può dirmi il nome del paese o del posto?-

- A nord, tu vai a nord e non fare domande.- Ancora, lo sguardo dell'uomo era scivolato fuori dal finestrino e si era arrampicato su fino al cielo.

Francesca si rassegnò a guidare e basta. Il suo swatch faceva le due e quaranta, in quel momento Lorenzo le stava lasciando un messaggio sulla segreteria, ignaro di dove lei fosse e con chi.

Guidò per tutta la tangenziale, uscì nei pressi di Monza e accostò la macchina, immediatamente la punta del coltello si fece sentire contro il suo fianco.

- Perché ti sei fermata?-

- Siamo a nord.- Lui guardò tutto attorno alla macchina.

- Non è questo il posto.-

Francesca cominciava a spazientirsi. - Se nemmeno tu sai dove stiamo andando, mi spieghi come pretendi che lo sappia io?- Aveva deciso che visto che il tizio le stava

puntando un coltello alle costole, poteva prendersi la libertà di dargli del tu.

- Vai ancora a nord, fino a quando non ci sono più case.-

Spazientita riportò la macchina in strada. - Almeno saprai come si chiama.-

- No. Non lo so. E' tutto recintato, ci sono dei cartelli gialli, è un posto dove non si può entrare, ma tu e Lorenzo ci andavate spesso.-

- Il villaggio!- Era stupita, non pensava più a quel posto da molto. Non ricordava nemmeno l'ultima volta che c'era stata. Era un villaggio abbandonato, diventato zona militare. Aveva visto spesso dei reparti farci esercitazione, a volte dell'esercito, altre volte carabinieri. Lorenzo l'aveva scoperto un giorno, mentre vagabondava e ci aveva portato anche lei. I cartelli che diceva Michele, erano i classici cartelli che si incontrano in ogni caserma o area militare: "zona militare, limite invalicabile". Erano i tipi di cartelli che piacevano a Lorenzo. Un cartello come quello, o tipo "vietato entrare" o "accesso consentito al personale autorizzato". Erano la molla che faceva scattare in lui la voglia di scavalcare, di esplorare tutto. Lorenzo provava un'attrazione irresistibile ad entrare in posti che non aveva mai visto, dava l'impressione di cercare qualcosa che non era mai dov'era già stato, ma sempre e comunque in luoghi ancora da vedere.

Al villaggio ci andavano da ragazzi, in effetti non c'era niente a parte case abbandonate, muri semidiroccati, cantine polverose piene di cacche di topi.

- Ma lei come fa a sapere di quel posto, c'è stato con Lorenzo?- La possibilità che Lorenzo avesse portato qualcuno lì dentro, oltre a lei, le diede una nuova fitta di



gelosia. C'era tutta una parte di vita di Lorenzo che lei non conosceva e questo la faceva imbestialire.

- No. Tu ci sai arrivare?-

- Certo, è qui vicino, ma la strada non è questa. Comunque perché ti ci dovrei portare? - Ancora la punta del coltello si fece sentire contro il fianco. - Come non detto.- C'era sempre la curiosità che la spingeva a vedere come sarebbe andata a finire, la speranza che ogni cosa si sarebbe spiegata da sé in maniera razionale.

Guidò in un docile silenzio, cercando di ritrovare la strada in mezzo alle campagne, le ci vollero tre quarti d'ora per arrivare al sentiero che portava al recinto.

- Lascia la macchina là.- L'uomo aveva indicato il posto dove Lorenzo lasciava la moto tutte le volte che venivano lì. Una piccola radura era nascosta dai rami bassi di un albero e da numerosi cespugli. Quando entrò con la macchina, ne schiacciò alcuni, ma poi si risollevarono insieme, in modo da fare un perfetto lavoro di mimetismo.

- Andiamo.- Si incamminarono, lei davanti e lui dietro. Arrivati al recinto rimasero in ascolto, ma niente si muoveva, i muri bianchi zeppi di crepe e buchi e tagli sembravano cadaveri mal ricomposti.

- Sali in cima, ma non attraversare la rete fino a quando non sono salito anch'io.- La guardò con occhi gelidi. - Non costringermi a venirti dietro.-

Così fece, si arrampicò agilmente, mentre l'uomo stava a terra pronto ad afferrarle una caviglia. Quando lei fu in cima, anche lui si arrampicò, con una incredibile velocità, nonostante il braccio inutilizzabile. Francesca mise una gamba dall'altra parte e così fece Michele. Lei saltò e lui le fu subito dietro.

- Molto bene, sei stata brava. Adesso cerchiamo un posto tranquillo.- Gettò uno sguardo preoccupato al cielo.

- Ha paura di bagnarsi? -

- La pioggia non è la cosa più terribile che può scendere dal cielo.- Disse con un tono sinistro che strisciò fino alle orecchie di Francesca.

Era vero, ci sono i fulmini o la grandine, pensò la ragazza.

Ma, chissà perché un brivido le camminò sulla schiena, gelido e spettrale come la carezza di un morto.

Fu contenta quando entrarono in una delle poche case ancora in condizioni decenti.

## Capitolo 20

Lorenzo riemerse dal sonno, con la sensazione di essere scampato ad acque nere e melmose.

Le cifre verdi sul videoregistratore segnavano le diciotto e quaranta. Rimase ancora qualche minuto a cullarsi nel tepore del divano, la spalla lo aveva lasciato stare, si sentiva decisamente bene. Sarebbe sicuramente stato un po' meno bene se avesse saputo che Francesca in quel preciso momento era in fondo a una cantina buia, sola e infreddolita.

Togliersi la coperta di dosso fu una sofferenza, il calore si dissolse lasciando il suo corpo freddo. Si rifugiò in una doccia calda. I tentativi di non bagnare la medicazione alla spalla furono vani, ma l'acqua bollente gli restituì anni di vita.

Sentiva che le cose si stavano risolvendo non sapeva perché, ma avvertiva la sensazione che il tempo delle indecisioni fosse finito. Si sentiva come braccato. Come se qualcosa di più grande di lui stesse per piombargli addosso, l'immagine che più lo avvicinava a questo concetto era quella di enormi ingranaggi che giravano, ma adesso non era più la polizia, era qualcosa di molto più terribile e meno comprensibile. Era una sensazione derivata dai suoi sogni, qualcosa d'indefinibile e poco chiaro che avanzava verso di lui.

Farsi la barba con la mano sinistra richiese più di venti minuti e costò qualche taglietto. Si infilò una camicia azzurra e un paio di pantaloni marrone chiaro, rimase a fissare lo specchio per decidere se l'abbinamento dei colori andasse bene. Solitamente era Francesca che lo indirizzava su cosa mettere, spesso gli preparava le cose da indossare già

pronte su una gruccia, spesso erano abbinamenti che lui non approvava. Andò in soggiorno a piedi nudi e compose il numero di lei, la segreteria scattò dopo tre squilli. Lorenzo ebbe il fugace pensiero che fosse in casa e non volesse rispondere.

- Ciao, il professor Neato verrà qui alle otto. Ha trovato qualcosa, se vuoi venire ad ascoltarlo anche tu mi farebbe piacere.-

Detestava parlare alle segreterie telefoniche, ti davano una sola possibilità, non potevi cancellare e ripetere, ogni incertezza sarebbe rimasta impressa sul nastro, una parola sbagliata sarebbe stata ascoltata infinite volte.

Fini di vestirsi che erano le sette e venti. Aveva la deprecabile abitudine di cambiarsi prima di iniziare a cucinare, osservò la camicia azzurra che, entro breve, sarebbe stata inevitabilmente cosparsa di macchioline di unto.

Preparare da mangiare lo avrebbe aiutato ad attraversare quella mezz'ora che lo separava dalla verità. Pregò che il professore fosse puntuale, perché non avrebbe resistito tanto a lungo.

Quando il sugo fu pronto, l'acqua della pasta aveva già cominciato a bollire da un pezzo e la tavola era apparecchiata, cominciò a gettare occhiate ansiose all'orologio. Le otto e sette. Il citofono rimaneva muto, aveva già controllato due volte la posizione della cornetta, caso mai in un impeto di rivolta si fosse spostata dalla sede di propria iniziativa.

La sensazione che qualcosa di immenso stesse per colpirlo tornò prepotente, sentiva di aver fatto qualcosa di sbagliato. La punizione sarebbe arrivata. Inspiegabilmente la

paura dentro di lui aumentò di secondo in secondo, al punto che il suono del citofono lo fece sobbalzare strappandogli un grido.

Il professore teneva la statua in una mano e nell'altra una cartelletta. Gli occhi di Lorenzo si invischiarono avidamente sui due oggetti.

- Spero che mi farai mettere qualcosa in bocca, prima di assalirmi di domande.-

- Certo, ho già buttato la pasta. Ma non potrei avere un anticipo?-

L'uomo sorrise, fortunatamente per Lorenzo aveva quella punta di autocompiacimento, tipica delle persone particolarmente intelligenti, che lo portava a parlare molto volentieri delle sue scoperte.

- Effettivamente viene dal sud America, da una tribù che adesso è totalmente scomparsa. I loro territori ci sono ancora e sono considerati tabù per tutti.- Il cuore di Lorenzo accelerò i battiti. - Non abbiamo la minima idea del motivo della sparizione, comunque è avvenuta molto prima dell'arrivo di Colombo. Gli altri indigeni dicono che sono stati distrutti dalla loro stessa magia... Ehm... non è meglio mescolarla? - Lorenzo si girò verso la pentola che bolliva sul fuoco, gli spaghetti stavano condensandosi in un enorme grumo biancastro. Si affrettò a girarli.

- Come sarebbe, sono stati distrutti dalla loro stessa magia?-

- Non lo sappiamo. C'è uno spagnolo, uno storico.- Il professore aprì la cartelletta e sfogliò alcuni fogli. - Ah! Ecco, Julio de Acosta. Ha fatto ricerche, ma non è riuscito a cavare niente. Sembra che questa tribù fosse dedita alla religione, quando qualcuno della zona aveva bisogno di uno stregone andava da loro con delle offerte. E' un

comportamento molto strano, nella mia esperienza non è mai successa una cosa simile. Nelle tribù primitive, il ruolo di stregone o guaritore era investito da qualcuno della tribù stessa, che generalmente diventava re o consigliere del re. Erano cariche che si ereditavano, o venivano conquistate, uccidendo il precedente stregone.-

Lorenzo scolò la pasta, cavandosela egregiamente nonostante il braccio al collo, e si affrettò a servirla in tavola. Dovette aspettare che il professore vi mettesse il formaggio e mescolasse il tutto con cura. Fu una operazione lenta, Lorenzo spingeva gli attimi in avanti, spronato da una sensazione d'imminente catastrofe che non sapeva spiegare, ma pulsava peggio della ferita alla spalla. Poi l'uomo anziano si mise in bocca una forchettata incredibilmente grossa e la masticò con calma sorridendo.

- Molto buona. Il tempo non ha intaccato le tue doti culinarie. Ma tu non mangi?- Lorenzo si accorse che non aveva minimamente toccato il suo piatto, il sugo sembrava un'isoletta in un mare di spaghetti che andavano, via via, appiccicandosi.

- Mi dispiace, è che voglio capire cosa sta succedendo.-

- Devi stare calmo, facciamo un passo alla volta.- Mangiarono per un po' in silenzio. Il vino bianco che Lorenzo aveva messo in tavola lo aiutò a distendersi.

- Stavo dicendo, che questa tribù fungeva da casta clericale, se vogliamo metterla in questo modo. Le leggende narrate intorno a loro dicono che erano in grado di far tornare i morti, spesso erano interpellati per questo. Allora costruivano un'immagine del loro dio, proprio come la tua. La investivano di potere con riti particolari e la davano a colui che ne aveva fatto richiesta. Non poteva essere

regalata, doveva essere venduta o barattata. Chi aveva ricevuto la statua doveva portarla a casa e attendere. L'anima del defunto sarebbe tornata sulla terra, per un certo periodo doveva vagare da sola per la foresta, senza vedere nessuno, se incontrava qualcuno doveva scappare, altrimenti attraverso gli occhi dei vivi gli spiriti avrebbero potuto vederla e tornare a prenderla. Passato il periodo di tabù, poteva tornare al villaggio e ricongiungersi con i suoi cari. Naturalmente si doveva immolare una persona per ringraziare il dio.-

- Perché naturalmente?-

- Perché è nella mentalità primitiva. Se tolgo qualcosa da una parte devo poi rimetterla a posto, magari non la stessa cosa, ma comunque qualcosa di molto simile.- Lorenzo fissò l'anziano, probabilmente con un'espressione stupida sulla faccia. - Mi spiego meglio: Un uomo vuole riportare il fratello morto in vita. Va dagli stregoni, paga un tributo e si vede confezionare la sua bella statuina. La porta a casa. A questo punto, mettiti nei panni dell'uomo: gli dei hanno preso il suo parente e adesso lui se l'è ripreso, è naturale che da qualche parte c'è come un buco, la garanzia di vita per il fratello è che un'altra persona muoia per lui. E non basta ucciderla, bisogna farlo secondo un certo rituale predisposto, magari mascherando la vittima, in modo che gli spiriti non si accorgano dello scambio.-

L'anziano inforcò gli ultimi spaghetti, Lorenzo si accorse che il suo piatto era praticamente integro.

- Almeno è in questi termini che la leggenda è giunta fino a noi.-

- Non si sa come mai si sono estinti?-

- No. Di questo se n'è fatto tabù. Gli indigeni non ne parlano, non pronunciano nemmeno il nome di questa gente. Se è esistita.-

- Come sarebbe, se è esistita? Stiamo parlando da mezz'ora di loro.-

Il professore tossicchiò, spostò il piatto vuoto e appoggiò i gomiti sul tavolo. - Cerchiamo di capirci: noi stiamo parlando di miti. Tu mi hai chiesto di verificare quello che ti ha raccontato quel vecchio e l'ho fatto. Ma non sappiamo da cosa abbia avuto origine questa storia. Magari il territorio che ora è tabù era terreno di caccia di qualcuno e questo qualcuno si è inventato tutta la storia per garantirsi la selvaggina. Oppure era il terreno di passaggio delle tribù guerriere e per difendersi gli indigeni hanno costruito la leggenda. La storia è piena di esempi di questo tipo, in alcuni casi certi miti sono creati per giustificare particolari riti e cerimonie di cui si è perso il significato.-

- Ma la statua, quella è originale.-

- La statua la può aver fatta chiunque. Lorenzo, cerchiamo di rimanere coi piedi per terra. Ammesso che questa storia sia vera, mi stai dicendo che credi che il tuo amico sia tornato in vita? Il tuo amico che, per giunta, non è nemmeno mai esistito?-

Lorenzo rimase in silenzio, a fissare i disegni della tovaglia. Quello era il punto dolente di tutta la faccenda. Ondate di rabbia gli strizzavano acidità dallo stomaco, cominciava ad essere stufo di persone che non gli credevano.

- Mi direbbe che sono pazzo se dicessi che ci credo?-

- Ti direi che sei disperato, che la tua mente cerca una spiegazione a qualcosa che magari non ce l'ha. Magari quell'uomo vuole vendicarsi.-



Lorenzo sapeva che non era così, la verità ce l'aveva dentro, chiara e limpida come una giornata di sole. Ma non poteva pretendere di convincere anche l'uomo seduto davanti a lui, non poteva pretendere di convincere nessuno. Era tornato al punto di tanti anni prima, quando un bambino piccolo cercava di convincere i suoi genitori che l'amico immaginario con cui giocava esisteva veramente.

L'unica nota stonata, era che Michele non era mai esistito. Non era un fratello morto, un parente rimpianto. Non poteva essere rimpianto, perché non c'era mai stato. La sua mente cominciò a girare sempre più velocemente su questo concetto.

## Capitolo 21

La casa che aveva scelto Michele era un po' più integra della media generale, ma numerose crepe nei muri, grosse anche come un dito, si allargavano affiancandosi come nere autostrade. Alcune di esse confluivano in un'unica arteria un po' più grande. Altre si separavano assottigliandosi come capillari che andavano a portare il loro carico di deterioramento in ogni interstizio. Il tetto mostrava pezzi di cielo dai numerosi buchi, frutto della battaglia fra la forza di gravità e il soffitto ormai indebolito dagli anni. Nei muri comparivano fori dei proiettili, simili a tanti occhi.

Francesca si sentiva osservata.

- Stiamo attenti a non parlare a voce troppo alta, potrebbe crollare tutto.- Disse per spezzare l'opprimente atmosfera che le formicolava addosso alla pelle. L'odore di muffa era al limite della sopportazione. L'uomo le indicò un'apertura nel pavimento.

- Scendi lì.- Docilmente Francesca ubbidì. Dall'apertura partiva una scala di legno, che sprofondava nel buio. Sotto i suoi piedi sentiva il legno umido e molle, che sopportava a stento il suo peso. L'odore di muffa era sempre più intenso ogni piolo verso il basso, il suo stomaco sussultava indignato. Quando mise i piedi sullo scricchiolante cemento del pavimento, una forte nausea le premeva contro la gola.

- E' uno schifo qui sotto.- La cantina era debolmente rischiarata dalla luce grigiastra che arrivava dal soffitto. C'era una zona illuminata, appena oltre la luce vedeva degli oggetti che non riusciva a identificare, sembravano cumuli di stracci o macerie, in ogni caso, qualunque cosa fossero non

aveva la minima intenzione di andare a metterci le mani per scoprirlo.

- Ma dobbiamo stare per forza qui?- Pensava che Michele fosse sceso con lei, ma quando si girò non vide nessuno. Alzò la testa e notò un fugace movimento: la scala a pioli che scompariva nella stanza sopra.

- Non vorrà lasciarmi qui?- La testa di Michele spuntò da oltre il bordo.

- Mi dispiace, ma devo andare un po' in giro. Innanzitutto per procurarci da mangiare, hai fame?-

- In questo momento non proprio. Ma non si preoccupi, male che vada posso catturare qualche topo e mangiarlo crudo.- L'uomo sopra di lei non disse altro. Francesca sentì dei rumori di qualcosa di pesante che veniva spostato, la luce sopra di lei diminuì, una massa nera stava coprendo la botola, ne chiuse metà, poi si spostò ancora un poco fino a tre quarti dell'apertura. Le aveva lasciato venti centimetri liberi, un'apertura sufficiente per strisciare fuori, sempre che fosse riuscita ad arrivare al soffitto? Si guardò intorno, la luce era drasticamente diminuita. Adesso non vedeva nient'altro che un piccolo pezzo di pavimento. Di cercare a tastoni qualcosa su cui salire, non se ne parlava neanche. Si acquattò sedendosi sui talloni, con le braccia incrociate al petto. Ma dopo pochi minuti, il freddo l'aveva completamente abbracciata, infilandosi sotto i vestiti. Si alzò e prese a camminare avanti e indietro, attenta a rimanere nello stretto spazio di luce, che andava via via affievolendosi.

Quando sentì i passi di Michele sopra la testa, rimase sorpresa dall'incredibile senso di sollievo che provò. Il buio completo l'aveva raggiunta da molto tempo, anche se parlare

di tempo in quel buco nero e puzzolente era una cosa assurda. Non aveva la minima idea di quanto ne fosse passato, gli istanti si accumulavano in mucchi disordinati, impossibile provare ad ordinarli. Camminava su e giù per scaldarsi e poi si fermava a riposare, ma il freddo la prendeva velocemente, allora di nuovo a camminare, saltare, muoversi in qualunque maniera pur di far circolare nuovamente il sangue e poi ancora ferma, il sudore non faceva in tempo ad asciugarsi, che già il freddo tornava. Aveva ripetuto questa danza infinite volte, fino a sfinirsi, ma non si era fermata, soprattutto perché quando lo faceva, intorno a lei udiva qualcosa frusciare nel buio, zampettare sul pavimento.

Senti spostare il pesante coperchio, la luce di una pila elettrica rischiarava la stanza di sopra, vide la scala scendere lentamente.

- Vieni su.- Cominciò a salire, la pila puntata in faccia illuminava finalmente la cantina, ma Francesca evitò di guardare con cosa aveva convissuto in quelle ore.

- Se l'è presa comoda.- Cercò di sembrare indifferente, in realtà il sollievo di avere compagnia era grandissimo, come il desiderio di addentare qualunque cosa ci fosse nel sacchetto di plastica che teneva in mano l'uomo. Mentre era nella cantina, il naso si era abituato all'odore ammuffito, l'iniziale nausea si era assopita a poco a poco, trasformandosi in appetito e poi fame.

Mangiarono panini freddi con coca cola, a Francesca sembrarono i panini più gustosi che avesse mai assaggiato, ne mangiò tre. Quando ebbe finito l'ultimo vide che Michele era a metà del primo, se lo rigirava nelle mani, staccandone

un pezzo ogni tanto. Gettava occhiate nervose fuori dalla porta e dalle finestre.

- Pensa che la polizia arrivi a cercarci qui?-

- No.-

- E allora perché è così nervoso, si rilassi. Dovrei essere io quella nervosa.-

- Perché non lo sei? - Le chiese improvviso, e per un secondo sembrò preoccupato.

- Lei vuole Lorenzo. Fino a quando lui non sarà qui, la mia vita è garantita. Se volesse uccidermi, perché mi avrebbe portato da mangiare?-

L'uomo sorrise, un sorriso stanco, un po' tirato, ma bello. Di una bellezza innocente, quasi infantile. Francesca si trovò a chiedersi se un uomo con quel sorriso, fosse capace di commettere gli omicidi di cui era accusato. Ma poi le venne in mente il coltello puntato al suo fianco.

- E' una teoria che sta in piedi.- Fissò il mozzicone di pane fra le mani.

- Ma perché lo odia tanto? Cosa le ha fatto Lorenzo?-

- Io non odio Lorenzo. E' l'unico amico che ho. Ma lui mi ha dimenticato, avrebbe dovuto aiutarmi. Dovrò fare tutto ciò che è necessario da me.- Di nuovo fissò oltre la cornice di cemento, dove una volta c'era stata la porta. - Non c'è più molto tempo, potrei essere trovato da un momento all'altro.-

- Non penso che la polizia arrivi fin qui, Lorenzo non si ricorderà neanche di questo posto.-

- La polizia è l'ultimo dei miei problemi, in quanto a Lorenzo ci penseremo noi a fargli ricordare.- Si alzò. - Adesso dovresti tornare di sotto.-

Francesca sbuffò, ma ubbidì immediatamente.

Come l'uomo ebbe sistemato il coperchio, uscì dalla casa. Lei pensava che avrebbe dormito di sopra, invece uscì e lei non sentì se tornò o meno. Si buttò sopra le coperte che lui aveva procurato. Ne usò due per arrotolarsi dentro e, contro ogni aspettativa, si addormentò senza particolari problemi.

Michele uscì nel gelo della notte, ormai il freddo era un compagno abituale e il buio un amico che lo proteggeva. Guardò le nuvole nere che occupavano tutto il cielo, un brivido lo percorse velocemente su per la schiena.

Camminò per le vie di quel paese morto, poi scavalcò nuovamente la rete e s'aggirò solitario per i campi. Una nebbia biancastra aleggiava tutt'intorno. Doveva cercare un riparo per dormire. Una fitta di paura gli chiuse lo stomaco, sentì il vento fischiare nelle orecchie e il rumore ticchettante dei raggi della bicicletta. Avrebbe fatto di tutto, pur di evitare che i sogni lo assalissero, ma doveva essere bene in forze il giorno dopo. Sarebbe andato a comprare qualche cosa da mangiare coi soldi che gli erano rimasti. Non era contento del modo in cui se li era procurati, adesso che dentro di lui tutto stava prendendo il suo posto capiva ciò che era bene e ciò che era male. Ma soprattutto capiva ciò che era necessario, per quanto crudele fosse.

Camminò per quasi un'ora prima di trovare una costruzione. Era una casetta in pietra, anzi, quando ebbe sfondato la porta, vide che era un deposito per attrezzi agricoli. C'erano rastrelli, pale, falci grandi e piccole, coltelli e altri arnesi che non sapeva individuare. Si buttò per terra, usando un gomito di corde come cuscino, cercò di chiudersi nel cappotto come poté e rimase in attesa del sonno. Mentre aspettava, si rese conto che poteva vedere il

vapore uscirgli dalla bocca, che gli oggetti nella stanza erano ben visibili. C'era più luce fuori. Temette che un contadino fosse arrivato nel cuore della notte e stesse per entrare. Si scostò un poco e vide, fuori dalla finestra, che le nuvole erano quasi scomparse e si era alzata la luna. Bianca e luminosa, piena della luce che prendeva dal sole, ma non per questo meno bella. Misteriosa pietra preziosa incastonata in quel manto nero popolato da altre migliaia di gemme, di cui lei era l'unica regina. Appesa nel cielo nero e terribile sembrava una promessa.

Dimenticò il freddo e la stanchezza, non si rese nemmeno conto delle lacrime che scendevano sul volto. Rimase a fissare meravigliato quella bellezza argentea, sorridendo e pregando di addormentarsi il più tardi possibile.

Pensò alla vita, a quanto fosse meravigliosa.

## Capitolo 22

Il professor Neato finì rumorosamente la sua tazza di caffè.

Lorenzo continuava a rileggere i fogli che erano stati nella cartelletta. Cercava un senso a tutto partendo da quei dati, qualcosa che giustificasse ciò che sapeva bene dentro di sé.

- Comunque qui parla chiaro.- Gli occhi cercavano conferme nel viso dell'anziano professore, ma ne fu deluso.

- Lorenzo, è quello che ci hanno riportato gli indigeni. Storie che si tramandano oralmente da decenni.- La voce non era petulante, piuttosto ferma comunque, lui intuiva che il professor Neato non gli avrebbe dato corda molto facilmente.

- Ma c'è scritto che si rifiutavano di entrare nel territorio proibito, che scappavano terrorizzati se qualcuno provava a costringerli.-

- Superstizioni, condizionamenti. Sono cresciuti con la convinzione che sarebbero morti se fossero entrati lì.-

- Dicono che la fine è arrivata dal cielo. Cosa potrebbe voler dire?-

- Chi può dirlo? Magari piogge torrenziali, fulmini o siccità. Spesso gli indigeni vedono in queste cose l'ira degli dei.-

Lorenzo riportò gli occhi ai fogli. Si fece silenzio, interrotto soltanto dallo scricchiolare della carta.

- Lorenzo, ascoltami un istante.- Il professore aveva un tono paterno, calmo e rassicurante. Un vecchio amico con qualche anno di esperienza in più sulle spalle. - Non devi cercare verità lì dentro. Quelli sono miti di popolazioni primitive. Ce ne sono alcune che rinchiudono le donne alla prima



mestruazione, perché pensano che portino sfortuna. Le mettono in capanne costruite appositamente per loro. Escono solo di notte e mangiano con posate e ciotole che nessun altro osa toccare. Camminano per sentieri tracciati appositamente intorno al villaggio, perché ritengono che porterebbero sfortuna ai cacciatori se camminassero sulle loro stesse strade. Questo è solo uno dei tantissimi tabù che osservano queste popolazioni. Ce ne sono di assurdi. Perché proprio questo deve essere vero? Se c'è qualcosa da scoprire, lo scoprirà la polizia. Stai con Francesca. Lei ti starà vicino.- Lorenzo stava cedendo allo sconforto, nessuno che gli desse ragione, nessuno che metteva sul piatto della bilancia anche la sua opinione.

Congedò il professore in maniera piuttosto sbrigativa, con un vago senso di delusione e fastidio che proprio non riuscì a nascondere. L'anziano non si lasciò sfuggire l'occasione di un'altra paternale, proprio sullo stipite della porta, un piede qua e uno là, il corpo diviso fra l'esigenza di andarsene e la voglia di restare con Lorenzo, assicurarsi che non facesse pazzie. Raccomandò di stare con gli amici, di parlare a Francesca, di uscire dal giro vizioso in cui si stava cacciando. Lorenzo non cercò di resistere a quei venti contrari, ascoltava rimanendo ostinatamente aggrappato alle sue idee. Rassicurò che avrebbe chiamato Francesca e lo congedò con uno dei suoi migliori sorrisi stampato sulla faccia.

Di nuovo solo rimase a fissare il vuoto, interrotto dalle pareti di casa sua. Si sentiva come se avesse puntato le sue ultime lire sul cavallo sbagliato. Un periodo di solitudine, aveva detto il professore, coincideva con qualcosa che gli aveva detto Michele, non ricordava esattamente le parole, ma era

qualcosa di simile. Buttò la testa indietro fissando il soffitto. Se si rilassava poteva avvertire una presenza, qualcuno che da qualche punto del deserto gli sorrideva e lo aspettava. Troppo chiaro per essere un'invenzione.

"Certo i pazzi non sanno di esserlo." Non replicò all'Interlocutore. Non lo degnò della minima considerazione, stava inseguendo una vaga idea che prendeva forma dalla chiacchierata col professore.

Qualcosa da ultima speranza.

Una cura che avrebbe anche potuto ucciderlo.

Si alzò dal comodo divano e prese la statua, gettandola nel lavandino. Il suo ragionamento non era molto lontano dalla superstizione primitiva degli indigeni, ma era nel loro campo, stava giocando con le loro regole.

Se l'idea avesse funzionato sarebbe stato libero.

Cercò di non pensare agli effetti collaterali che quella "cura", avrebbe potuto avere.

Prese la bottiglia di alcol buttandolo sulla statua. Adesso poteva capire cosa provasse una persona disperata. Magari un malato terminale, che si fa iniettare qualunque cosa, purché contenga un barlume di speranza. La ragione umana è ben poca cosa davanti alla disperazione. Prese la scatola dei fiammiferi e ne estrasse uno, la fugace visione di se stesso che correva per la casa con il corpo in fiamme, lo trattenne. Era solo, se fosse successo qualcosa nessuno avrebbe chiamato un'ambulanza. Ridicolo, si ripeteva per darsi coraggio, ma la mano esitava. Tutto il corpo esitava sospeso su quella decisione, accendere o lasciare perdere.

Accese il fiammifero, più che altro per interrompere la tensione che tirava la sua ragione in direzioni opposte, rischiando di strapparla. Espirò tutta l'aria che aveva nei

polmoni, lo avvicinò alla statua che prese immediatamente fuoco.

La mano destra stava stritolando il pacchetto di fiammiferi, tanto che la ferita diede una fitta di avvertimento. Lasciò un poco la presa. La tensione lo fece sorridere, senza nemmeno rendersene conto.

Non stava bruciando.

Rimase a fissarla fino a quando il fuoco non la divorò tutta, c'era ancora una vaga sagoma, troppo riconoscibile. Prese un pestacarne e frantumò il tizzone fino a quando poté, poi cosparse il tutto col liquido rosa e accese nuovamente, le fiamme divorarono ancora per qualche minuto, poi ci fu solo cenere e carbone. Prese il foglio di un giornale e vi mise dentro i resti. Uscì senza nemmeno mettersi una giacca. Sparse le ceneri un po' nel cassone dell'immondizia, un po' nella grata di un tombino, il resto sul marciapiede. Il giornale finì in un cestino.

Fece ogni operazione con una serietà che chiunque avrebbe giudicato preoccupante. Invece Lorenzo si sentiva meglio, come avesse portato a termine un compito gravoso con diligenza e impegno.

"Perché non ti metti a danzare come uno stregone?" Naturalmente l'Interlocutore lo considerava ridicolo. Era incredibile come qualcosa creato dalla sua mente fosse così in contraddizione con lui.

- Se avessi qualche speranza di risolvere la situazione, farei anche questo.-

"Per risolvere la situazione puoi solo collaborare con la polizia." Ancora una volta l'Interlocutore razionalizzava tutto. Ogni volta che a Lorenzo sembrava di aver trovato il capo di tutto quel groviglio, ecco che lui lo portava fuori.

- Sembra che tu non voglia trovare la soluzione.- Lo provocò Lorenzo.

"Non dire stupidaggini. La soluzione non sta dove la cerchi tu."

- Perché ne sei così sicuro? Dammi qualche buona ragione, che non siano le cose che ho già sentito.- Dentro la mente sentì il vuoto. Era di nuovo solo.

Andò a dormire quasi subito, non provò nemmeno a telefonare a Francesca. Decise che l'indomani avrebbero chiarito un po' di cose. Ci mise molto a prendere sonno, non per il divano scomodo, ma per il turbinare dei pensieri che gli occupavano la mente. Cercava di rilassarsi per inseguire il sonno, ma la mente rimuginava tutto ciò che era accaduto, pensava cosa potesse essere successo. Faceva domande che rimanevano puntualmente senza risposta, come arti tronchi le vedeva pendere nel buio della stanza. Si appisolò faticosamente e sognò di essere al mare con i suoi genitori, sulla breve spiaggia della costa ligure. Mentre faceva il suo gioco preferito: far passare la luce del sole tra le ciglia, in modo che formasse i colori dell'arcobaleno. Suo padre gli aveva spiegato che erano i colori che formavano la luce bianca che, come nell'arcobaleno, si scindevano tra loro. Per spiegarglielo, aveva ritagliato un disco di cartone e ci aveva incollato dei cartoncini colorati, come fette di una torta. Poi lo aveva fatto girare velocemente e tutto si era fuso in un biancastro un po' sporco. Ma Lorenzo era rimasto esterrefatto, sognò tutto questo e sorrise, se avesse potuto vedersi da fuori avrebbe visto un volto sereno, il volto sereno di un bambino che non è ancora gravato dai problemi della vita, un bambino che ha due genitori che gli vogliono bene e che da grande, ne è certo, farà l'esploratore. Poi il sogno si

trasferì di nuovo sulla spiaggia, anzi stava camminando sugli scogli, ne sentiva il fastidioso e tagliente contatto sotto i piedi. Cercava qualcosa, il cuore batteva forte, comunicava un senso di disagio. Il sole dava un calore fastidioso, toglieva fiato alla gola, aria rovente gli bruciava i polmoni, mentre guardava nell'acqua e il senso di disagio aumentava, diventava paura e poi terrore, panico. Tutte queste sensazioni gli violentavano il petto, correva avanti e indietro, adesso il dolore ai piedi era irrilevante, cercava di distinguere qualcosa fra la schiuma bianca che s'infrangeva sugli scogli. Ad un tratto non era più sugli scogli, era in acqua.

Sotto l'acqua, e la sensazione al petto che aveva sentito prima non era dovuta alla paura o al caldo, ma all'impossibilità di respirare. Cercava di nuotare verso la luce, ma una gamba era incastrata e non riusciva a sbloccarla, tirava e tirava, ma riusciva solo a ferirsi contro lo scoglio, il panico gli ricordava la bicicletta e il lungo nastro di cemento e la palla di piombo caldo nello stomaco. La paura impediva di pensare, accecando il cervello con panico bianco.

Si svegliò di soprassalto rischiando di cadere dal divano.

Aveva l'impressione di urlare, ma faceva ancora parte del sogno, la spalla destra pulsava di dolore protestando per i movimenti che aveva fatto.

In quel momento sentì che non aveva ancora risolto niente. L'immensa macchina che lo aveva avvolto nei suoi ingranaggi funzionava meglio di prima.

## Capitolo 23

Il suono del telefono arrivò da grande distanza interrompendo il sonno ottuso che lo aveva preso alle prime luci dell'alba. Il risveglio fu accompagnato da un dolore alla schiena e il lieve costante pulsare della spalla. Aveva vaghi ricordi di un sonno agitato. L'orologio del videoregistratore faceva le otto e quaranta, fuori dalla finestra un'altra giornata grigia.

- Pronto?-

- Ciao Lorenzo. Come va la spalla? Ho saputo che hai avuto dei fastidi.-

- Si può sapere cosa vuoi da me?- La voce tradiva ansia, il cuore batteva di un'emozione strana, dolce e seducente. Era felice di sentirlo?

- Voglio aiutarti. In realtà dovrei essere arrabbiato con te, ma capisco che il mondo ti ha corrotto e hai dimenticato, il vantaggio di trovarsi dall'altra parte è che non si cambia. Ti senti molto solo vero?- Lorenzo non rispose. - Lo so che ti senti solo e sperduto. Io sono lì con te, siamo legati come mai due uomini lo sono stati. Ma questo già lo sai. -

- Già, lo siamo sempre stati.-

- Hai ragione, anche da piccoli. Da molto piccoli, prima di quanto tu riesca a ricordare.-

- Cosa vuoi dire?-

- Lo sai quale è la cosa che differenzia di più i bambini dagli adulti?- Lorenzo rimase in ascolto, sentì il respiro dell'altro nella cornetta. - La curiosità. E tu hai smesso di essere curioso, devi cercare. In questo non posso aiutarti, lo devi fare da solo.-

- Cercare? Cosa devo cercare?- Lorenzo sentì la disperazione montare dentro, aveva bisogno di risposte chiare e Michele faceva indovinelli.

- Devi cercare me. Tu hai i mezzi, usali.-

- Ma non so di cosa stai parlando.-

- I dubbi che ti assillano, risolvili. Questa sera alle nove ti chiamerò di nuovo, ci vedremo questa notte.-

- Ho bruciato la statua. Adesso è solo cenere.- Sentì un attimo di esitazione dall'altra parte.

- Lorenzo, la statua è solo un ponte, una volta attraversato non serve a molto. E' solo uno strumento. La magia e la forza stanno nella mente. Sono dentro di noi. Se guardi dentro di te, la senti la solitudine? La senti l'enorme distanza fra te e il mondo? Come la chiami... ah sì, il deserto! L'enorme deserto di Lorenzo.- Non c'era la minima traccia d'ironia nella voce, anzi una tristezza che accompagnava le parole a una distanza educata e discreta. - E' terribile vero? Il bisogno di avere qualcuno lì è enorme, è quello il deserto Lorenzo, il bisogno è il vuoto.- Non rispose, cercando di rimanere in equilibrio sul precario terreno dei bisogni e sentimenti che spingevano dannatamente forte. - Sei solo, la polizia ti perseguita, questa enorme macchina dagli ingranaggi stritolanti ti vuole. Dove sono i tuoi amici? Ti hanno forse creduto? Ti hanno forse dato una possibilità?- Un groppo, grosso come un rospo, si andava formando nella gola di Lorenzo.

- Michele...- Il nodo ficcato appena dopo la lingua, gli impediva di andare avanti, si passò una mano sul viso e la ritirò bagnata, la cornetta schiacciata contro l'orecchio gli faceva male.

- Chi ti è sempre stato vicino ogni momento? Non mi rispondere, devi farlo dentro di te non per me. Cerca la risposta e poi sciogli l'ultimo dubbio.-

Il clic della comunicazione interrotta non gli diede la possibilità di aggiungere altro. Posò la cornetta sul tavolino senza neanche chiudere il contatto, si buttò a sedere sul divano, schiacciando la coperta in cui aveva dormito quella notte, la prese fra le mani, comunicava un senso di sicurezza. La coperta voleva dire riposo, sonno, oblio. Nessuna decisione da prendere, un rifugio sicuro entro cui nascondersi. Quando era piccolo, ai tempi in cui Michele giocava ancora con lui, facevano un gioco: si chiamava "il mondo sotterraneo". Lo facevano soprattutto quando fuori c'era brutto tempo o qualche castigo dei suoi genitori gli impediva di uscire. Si mettevano sotto le coperte e inventavano una storia. Il mondo sotterraneo, poteva essere l'isola dei pirati. Un mondo spaziale da conquistare. La via per arrivare al centro della Terra o un'isola deserta in cui era nascosto un tesoro. La fantasia di bambini plasmava la storia, mano a mano che andavano avanti. Mai che non si trovassero d'accordo su qualcosa, la vivevano insieme in maniera intima. Crescendo, Lorenzo aveva ricordato con nostalgia quel gioco. Spesso aveva giocato con gli amici a video game di coppia in cui due personaggi, uno immancabilmente vestito di blu e l'altro naturalmente di rosso, si aggiravano fra i vari schermi del gioco e dovevano uccidere tutti i nemici. Spesso succedeva che il suo compagno lo colpisse per sbaglio e gli togliesse energia, oppure che lo facesse cadere in qualche tranello. Con Michele, questo non accadeva mai. In ogni esplorazione, dentro o fuori del mondo sotterraneo, erano sempre



coordinati, una sola mente, un solo cuore. Adesso che poteva guardare indietro, si accorgeva che tutte le amicizie che aveva avuto fino ad allora non erano che pallide imitazioni di quell'unica, vera, grande amicizia. Adesso, aveva la possibilità di ritornare indietro, a nessuno era dato farlo. Probabilmente era da questo che veniva la sensazione di stare infrangendo un qualche equilibrio più grande di lui.

Il ricordo dei genitori si presentò pallido, come dietro ad un vetro. Reclamava il diritto di essere tenuto in considerazione. Ma in quel momento era tanto piccolo a confronto della solitudine. Il dolore per la morte dei suoi genitori si piegava davanti alla comprensione della solitudine che devastava i sentimenti, addentandone dei grossi bocconi. Basta scivolare un attimo, si disse Lorenzo, e ti ritrovi solo.

Quale era l'ultimo dubbio da sciogliere? Ecco la questione che ancora lo teneva inchiodato sul posto.

- Adesso si mette a fare gli indovinelli. Cosa devo cercare? - Lasciò vagare lo sguardo, accarezzando gli oggetti che stavano sulle mensole. Fissando le fotografie dei più famosi scavi archeologici. Con la mente andava ad analizzare le parole che aveva udito al telefono, ma non riusciva a dargli un senso. Quali mezzi aveva? Di cosa stava parlando Michele? Lui era un povero giornalista di terz'ordine, se non peggio, con una modesta passione per l'archeologia.

Improvvisamente si drizzò a sedere, pronto come un cane segugio che ha fiutato la preda. Aveva bloccato i pensieri su di una parola, che adesso sfolgorava nella sua mente: "giornalista". Forse cominciava ad intuire ciò che Michele voleva dirgli. Lui aveva i mezzi per cercare, o meglio, non proprio lui, pensava al computer nell'ufficio del signor Durazzi, collegato alle più grosse banche dati del

mondo. Poche persone sanno quanto bisogno di dati c'è in un giornale che da un niente deve macinare pagine su pagine. Scattò in bagno per fare una doccia. Regolò l'acqua in modo che fosse decisamente fredda, voleva essere ben sveglio e lucido per quello che doveva fare.

La redazione aveva un'aria triste la domenica. Tutte quelle scrivanie, sedie e terminali inutilizzati, sembravano essere stati sbattuti lì, in attesa di essere bruciati in qualche inceneritore comunale. Evitò di guardare dalla parte della scrivania di Raffaele e si infilò nell'ufficio del signor Durazzi. Aveva sudato sette camicie per convincere Gabriele, il portinaio, a farlo entrare. L'aveva convinto che doveva finire un lavoro urgente per il capo. Probabilmente in condizioni normali non sarebbe servito a niente, ma le voci su quello che gli era successo si dovevano essere ingigantite a tal punto che l'uomo non aveva osato dire di no. Pregò che non gli venisse in mente di telefonare al capo o sarebbero stati guai.

Spinse il pulsante bianco, aspettando paziente la fine degli scricchiolii del disco fisso. Si mosse abilmente fra le varie mappe, cliccando nei punti giusti. Ebbe accesso a una banca dati di archivio notizie. Delimitò le ricerche alla zona fra Albenga e Andora. Il terminale chiese il periodo, non sapeva cosa dire. Ci pensò un attimo e comprese il periodo da quando aveva due anni fino a quando ne aveva sei. Incidenti accaduti durante i mesi fra giugno e settembre compresi. Rilesse quello che aveva chiesto e ne fu soddisfatto, cliccò su "OK" e il laborioso ronzio del computer riempì la stanza.

Non erano passati nemmeno cinque secondi che un articolo apparve sullo schermo, si trattava di una famiglia cui

si era rovesciato il gommone. I genitori erano riusciti ad arrivare a riva, ma la figlioletta era affogata nonostante i tentativi di soccorso. Era una bella bambina sui sette anni, i capelli scuri legati a coda di cavallo evidenziavano le orecchie a sventola, che le davano un'aria birichina. Passò oltre trovando un incidente fra due imbarcazioni, fortunatamente non c'erano state vittime. Gli incidenti, i naufragi, gli affogamenti, si susseguirono monotoni fra le righe di reporter annoiati. Lorenzo si trovò a percorrere strade e vicoli di una città dove dietro ogni angolo c'era una tragedia. Scorse decine e decine di articoli, ma niente che potesse risultargli familiare saltava fuori da quelle righe.

Interruppe un attimo quella catena di tragedie per distrarre gli occhi doloranti dalle radiazioni dello schermo. Si rese conto che aveva fame, tredici e cinquantadue scriveva il computer nell'angolo in basso a destra.

Con un sospiro, cliccò nuovamente sulla freccia, di nuovo morti e tragedie vennero a fargli compagnia, in quella grigia domenica di febbraio. C'erano stati anche numerosi stupri e poi vatti a fidare delle piccole località di mare. Aveva smesso di leggere interamente gli articoli, inizialmente saltava il testo e andava alla ricerca dei nomi, poi prese a leggere solo i titoli.

Si fissò su uno e lo rilesse per tre volte, trattenendo il fiato: "Bambino muore annegato fra gli scogli."

La mano sul mouse prese a tremargli, vedeva la piccola freccia vibrare sullo schermo. Lasciò lo strumento e strinse le mani una nell'altra. Cominciò a leggere l'articolo lentamente, quasi controvoglia. Dentro parte di lui faceva resistenza. L'articolo diceva che l'allarme era stato dato da un altro bambino che, un po' piangendo e un po' gridando,

aveva spiegato che il suo amico era sott'acqua da molto tempo. I bagnini erano intervenuti, non ci avevano messo molto a trovare il corpo. Il bimbo di quattro anni aveva una gamba scorticata fino all'osso, che spuntava bianco tra il sangue. Lorenzo non stava più leggendo, stava ricordando. Ricordava le grida di un bambino sugli scogli, il bambino piangeva e chiedeva aiuto, chiamava la mamma.

- Cosa c'è piccolo.- Una signora grassa, con un costume intero gli sorrideva, l'olio solare che le ungeva la pelle dava una sensazione disgustosa.

- Ti sei perso piccolo? - Un uomo bianco come latte con delle macchie sul viso prese il bambino per una mano. - Ti facciamo chiamare con l'altoparlante, non preoccuparti.- Le macchie sembravano insetti spiaccicati nella pelle dell'uomo. Il bambino non smetteva di piangere, non poteva smettere di piangere. Il suo amico era entrato in acqua e non usciva più. Erano scappati per cercare il tesoro dei pirati, ma adesso il suo amico non tornava più su. Una ragazza che stava prendendo il sole, lo fissava con le cuffie del portatile in mano. Improvvisamente sembrò che tutto il mondo si fosse fermato e lo stesse guardando. Un uomo in bicicletta bloccato a chiedere cosa fosse successo. Il bambino puntava il dito verso gli scogli e gridava qualcosa di incomprensibile, le parole sussultavano sui singhiozzi uscendo distorte.

- Ci deve essere qualcuno in mare.- Disse la signora grassa. - Magari la madre.-

Lorenzo era in piedi dietro la scrivania, fu riportato alla realtà da un suono insistente. Le mani sulla tastiera stavano schiacciando almeno venti bottoni contemporaneamente e il computer protestava. Le tolse e se le strinse al petto. Il suono proseguì ancora qualche secondo

poi smise, lasciandolo solo. Tremava dalla testa ai piedi, sembrava che tutti i muscoli del corpo si fossero irrigiditi in uno spasimo e poi si fossero dimenticati di come fare a rilassarsi. La ferita alla spalla ruggiva rabbiosa.

"Non eri tu... non eravamo noi... ti stai sbagliando... lascia perdere." La voce dell'Interlocutore era debole, sembrava che fosse lontano o che stesse parlando voltandogli le spalle.

- Non è vero, lo sai benissimo che è successo. Io c'ero, ma tu non c'eri ancora, non è vero?- La risposta non venne, l'Interlocutore non c'era più e probabilmente non ci sarebbe più stato. Michele è tornato, cantava il suo cervello. Il mio Michele è tornato dal mare.

Lorenzo si risedette, i muscoli non volevano saperne di rilassarsi.

- Mio Dio.- L'articolo proteggeva i due bambini non rivelando i nomi. Ma a questo punto non ne aveva bisogno. Poteva sentire gli scogli sotto le piante dei piedi. Ricordava i visi costernati delle persone che lo guardavano senza capire.

"Non c'è più tempo. E' sotto l'acqua e non sale più." Gridava la sua mente, ma le parole che uscivano, erano bagnate di lacrime e ingolfate dal muco. L'uomo sulla bicicletta stava controllando le canne da pesca sul portapacchi, stava ripartendo quando la donna grassa aveva capito. Poi erano arrivati gli uomini con le magliette rosse. Adesso sugli scogli c'era tantissima gente, non riusciva più a vedere la spiaggia, sentiva i commenti, come flash di macchine fotografiche gli tormentavano il buio entro cui cercava di rifugiarsi.

- Ma cosa è successo?-

- E' morto qualcuno?-

- E' la mamma di quel bambino?-

- Ma dico. Si può essere più irresponsabili?-

Poi erano tornati a galla, l'avevano portato in superficie. Qualcuno vicino a Lorenzo aveva vomitato, ricordava l'odore caldo. La gamba destra era quasi completamente spolpata, l'osso bianco della tibia sporgeva sporco di alghe. La dita delle mani erano spelate e rosse di sangue, le unghie devastate. Lorenzo prese coscienza di quanto aveva sofferto. Di quanto aveva lottato per sopravvivere. Si immerse con tutta l'anima, nel dolore e nell'angoscia di quel bambino. Si immerse in un modo che solo i bambini piccoli, non ancora allenati a difendersi dalla crudeltà della vita, sanno fare. Sentì la disperazione, percepì la paura. L'orrore fu troppo forte e svenne, rifugiandosi nell'incoscienza.

La stanza era diventata incredibilmente calda, sentiva il sudore appiccicare i vestiti a tutta la sua pelle. Il cervello continuava a evocare particolari, continuava il suo incessante lavoro, come una vecchia macchina da cinepresa cui sia finito il nastro. La bobina gira e gira, ignorando l'inutilità della luce bianca sullo schermo. La bobina gira e sventola l'ultimo lembo di pellicola. Rivedeva i volti dei presenti, la folla. Avrebbe potuto ridisegnare tutta la scena. Incredibile, come un ricordo soppresso per tanto tempo riesca a riemergere così vivido. Non riusciva a ricordare niente di ciò che era accaduto prima, forse avevano in mente di esplorare gli scogli, forse si erano messi in marcia, come tante altre volte in seguito, sgusciando dallo sguardo dei genitori e canticchiando la musica di Indiana Jones come inno di battaglia, ma ricordava bene ciò che avevano ripescato dall'acqua i bagnini. Ricordava perfettamente quello che aveva provato. Ricordava distintamente quanto si era sentito piccolo, solo e indifeso davanti ad un orrore così grande. Gli

tornò alla mente la sensazione che per tutto il resto della sua vita lo avrebbe seguito; in sordina, discretamente, togliendo un po' di colore e vita a tutto quello che avrebbe fatto: la sensazione di essere solo nelle sue pene così come nelle sue gioie. Si era girato a guardare le persone intorno a lui, c'era chi stava male, chi se ne andava disgustato e chi rimaneva a guardare sudando una gioia perversa dai pori. Ma non trovò nel volto di nessuno l'angoscia che provava lui. Non trovò niente dentro di sé che potesse rappresentare ciò che dicevano quei visi. Lui e il suo orrore erano soli.

Rimase a fissare il vuoto per più di due ore, mentre il cervello continuava a lavorare, come se quel ricordo soppresso per tanto tempo rivendicasse il diritto di recuperare. Come se le sensazioni che aveva assopito chiedessero il conto di tutti quegli anni di oblio. Insieme a lui, tra quel vorticare, c'era Michele, il suo amico era venuto con lui a prenderlo per mano, a condividere e prendere su di sé parte di quell'enorme peso, che altrimenti lo avrebbe schiacciato.

Fu il custode che andò a cercarlo verso le sei, a svegliarlo dal suo torpore. Veramente l'uomo era stato sulla soglia dell'ufficio un buon cinque minuti a decidere se scuoterlo o chiamare un'ambulanza.

- Scusa Gabriele, mi sono immerso troppo. Spengo tutto e vado.- Le voci di quel giorno sul molo risuonavano ancora dentro di lui, mentre spegneva il computer e cercava di assumere un'aria tranquilla, davanti allo sguardo costernato dell'uomo che a quanto pareva non aveva la minima intenzione di lasciarlo solo.

Tornando a casa la mente assorbì lentamente l'impatto. Come un materasso scomodo cui dopo vari

tentativi e spostamenti si riesce ad abituarsi. Tutto quello che era venuto in superficie servì a farlo sentire più indifeso, più bisognoso di qualcuno con cui dividere quel fardello. Il senso di colpa era arrivato senza fretta. Come il ronzio di un enorme sciame d'api, che da lieve rumore, ora gli sconquassava ogni cellula del cervello in un incessante tirare e spingere. Dovette uscire dalla metropolitana, altrimenti si sarebbe messo a urlare. Si infilò tra le porte che si stavano chiudendo, si mise a correre e a spingere via la gente che gli sbarrava il cammino. Non lo seppe mai, ma quella fuga improvvisa lo salvò dall'arresto. Il poliziotto che lo seguiva non fece in tempo a uscire dietro di lui, si era distratto e quando era tornato a guardare il sospetto era sparito. Ormai il treno era già a metà strada verso la fermata successiva. L'uomo sibilò un'imprecazione fra i denti e si collegò con il suo compagno sull'autopattuglia.

- L'ho perso. E' saltato giù a Pagano. Cercalo, io arrivo.-

Sulla strada, un'alfa romeo fece una repentina, quanto illegale, svolta a U. Le imprecazioni degli altri automobilisti si estinsero non appena la mano sporta dal finestrino, attaccò la luce blu lampeggiante e il suono della sirena si librò nell'aria.

I grandi ingranaggi roteavano inesorabilmente verso Lorenzo, questa volta avevano tutta l'intenzione di schiacciarlo.



## Capitolo 24

I denti del grande ingranaggio della giustizia si erano orientati su Lorenzo per una serie di motivi che, come sassolini lanciati da una montagna innevata si erano caricati di neve fino a diventare pericolose valanghe.

Innanzitutto, gli uomini dell'Ispettore Ceneri non avevano trovato nessuno che avesse visto il vecchio di cui parlava Lorenzo. Nemmeno la proprietaria del negozio dove lui era solito andare, anzi si era presa la libertà di affermare che: "Se ci fosse stato qualcuno davanti al negozio che vendeva la mia stessa mercanzia non avrei potuto non accorgermene." Cosa che era stata scritta dal puntiglioso uomo in divisa che era andato a interrogarla.

L'ispettore Ceneri era tornato dalla sua visita all'ospedale per fare il punto della situazione. Si trovava invischiato in una gran brutta situazione. Soprattutto adesso che Lorenzo Risi gli aveva raccontato quell'assurda storia di statue con poteri magici e amici immaginari venuti a uccidere. Adesso come adesso non poteva incriminare l'uomo, la sua mente girava irrimediabilmente sul concetto che Lorenzo Risi e il biondo fossero in combutta tra di loro, c'era qualcosa che gli sfuggiva ne era certo, un piccolo particolare che avrebbe sistemato l'intera faccenda. Era seduto alla scrivania a rigirarsi questo pensiero, insieme a un bicchiere di plastica che una volta aveva contenuto caffè, quando un agente fece irruzione nel suo ufficio.

- Lorenzo Risi sta lasciando l'ospedale.-

- Bene, raccomanda agli uomini di stargli appiccicati.- Era sicuro che prima o poi li avrebbe portati dal biondo. Fremeva al pensiero di avere finalmente qualcuno da interrogare. Un

bastardo da mettere sotto torchio, giusto per scaricare la tensione.

Ma la gioia ebbe vita breve. Gli comunicarono che l'indiziato era andato a casa.

Attraversò il pomeriggio tormentato dall'inattività. Rilesse i rapporti sul caso un paio di volte. Guardando più l'orologio che i fogli fino a quando un altro agente chiamò al telefono. Gli parlò di una donna che stava facendo una deposizione, due uffici più in là. Diceva che un uomo l'aveva costretta a seguire una citroen ax. Che era sceso, quando la proprietaria della macchina aveva parcheggiato. Ceneri ascoltò attentamente e si fece ripetere due volte l'indirizzo. Scattò in piedi.

- Cercate di contattare la signorina Francesca Petrelli. E' in pericolo.-

Chiamò un agente e si infilarono in macchina veloci.  
- Vediamo di fare presto.- Questa volta, il suono della sirena dileguò il traffico. Ma ancora prima di arrivare a metà strada gli avevano già comunicato che a casa di Francesca non rispondeva nessuno.

- Riprovate.- Chiuse il contatto. - Sicuramente lui è in casa e non la fa rispondere.- Disse all'uomo che impugnava il volante, quello annuì tenendo per sé la propria opinione un po' più pessimistica.

L'arrivo a sirene spiegate, provocò il solito assembramento di persone curiose che evidentemente non avevano altro da fare.

L'ispettore ignorò tutti, e bussò al vetro del custode. Il distintivo bene in vista sulla sinistra.

- Ha visto uscire la signora Petrelli?-

- No, non sono mica il suo angelo custode.- La scortesia della donna lo prese alla sprovvista, ma decise di lasciare perdere. Andò al citofono e premette più volte il bottone bianco, vicino al nome "Petrelli F." Intanto un'altra macchina della polizia era sopraggiunta.

- Perquisite il palazzo, due di voi si facciano dire a che piano abita la ragazza e vadano a controllare la porta, se sentite qualche rumore provenire dall'interno avvertitemi!-

Dopo la giornata monotona che lo aveva investito, tutta quella attività lo faceva sentire rigenerato. Il citofono rimaneva muto, premette lasciando suonare un buon minuto, ancora niente. Stava per rientrare, quando la custode del palazzo gli si parò davanti.

- Mi sono sbagliata. Ripensandoci, la signorina è uscita. Non ci ho fatto molto caso, perché mio marito si è dileguato un'altra volta. Sa, non gli piace fare lavori pesanti e li lascia tutti a me quel pezzo...-

- A che ora è uscita la signorina?- All'ispettore i guai della donna col marito non interessavano minimamente.

- Saranno state le due e mezza.-

- Era sola?-

- No, c'era un uomo con lei. Non era il suo solito ragazzo, lo conosco bene. Questo era un biondino, ma non ho visto molto, comunque era molto trasandato.-

- Va bene, la ringrazio.-

Rientrò nel palazzo, un agente stava venendo verso di lui.

- Richiami gli altri, ce ne andiamo.-

- Ispettore, forse è meglio che venga a vedere.-

Lo spettacolo del cadavere dell'uomo nel suo sangue, contribuì ad aumentare l'acidità che si andava raggrumando nello stomaco di Ceneri.

- Non sappiamo chi sia.-

- Fatelo identificare dalla custode, penso che sia suo marito.-  
Disse asciutto Ceneri.

L'ispettore se ne andò dal palazzo, prima di rischiare di sentire le grida isteriche e i pianti della donna.

In macchina si abbandonò al morbido abbraccio del sedile, reso più rilassante dalle vibrazioni del motore. Il dilemma adesso era: arrestare Lorenzo Risi con l'accusa di complicità nel rapimento della sua ragazza? Probabilmente aveva scoperto tutto, oppure voleva smettere di stare al loro gioco. Aprì gli occhi e assorbì passivamente le immagini che scorrevano accanto a lui. Lo stomaco secerneva i suoi acidi procurandogli fitte regolari.

- Non si sente bene, ispettore?- Era la prima volta che il poliziotto parlava di propria iniziativa.

- Ho un po' di bruciore di stomaco. Il mio corpo scarica il nervoso tutto lì. Ivana diceva sempre...- Quel nome evocò una tale quantità di dolore, che la gola si serrò in una morsa gelata.

- Secondo me,- Disse il poliziotto al volante. - ci conviene stare a vedere. Tallonare quel Risi da vicino, fino a quando non ci porta a qualcosa.-

- Già.- Il gelo non se n'era andato. - Penso anch'io che sia la cosa migliore. Non dobbiamo lasciarlo un attimo.- Si drizzò a sedere e cercò di confezionare un sorriso. - Come si suole dire in questi casi: diamogli tanta corda in modo che si impicchi da solo.-

Il giorno dopo aveva trovato i rapporti degli agenti sulla scrivania. La notte era trascorsa tra brevi pause di sonno, in mezzo a ore di veglia tormentate dai bruciori allo stomaco. Il dovere gl'impediva di dormire bene, lo solleticava alla base della nuca ricordandogli che c'era un assassino in libertà. Si stropicciò gli occhi irritati e cercò di prestare attenzione ai fogli. Un uomo anziano aveva fatto visita a Lorenzo Risi. Dalla descrizione, sembrava essere quel professore che era andato a trovare qualche giorno prima. Quando lui se n'era andato, Lorenzo Risi era uscito, aveva buttato qualcosa in strada, in un cestino e in un cassone della pattumiera, dopo di che era rientrato in casa. Gli agenti erano andati a controllare cosa aveva buttato: era cenere.

L'ispettore aveva riletto le ultime righe ancora tre volte.

In tre sacchetti c'erano i campioni prelevati. Incredulo l'uomo li prese in mano uno a uno. Effettivamente non poteva essere altro che cenere, forse lui sapeva anche che cosa era stata prima. La sua mente orbitava tra due ipotesi, o avevano a che fare con un attore formidabile, oppure con un malato di mente. Per il momento la seconda vinceva ampiamente.

Si tolse l'impermeabile e lo abbandonò sull'attaccapanni nero, spinse un bottone del telefono rispose una voce femminile.

- Signore?-

- Mi metta in contatto con l'autopattuglia 107.-

- Subito signore.- Ci furono dei rumori di scariche elettrostatiche, poi finalmente una voce maschile.

- Sono l'agente Rivolta, signore.-

- Dove siete?-

- Siamo sotto gli uffici di Risi. Questa mattina verso le nove e mezza è uscito di casa per venire qui. Ci siamo limitati a seguirlo. Dobbiamo interrogare il custode?-

- No, non fatevi notare. Mi raccomando non perdetelo.-

L'ispettore Ceneri si risistemò sulla poltrona, il bruciore allo stomaco si era calmato, probabilmente aveva esaurito la sua energia durante la notte. Un senso di ottimismo gli diceva che tutto si sarebbe chiarito. Che avrebbe finalmente trovato i colpevoli. Non sarebbe certamente servito a restituire la vita a chi era morto. Ma avrebbe fatto stare un poco meglio chi era rimasto a soffrire, avrebbe rimesso le cose a posto, chiuso in prigione i cattivi separandoli dai buoni. Tutte le volte che chiudeva un caso, sentiva l'anima più leggera liberata dalla presenza del criminale. Le leggi elevavano gli uomini dalle forme animali, li salvavano dal caos. Chiunque infrangesse le leggi, era un pericolo per tutta l'umanità.

L'ottimismo gli fu disintegrato dentro verso le diciotto e trenta. Dallo stesso Rivolta che chiamò in centrale.

- Signore.- Già l'esitazione gli annunciava qualcosa di brutto.

- L'abbiamo perso.-

Ceneri cercò di stare calmo, di pensare bene cosa dire, poi la bocca fece da sé. -Cazzo!!!- La parola fu sputata fuori come un grumo di catarro. - Siete dei bei professionisti del Cazzo!!- Vide, oltre il vetro smerigliato diverse persone ferme davanti al suo ufficio. Sapeva che alla centrale lo chiamavano "il marinaio", non era particolarmente simpatico a nessuno, solita diffidenza campanilistica tipica dell'italiano. Abbassò la voce.

- Sentiamo, come siete riusciti a farvelo scappare.-

- Era in metropolitana. Ad una fermata è sceso appena prima che le porte chiudessero, quando me ne sono accorto era già troppo tardi.-

- Va bene, va bene.- Calmare la voce lo aveva aiutato a rilassare i nervi, ma già sentiva un formicolio allo stomaco, inizio di uno dei più mitici bruciori della sua vita. - Facciamo così: Andate a casa sua, io vi raggiungo lì.- Chiuse la comunicazione.

Tutte queste circostanze avevano smosso il grande ingranaggio. I sassolini avevano cominciato a rotolare, accogliendo su di sé la neve fresca. Diventando pericolose valanghe che puntavano su Lorenzo.

L'ispettore non prendeva nemmeno in considerazione la possibilità di lasciarselo sfuggire. Il pericoloso criminale doveva essere messo al suo posto, era sua responsabilità che ciò accadesse. Ogni dubbio, ogni più piccola reticenza era scomparsa davanti all'assoluta esigenza di colpire il bersaglio.

## Capitolo 25

Lanciò la rivista che aveva sfogliato per la quarta volta dall'altra parte della stanza. Si tolse di dosso le due coperte e prese a camminare avanti e indietro, producendo un rumore scricchiolante sul pavimento polveroso. Ormai quel rumore era l'unico compagno di Francesca da più di cinque ore. Michele le aveva portato da mangiare qualcosa per colazione, poi era andato a telefonare a Lorenzo.

Quella faccenda stava prendendo toni sempre più strani, la sua mente di ricercatrice era affascinata da tutto questo. Sotto sotto, era curiosa di vedere come andava a finire. Per il momento, l'unico pericolo che correva era di morire di noia. Erano le tre e dieci del pomeriggio, non aveva udito nessun tipo di rumore sopra la sua testa, da quando Michele l'aveva chiusa dentro la cantina della casa.

Cominciava ad avere fame, verso l'ora di pranzo si era aspettata che lui arrivasse con qualche cosa da mangiare, ma era rimasta delusa. Una rivista umida, con le pagine appiccicate le une alle altre le aveva fatto un po' di compagnia, gli articoli uno meno interessante dell'altro. Li aveva letti arrancando sulle parole, abbattuta dalla loro idiozia.

Adesso non ne poteva più, guardò disperatamente il soffitto, ma non vedeva alcun modo di arrivare all'apertura, tanto meno di sollevare la pesante lastra.

Come ciliegina sulla torta, la sua vescica bruciava e premeva disperatamente, aveva iniziato un'ora prima e adesso le gridava dentro tutto il bisogno. Passeggiava avanti e indietro, ma sapeva che non avrebbe potuto reggere a lungo. Lanciava occhiate speranzose verso l'alto, ma tutto



taceva. Andò verso il lato più buio della cantina, aprì la fibbia e i bottoni, poi rimase un paio di secondi ad ascoltare. Velocemente calò i calzoncini e gli slip. La vergogna le pulsava nel viso, ma la sensazione di soddisfazione fu talmente grande che fece passare ogni inibizione. Si allontanò dalla pozza con il viso ancora rosso di vergogna. Riprese la coperta e se la distribuì sulle spalle. Il comportamento del suo sequestratore era strano. Avrebbe dovuto controllarla a vista. Le aveva detto che aveva passato la notte in un capanno di attrezzi, parlava volentieri eccetto per ciò che riguardava Lorenzo. Ogni volta che cercava di fargli una domanda era evasivo, insisteva che avrebbe capito, aggirava i suoi tentativi di sapere o ignorava a bella posta le domande. - Tipo strano.- Disse alla sporcizia. - Voglio proprio vedere dove vuole arrivare.- Aveva assicurato che a sera sarebbe arrivato Lorenzo, se non altro le faceva piacere. Sempre che venisse per lei. Solo l'idea di quel dubbio le fece salire una sensazione di fastidio. Lorenzo era sempre così chiuso, impenetrabile nelle sue questioni. Era difficile stargli vicino, gli voleva bene ma faticava a capirlo. Forse era questo a tenerla inchiodata a lui, il suo mistero. Si avvolsse nelle coperte e si sdraiò cercando di prendere sonno, non ci sarebbe riuscita, ma almeno avrebbe riposato. I sentimenti di Lorenzo erano chiusi in uno scrigno misterioso un luogo inaccessibile, lei aveva provato e provato ad arrivarci aveva messo in campo tutte le sue arti, ma sospettava di non aver visto nemmeno il dieci per cento. Adesso c'era tutta quella storia, quest'uomo che arrivava da un passato nebuloso ed estraneo, talmente intimo per Lorenzo che piuttosto che rivelarlo, preferiva trincerarsi in quella storia assurda.

Michele intanto passeggiava per la campagna circostante, ascoltando ogni rumore e osservando tutto ciò che lo circondava. Non gli piaceva molto la solitudine di quei posti. Stava pensando a una vita in mezzo alla gente, una casa in una grande città. Non voleva il silenzio, la solitudine, queste cose non ci sarebbero più state. Con una parte della mente sentiva che Lorenzo stava cercando, era nella direzione giusta per ricordare, lui cercava di aiutarlo in tutti i modi, di spingerlo dolcemente verso i ricordi, era difficile. Sentiva che parte di Lorenzo non voleva riesumare quello che era successo, vi si sottraeva disperatamente. Ma Michele era fiducioso, aveva fatto tanta strada per arrivare a quel punto non era certo arrivato il momento di fermarsi.

- Sarà come una volta.- Disse alla campagna. - Giocheremo insieme. Ci saranno ancora tante avventure nel mondo sotterraneo.- Si strinse nel cappotto, le scarpe si impigliavano leggermente nel fango. Ricordò un sogno di qualche notte addietro e scrutò il cielo.

- Ancora poco. Questa sera sarò libero. Manca solo un piccolo passo.-

In quel posto la solitudine di cui aveva bisogno era garantita. Poteva vedere intorno a sé per chilometri. Se avesse visto qualche cosa muoversi, sarebbe andato dalla parte opposta.

Non potevano vederlo se restava solo e quando tutto questo fosse finito, non lo avrebbero riconosciuto in mezzo agli altri. Perché per loro tutti i viventi sono uguali, piccole ruote, semplici ingranaggi. Pezzi di qualcosa di più grande, che non rispetta le esigenze dei singoli. Il grande orologio della creazione deve segnare sempre l'ora giusta, non importa in quali sacrifici bisogna incorrere, quanti

aggiustamenti si devono fare, lo status quo deve essere mantenuto. Ma ad ogni aggiustamento c'è gente che muore, anime azzerate, che magari non hanno neanche vissuto la loro vita.

Deviò il corso di questi pensieri concentrandosi sul suo amico, aveva trovato qualcosa. Stava ricordando. Michele si fermò in mezzo alla campagna, non vedeva nulla davanti a sé, non sentiva freddo. Lorenzo ricordava, lui aiutò quel flusso di ricordi a sgorgare. Sentì la parte reticente di Lorenzo che soccombeva dinanzi a quel fiume, si dissolveva sciogliendosi in ciò che l'aveva ossessionata tutta la vita. Entrambi si rattristarono per quella scomparsa. Tutti e due condivisero l'orrore che accompagnava i ricordi. Insieme furono riempiti dalla consapevolezza della solitudine di ogni uomo, solo dentro se stesso, isolato e circondato dai suoi pensieri e dalle sue paure.

"Ma noi non siamo soli." Pensò Michele, immobile in mezzo alla sconfinata campagna. "D'ora in poi non saremo mai più soli." Il pensiero corse veloce, fino all'uomo seduto davanti al video del computer. Immobile anche lui, fermo a ripercorrere il loro ricordo infinite volte.

I due uomini rimasero a fissare il vuoto davanti a loro, a chilometri di distanza. La stessa esperienza li univa, le stesse sensazioni nascevano e morivano dentro i loro cuori, salivano a irrigare le loro menti allo stesso modo, divise fra i due facevano molto meno male.

I due uomini condividevano quell'esperienza in un modo completo, camminavano mano nella mano attraverso i labirinti delle intime emozioni, come a pochi uomini era dato fare. Rimasero così, fermi, uno in una stanza seduto dietro ad una scrivania, l'altro in piedi immobile in mezzo a campi

dalla terra bruna e ghiacciata. Ciechi a tutto ciò che li circondava, ma consapevoli uno dell'altro.

## Capitolo 26

Arrivò all'aria aperta, inseguito dalle imprecazioni della gente che aveva brutalmente scostato. Di tutto questo era solo vagamente consapevole, la bobina aveva ripreso a girare, costringendolo a rivivere la scena con tutto il suo carico di orrore.

Vagò per le strade, guidato più dall'istinto che dalla ragione, il buco lasciato dall'Interlocutore era enorme, il breve contatto con Michele dissolto, ora era nuovamente solo nel deserto. La solitudine era il posto che lo terrorizzava come niente al mondo, più di ogni cantina, sgabuzzino buio, bosco insidioso o cimitero, era terrorizzato dalle cose che vagavano dentro di lui. Quelle potevano fargli davvero male, mentre il freddo che gli intorpidiva le mani poteva essere scacciato da un fuoco, la fame poteva essere placata dal cibo e la stanchezza resa inoffensiva da una buona dormita. Gli incubi restavano dentro incagliati alle sporgenze dell'anima, rintanati negli angoli e nei posti più impensabili. Potevi dimenticarti momentaneamente di loro, ma poi tornavano, li cacciavi in un angolo e piuttosto che niente, ululavano per mantenere sveglio il loro ricordo e mentre lottavi con i ricordi, essi uscivano dall'angolo buio in cui li avevi cacciati e si mettevano a scorrazzare liberi frustandoti di paura ad ogni passaggio. Mentre camminava nessuno avrebbe mai sospettato la lotta interna che stava vivendo. Nessuno conosce la mente dell'altro. Lorenzo, in quel turbine di pensieri ripescò una frase che aveva letto in un libro di Asimov: "Le menti, sono posti sporchi, umidi, sgradevoli..."

Quel fuggevole contatto con Michele aveva contribuito a fargli sentire quanto fosse solo. Quanto fosse

indifeso e impreparato all'orrore che aveva racchiuso dentro sé, poteva capire perché la mente sopprime certe cose. Sensazioni terribile spinte a fondo scala, al limite massimo di sopportazione dei fragili uomini. Fragili dentro, fatti di sottili cristalli tenuti insieme da tenui equilibri che al solo pensarli si dissolvono in mille schegge.

Ma lui poteva cambiare le cose. La salvezza era un treno che non sarebbe passato due volte.

Inspirò l'aria fredda densa di piombo e gas di scarico. Aveva una seconda possibilità, ecco cosa intendeva Michele, quando gli aveva detto che avevano la possibilità di ricominciare. "Non a tutti è data questa opportunità", gli aveva detto.

- Alle nove.- Disse, sbuffando fuori la condensa, quella semplice frase aveva la determinazione di una scelta già fatta, la strada intrapresa che ha lasciato indietro curve, bivi e incroci. La strada che punta dritta verso l'obiettivo finale.

La tranquillità e la determinazione durarono giusto il tempo di arrivare quasi a casa. A circa un venti metri già scorse, per sua fortuna, la sagoma di Ceneri che passeggiava nervoso vicino al suo portone. Fortunatamente era arrivato sull'altro marciapiede. Tre poliziotti in borghese scrutavano la strada, sicuramente per catturarlo quando fosse arrivato. Girò le spalle alla propria abitazione e finse di interessarsi ad un negozio di articoli per ufficio.

"Nessun movimento brusco," Si disse. "Non attirare l'attenzione".

Senza fretta si girò e prese ad avviarsi verso la direzione da cui era venuto. Ormai la strada era buia, difficilmente l'avrebbero distinto in mezzo alla folla. Continuò a camminare senza voltarsi girando più angoli

possibile, sentiva dietro la nuca uno strano formicolio, aveva la sensazione che da un momento all'altro qualcuno avrebbe gridato il suo nome intimandogli di fermarsi. Era come un macigno pericolante sopra la testa. Si chiedeva preoccupato come avrebbe fatto a vedere il suo amico.

Fortunatamente la stanchezza tolse energia al panico e alla disperazione.

Sedette su una panchina dal legno freddo e umido. Con la testa fra le mani rimase immobile, forse sperando che un po' delle vicissitudini di quei giorni gli scivolassero di dosso togliendogli peso.

Si appoggiò allo schienale rilassando ogni muscolo e liberando la mente dai pensieri, stanco com'era non era difficile. Il contatto col legno umido lo infastidiva un poco, ma cercò di cacciarlo in un angolo remoto dei pensieri.

Un venticello gelido prese a giocare col suo volto, tentava di infilarsi nel cappotto come a cercare qualcosa.

Aprì gli occhi improvvisamente. Intorno a sé campagna, terreni irregolari percorsi dai solchi dei contadini, alberi scuri senza chiome i cui rami parevano ossa. Riconosceva vagamente quel posto.

L'immagine girò, inquadrando un recinto, la rete a rombi, quasi totalmente arrugginita. Un cartello scritto nero su sfondo giallo: "Zona militare. Limite invalicabile".

- Certo!- Il contatto con la panchina lo riportò alla realtà di Milano. - Il villaggio.- Si guardò incerto intorno. Chiuse gli occhi, ripercorrendo la sensazione di rilassamento. Quando il vento tornò a sfiorargli la pelle, li riaprì e si trovò davanti il panorama di case ferite da crepe e fori e piccoli crolli di una battaglia persa contro il tempo.

"Siamo insieme." Disse e senti dire. "Se vogliamo potrà essere sempre così."

E fu di nuovo solo, ma con il cuore gonfio di gioia e aspettativa. Senza perdere tempo si avviò verso la strada principale fermando il primo taxi che vide, sperando che la polizia non avesse già dato in giro la sua descrizione.



## Capitolo 27

La sera era arrivata rapida. Era conscio del fatto che Lorenzo stava venendo. Doveva preparare tutto. "Un solo passo." Canticchiava dentro sé, "ancora un solo piccolo passo." Sentiva un leggero rimorso per quello che doveva fare, ma in fondo non era colpa sua. Lo status quo non aveva pietà di nessuno. Il grande orologio dell'universo deve segnare sempre l'ora giusta, non importa quanti aggiustamenti fossero occorsi, quanti sacrifici sarebbero stati necessari. Lui non voleva trovarsi in mezzo, essere schiacciato dai denti di una delle ruote. Ci sarebbe stato qualcun altro al suo posto. Un capro espiatorio, che prendesse su di sé le sue colpe. Non era colpa sua pensò fra i battiti del cuore, che si erano fatti improvvisamente dolorosi. Non era lui a stabilire le regole, le subiva come tutti.

Arrivò alla casa dove aveva lasciato la ragazza, in mano un sacchetto di plastica. Preferiva evitare di pensare al suo nome, in questo modo poteva essere una ragazza qualsiasi, non Francesca, non la ragazza che sentiva di amare. I sentimenti di Lorenzo si mischiavano ai suoi, impossibile separarli.

Accese la pila al neon che si era procurato e appoggiò il sacchetto a terra, che si afflosciò con un rumore scricchiolante.

- Michele?- Arrivò debole dalla cantina.

- Sì, non avere paura.- La tranquillizzò, nel farlo si sentì un po' meschino.

- Io non ho paura, ho solo fame.- Si teneva salda al suo atteggiamento da dura, come se solo le faccende pratiche occupassero la sua mente. Il fatto di essere stata sequestrata

da uno sconosciuto per un motivo che non riusciva a spiegarsi sembrava passare in secondo piano. Riflettendo su queste cose Michele spostò la pesante lastra di cemento e calò la scala, impedito dal braccio ferito ogni operazione durava più del doppio del normale..

- Non puoi mangiare.- Precisò mentre la testa di Francesca spuntava dal pavimento. - Stasera dobbiamo fare una cosa e devi essere a digiuno.-

- Cosa mi devi fare, l'esame del sangue?- Era pallida, i capelli arruffati puntavano in tutte le direzioni possibili, ebbe una stretta al cuore, la fragilità di quella ragazza emergeva improvvisa dal suo atteggiamento duro e pratico, ti colpiva a tradimento lasciandoti disarmato. Michele si impose di concludere ciò che aveva iniziato.

Era una questione di sopravvivenza, fra loro due non aveva il minimo dubbio su chi avrebbe salvato.

- Non proprio.- Rispose l'uomo sedendosi per terra. - Ma devi essere ugualmente a digiuno.-

- Hai telefonato a Lorenzo?- Cambiò bruscamente argomento.

- No, sta venendo qui.-

- Come fa a sapere che siamo qui?-

- Io e Lorenzo ci intendiamo molto bene.- Rispose enigmatico.

- E sa che ci sono anch'io?- L'ansia nella voce procurò una sottile fitta di gelosia in lui, una lampo veloce, ma lo distinse bene.

- Lo saprà non appena arriverà qui.-

Quell'aria di mistero metteva a disagio Francesca. Stava per succedere qualcosa ma non aveva idea di cosa.

- Mentre aspettiamo cosa facciamo?- La voce tradiva un certo nervosismo. Fino a quel momento non aveva mai temuto per la sua vita, ma un certo istinto le diceva che era il caso di cominciare a preoccuparsi.

Michele si alzò in piedi, lentamente come fosse l'uomo più stanco del mondo. Anche lei si alzò, intuiva la vaga sagoma del pericolo. Le dita di lui chiuse sul manico del coltello. Lei scosse la testa, come se quel gesto potesse impedire all'uomo di fare quel che si era proposto. Francesca pensò che aveva sottovalutato tutta la situazione, si girò di scatto, puntando la porta che dava sul nero freddo della sera. Michele fu velocissimo, girò l'arma nella mano e colpì col manico la testa di lei, proprio dietro l'orecchio sinistro. La ragazza cadde nella polvere.

Lui rimase a guardarla un attimo, in bilico fra il dispiacere di farle del male e la soddisfazione di vedere quasi completato il suo lavoro.

- Ti devo preparare.- Sussurrò.

Dal sacchetto accucciato sul pavimento prese una corda e quattro vasetti, l'etichetta diceva: "colori fabbricati con fibre naturali".

## Capitolo 28

Il taxi lo portò fin davanti l'entrata del villaggio e gli spillò novantamila lire. Fortunatamente l'autista non era uno di quelli che vogliono a tutti i costi fare conversazione, dopo un paio di tentativi puntualmente stroncati da Lorenzo, si era limitato a guidare la macchina senza metterci del suo.

Il viaggio gli era sembrato lunghissimo. Aveva sofferto in ogni ingorgo. Per ogni semaforo rosso. Per tutti i contrattempi che avevano ritardato il suo arrivo. La gioia, dentro di lui, era aumentata metro dopo metro. L'anticipazione di quell'incontro lo aveva fatto soffrire ogni secondo. Sapeva che era sbagliato. Ma aveva dentro di sé la gioia che va al di là di ogni regola. Che trae ogni giustificazione da se stessa e dal suo bisogno. Non pensava più ai suoi genitori o a Raffaele, tutto era in secondo piano, il suo dolore e la solitudine urlavano più forte di ogni vittima. Il demone non accettava compromessi, la vita stessa non accetta compromessi. Il blocco di ghisa è pieno di angoli taglienti e contorti, troppo stretti, nessun prezzo può essere abbastanza alto per la possibilità di dividere la sofferenza con qualcuno.

"Chissà perché l'umanità intera soffre di questo male". Pensò, non con la voce dell'Interlocutore, ma finalmente con la propria. Ormai il suo alter ego mentale si era dissolto. "Deve essere qualcosa insito nella natura umana. Forse un istinto che ci spinge ad accoppiarci, per preservare la specie." Scartò quel pensiero con un cenno brusco della testa. "No, non è così semplice. La compagnia che cerchiamo non implica necessariamente la ricerca del sesso o dell'amore. E' più un desiderio di scaricare ciò che abbiamo

dentro, di dividerlo con altri e farci aiutare a portarne il peso." Pensò. "Cerchiamo di farci capire. Con la parole, gli scritti, il disegno, la musica e chi sa che altro. Ma ci riusciamo veramente? Perché siamo così isolati? Pensaci bene, da dove abbiamo preso questa eredità?"

Si accorse che non stava proprio pensando da solo, c'era qualcuno con lui, anzi non era con lui, riusciva a comunicare attraverso sensazioni chiare e definite non usando le parole, ma formando i concetti utilizzando immagini e sensazioni dalla mente di Lorenzo. Il contatto con Michele era avvenuto in maniera automatica, senza soluzione fra il suo riflettere e il comunicare.

"Lorenzo, da dove viene questa eredità?" Gli stava facendo sentire l'altro.

"Non saprei. Dagli albori dell'uomo? Da quando vivevamo nelle caverne?" Tentennò lui.

"No, pensaci bene." Lorenzo precipitava in diverse teorie una più assurda dell'altra, non riusciva assolutamente a dare una risposta, inoltre non gli sembrava nemmeno una questione importante. La risposta arrivò accompagnata dal ronzio del motore, formata nella sua mente da immagini e percezioni, odori e sapori, sensazioni di beatitudine e orrore.

"Il Creatore. Colui che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza. Colui che è unico ed eterno, l'inizio e la fine. Colui che è solo. Rifletti Lorenzo, non poteva creare qualcosa che non conosceva neppure. Ecco ciò che noi abbiamo infranto. Il mio ritorno è poca cosa a confronto. Noi abbiamo vinto la malattia che è insita nella natura umana." La voce si dissolse nelle vibrazioni del motore, lasciando Lorenzo ad assorbire quei concetti dentro di sé.

- E' sicuro che vuole essere lasciato qui?- Il passeggero sbatté un paio di volte le palpebre come se avesse difficoltà a tornare in questo mondo. Tirò fuori il portafoglio, cosa che l'autista aveva temuto non avrebbe fatto. Nel suo lavoro di tipi strani ne aveva visti, ma quello saliva di parecchi punti la sua personale classifica. Per tutto il viaggio lo aveva tenuto d'occhio dal retrovisore e non gli erano piaciuti affatto i suoi occhi allucinati e il continuo parlottare fra sé e sé, il continuo scuotere della testa o annuire a voci che sentiva solo lui.

- Certo.- Scese dalla macchina e si piantò in mezzo alla strada, fino a quando vide i fari spegnersi nel buio della sera. Adesso che era giunto esitava, camminò lungo la rete cercando qualche indizio della presenza dell'altro. Camminò a lungo cercando di convincersi che era per trovare il posto giusto da cui scavalcare.

Poi finalmente prese la decisione, si arrampicò usando anche il braccio ferito e cadde pesantemente dall'altra parte.

Il posto appariva deserto, le case diroccate stavano immobili infastidite dalla sua presenza, sentiva disapprovazione nell'aria. Per lui, per Michele, per quello che erano e stavano facendo.

Ogni cosa sembrava chiedergli cosa fosse venuto a fare in quel posto, il silenzio gli suggeriva di tornarsene da dove era venuto.

Si aggirò per le vie, sarebbe stato più logico chiamare, ma un certo disagio gl'impediva di rompere il silenzio tutto intorno.

Non gli era neanche passato per la testa che Michele potesse non essere lì. Lo sentiva come una percezione, un odore nell'aria, una musica lieve che guidava i suoi passi. La

luce dentro una costruzione fece perdere un battito al suo cuore. Accelerò il passo, non sapeva come accogliere Michele, se abbracciarlo, dargli la mano o mettersi a piangere. Cercò di immaginare cosa sarebbe successo, ma la realtà era lontanissima da ogni sua più stravagante aspettativa. Non appena lo vide gli sorrise, un calore si diffuse dal petto, facendogli dimenticare il freddo di quella stagione. Ma qualcosa fece morire il sorriso e fuggire quel calore.

Qualcuno stava disteso nella penombra, il corpo nudo di una donna. Quando mosse un passo verso di lei riconobbe Francesca, legata e imbavagliata muoveva gli occhi da lui a Michele in un'agitazione isterica. Cercava di parlare da dietro la stoffa riuscendo a far uscire solo confusi mugolii. Era sdraiata sopra un mucchio di coperte, ma la cosa più assurda era il suo corpo, completamente ricoperto di strani disegni. Circumnavigavano i seni, scendevano sulla pancia fino al pube, per poi ramificare fino alle gambe, lì sembravano foglie di rampicanti, sulle braccia avevano forma di squame. Nemmeno il viso era stato risparmiato da linee e macchie che le davano un aspetto grottesco.

Fissò Michele a disagio e vide che stava sorridendo.

## Capitolo 29

La calma e la pazienza gli stavano scivolando via dalle dita. Erano quasi le nove passate e di Lorenzo Risi non c'era traccia. L'ispettore Ceneri si attaccò nuovamente alla radio, ma non c'era nessuna novità. Si diede dell'imbecille per la centesima volta, l'aveva perso. Tremava al pensiero che l'unica cosa che avrebbero potuto trovare, fosse il corpo della ragazza. Un'altra morte in quella faccenda. Un'altra ragazza stroncata per colpa sua, il rimorso e la rabbia vorticavano dentro graffiandolo sempre più dolorosamente. Valutò se tornare alla centrale, sicuramente l'indiziato non sarebbe apparso lì. Le automobili della polizia se n'erano andate, erano rimasti solo lui e l'autista. Quello era l'unico posto ragionevole dove aspettare Lorenzo Risi. Scese dall'autopattuglia mettendosi a calpestare il marciapiede, le mani strette dietro la schiena avvinghiate come a spremere qualcosa, qualsiasi cosa potesse tornare utile.

Ripassò per la centesima volta le cose fatte: aveva diramato l'identikit a tutti i posti di polizia, carabinieri, alle stazioni dei treni e dei pullman, agli aeroporti, ai taxi, i telegiornali regionali avevano mostrato la sua foto.

La macchina della giustizia non poteva essere fermata, i suoi ingranaggi avrebbero girato, triturato, fino a quando non avessero trovato ciò che cercavano. Ma lui, il poliziotto che avrebbe dovuto mettere le cose a posto, aveva sbagliato e forse il suo errore sarebbe stato sottolineato dalla morte di una giovane donna.

Tutta la sofferenza che c'era stata in quei giorni, aveva bisogno di un colpevole, Ceneri bruciava dalla voglia di trovarlo. Negli anni in cui aveva lavorato nella polizia,



aveva spesso disapprovato chi veniva da lui solo per avere un colpevole. Qualcuno su cui rovesciare le sofferenze. Ma adesso era lui dall'altra parte, con il dolore ficcato di traverso sul cuore tante cose assumevano nuove prospettive irte di spine e aculei per difendersi dal male vigliacco che lo pigliava da dietro e non lo mollava un secondo. Qualcuno che si prendesse parte di quel male, qualcuno che si sarebbe svegliato nel cuore della notte sconvolto dalla piega che aveva preso il suo destino. Pensò che si sentiva solo. Guardò l'agente che stava fumando una sigaretta, la brace arancione ne illuminava parte del viso. Aspettava che lui prendesse una decisione qualunque. Ma Pietro Ceneri aveva esaurito le idee, si sentiva vuoto. Non aveva nessun appiglio a cui aggrapparsi, da solo stava inesorabilmente scivolando verso l'abisso. I momenti di stasi come quello gli rodevano dentro, uomo d'azione non per scelta, ma per bisogno, veniva consumato lentamente dalle attese; da quegli inevitabili spazi vuoti che si aprivano come voragini affamate tra una caccia e un'altra, mentre il mondo correva verso la catastrofe.

Quello che lo avviliava, erano le segnalazioni fasulle. Le masse di idioti che per un attimo di protagonismo spergiuravano di averlo visto nei più disparati posti. Fortunatamente sapevano come era vestito, quella era l'unica garanzia di distinguere le segnalazioni reali dal resto.

Tornò in macchina per proteggersi dal freddo che spingeva contro l'impermeabile e per fuggire dall'aria fuligginosa di quella città che lo esasperava ogni secondo di più. Era stanco di tutto, della piega che avevano preso gli eventi, della lontananza dal suo mare, del non avere in mano niente e di sentire il continuo tormentoso dolore per la morte di Ivana.

Non smise di lanciare occhiate ai due marciapiedi. Ormai si stava facendo tardi e i passanti erano notevolmente diminuiti, se fosse arrivato adesso, non gli sarebbe sfuggito di certo. Ma ormai non ci credeva nemmeno lui, lo vedeva già lontano da lì a ridere di lui, cosa che probabilmente avrebbero fatto anche i suoi colleghi, tra un caffè e l'altro avrebbero riso del ligure che l'aveva preso nel culo. Lo stomaco strizzò nuovo bruciore tutto intorno. Non poté fare altro che appoggiare la testa e cercare di rilassarsi, rallentare il logorante lavoro dei succhi gastrici, calmando la mente e il respiro.

La radio chiamò l'autopattuglia, il poliziotto prese il microfono. La conversazione fra l'uomo e la centrale penetrò a stento i pensieri dell'ispettore.

- Abbiamo la testimonianza di un tassista. Sembra corrispondere tutto-

Improvvisamente l'ispettore si animò, come se avesse ricevuto una scarica dal sedile si buttò in avanti.

- Muoviamoci. Ci daranno l'indirizzo per strada.-

La sirena esplose di suono e di luce. Finalmente qualcosa accadeva c'era un appiglio e lui si stava arrampicando, un esile appiglio che per un bravo poliziotto poteva rivelarsi fondamentale.

E lui era un poliziotto dannatamente bravo.

## Capitolo 30

- Ciao Lorenzo, aspettavamo solo te.- Il sorriso perdurava sulla faccia.

Lorenzo era allibito, stava sulla soglia guardando alternativamente prima l'uomo, poi la ragazza.

- Cosa stai combinando. Cosa c'entra lei?-

- E' necessario, credimi. Hai già cambiato idea?-

Esitò solo un attimo a rispondere. - No certo, ma cosa intendi fare?-

- Dovresti saperlo. Abbiamo infranto lo status quo. Adesso dobbiamo rimediare.-

Lorenzo fece tre passi avanti, fissò Francesca che a sua volta gli lanciava muti messaggi con gli occhi. Era uno sguardo che non le apparteneva, spaventato, insicuro e guizzante. La fissità era sparita, la sicurezza che le rendeva i lineamenti rigidi era scomparsa per far posto a un viso mobile in balia della paura.

- Non c'è un altro modo? - Chiese, ma il suo tono era freddo, lontano.

- Nessun altro modo. Abbiamo poco tempo. Io rischio ogni secondo che passa. Mi stanno braccando. Quando sono con qualche vivente possono vedermi.- Un coltello apparve nella sua mano, il manico in legno finemente lavorato in forma di serpente, con il corpo sinuoso ricoperto di scaglie, gli occhi erano due pietre verdi che saettavano bagliori cattivi, i denti splendevano di un bianco innaturale nella stanza in penombra, le strane lettere incomprensibili sembravano maligni moniti di antichi sacerdoti. - Dobbiamo fare presto.-

Francesca seguiva tutta la scena con occhi spalancati. Non sentiva più né le braccia né le gambe, un po' per il

freddo e un po' per le corde che la legavano. Non poteva credere che Lorenzo avrebbe lasciato fare, era terrorizzata, la sicurezza che avrebbe dovuto dargli la presenza di Lorenzo stentava a farsi sentire.

- Aspetta Michele fammi...-

- Aspettare? Cosa vuoi aspettare?- La collera lo fissava dal profondo dei suoi occhi. - Non voglio tornare. Sai cosa c'è dall'altra parte?- Chiese serio, le iridi bruciavano di una strana febbre. - Ovviamente non puoi saperlo.- Guardò verso l'occhio nero di una finestra. - Non c'è niente Lorenzo, niente di niente! Puoi solo godere delle sensazioni e delle emozioni che ti hanno sfiorato durante la vita. Le più forti ti si attaccano all'anima e le rivivi in una pallida imitazione della vita, tornano cicliche, continuamente. Per alcuni è una cosa meravigliosa, per altri un inferno.- Tornò a guardarlo negli occhi, a Lorenzo non piacque, non ci vedeva più il caro amico d'infanzia, era lo sguardo dell'animale braccato. - Sai quanti anni avevo io?- Non rispose e continuò a fissarlo. - Avevo quattro anni. Che emozioni ha vissuto un bambino di quattro anni? Cosa rimane attaccato all'anima di un bambino di quattro anni?-

I gelidi muri di cemento rimbombavano ad ogni esclamazione di Michele, dando a quel monologo il tono di un dramma teatrale. Ancora una volta Lorenzo non sapeva che rispondere, preferì stare zitto.

Dava brevi sguardi a Francesca, intuiva il panico che le si agitava dentro, avrebbe voluto stringerla. "Lo so piccola", le avrebbe detto. "Abbiamo tanta paura e siamo così tremendamente soli."

- C'era una sensazione, un ricordo, che mi perseguitava dall'altra parte.- La voce si era abbassata, come il suo

sguardo, che adesso fissava il pavimento ai piedi di Lorenzo. - Il terrore. Una delle esperienze più intense della mia giovane vita. Questa mi si era attaccata all'anima e mi era rimasta vicina anche dall'altra parte. Fu quando mio padre mi caricò sul manubrio della sua bicicletta. Fu poco prima di quell'estate. All'inizio fu divertente, poi cominciò una strada in discesa. Quell'ammasso di ferraglia mi sembrava così precario. Così poco adeguato. Stringevo il manubrio della bicicletta e non avevo neanche la forza di gridare. Tutto si contorceva nel mio stomaco in un unico gorgo. Non riuscivo a fare salire aria dai polmoni. Andavamo sempre più velocemente, tutto quello che riuscivo a fare era stringere le mani sempre più. Poi spuntò una macchina, in fondo alla via. Ricordo la faccia sorpresa dell'autista e il rumore delle ruote che si consumavano sulla strada. Mio padre non rallentò neppure, scartò il muso e continuò la sua discesa. L'onda di adrenalina che mi investì riuscì a farmi gridare. Assurdo vero? Annegare e morire mi ha terrorizzato meno.- Abbassò la voce in un tono pensieroso. - Ci sono tante cose strane in questa vita, cose che non capiamo.- Rimase a sbuffare nuvolette bianche per qualche secondo. - Questo è stato il mio paradiso.- Adesso si trovavano faccia a faccia. Lorenzo sapeva l'orrore che aveva provato Michele. L'aveva sentito nei momenti di condivisione. Nella novità dell'esperienza l'aveva confuso con il proprio, ma ora ne aveva un'idea precisa e riusciva ad isolarlo dal resto. A volte la comunione delle esperienze non è un gran vantaggio. Quando Michele si era trovato sott'acqua, il panico di quel giorno in bicicletta era riemerso, confondendogli le idee e bloccando ogni iniziativa.

- Da quel momento ho vissuto attraverso te. Dall'altra parte sono in tanti a vivere attraverso chi è rimasto in questo mondo, siamo più vicini di quanto pensiate. Io vivevo le avventure che ti inventavi. Per brevi periodi fuggivo dal mio orrore e mi ritrovavo accanto a te, giocavo imitando la vita.- Dalla rabbia iniziale la sua voce aveva assunto un tono lacrimevole, come un bambino che implora. - Poi sei cresciuto e ti ho perso, anche questo succede spesso, gli adulti non sanno mantenere i legami, presi da tutte le questioni del mondo allentano i deboli legami con l'altro.- Lo fissò con uno sguardo ostile come fosse colpa sua. - Io sono rimasto solo, pieno di paura. Senza nemmeno quei brevi momenti di gioia.-

Dopo il monologo di Michele, il silenzio prese il giusto posto tra loro. I due uomini si guardavano, l'unico movimento quello della condensa davanti alle loro bocche. Lorenzo sapeva, ciò che l'altro aveva provato. La loro condizione gli permetteva di sapere, non solo cercare di capire. Ma condividere, soffrire di quell'esperienza, esserne intimamente coinvolto non gli permetteva di rimanere razionale.

Se si riuscissero a capire le motivazioni che muovono gli uomini, si potrebbe perdonare più facilmente, pensò Lorenzo. Tutto sta nel perché e non nel come. Si può forse condannare una persona che ha rubato perché stava morendo di fame? Probabilmente, dall'estremità di una tavola imbandita sì. Ma se si riuscisse a entrare nella mente di quella persona? Se si potesse sentire il dolore al ventre, la debolezza del corpo, la consapevolezza che la morte sta sopraggiungendo? Chi potrebbe condannarlo? Nemmeno il più severo dei giudici potrebbe mai fare una cosa simile. La

giustizia in questo mondo può essere applicata perché siamo persone distinte le une dalle altre. Il pensiero di Lorenzo andò immediatamente all'ispettore Ceneri. Rivide le macchine della polizia davanti a casa sua.

Una frase che aveva letto nei giorni di scuola ritornò a galla, chiamata dall'adeguatezza della situazione. Doveva essere di Milan Kundera: "Nessuna azione è di per sé buona o cattiva. Solo il suo posto nell'ordine dei fatti la rende buona o cattiva." Parte dei fatti sono anche le intime forze che muovono un uomo. Quei bisogni che stanno dentro di lui, le cose che non potrà mai condividere con nessuno.

Quella stasi venne interrotta da Francesca che, dietro il suo bavaglio, cercava di farsi sentire. I due uomini si voltarono, l'anima di Lorenzo era dilaniata dalla situazione. Forze e sentimenti opposti la strattonavano, strappandone dei pezzi da cui pendevano fili che facevano male. Se lei potesse capire forse non mi condannerebbe. Ma non può capire e ha paura, rifletté immediatamente dopo, la vedeva nei suoi occhi la paura. Lo sguardo era sfigurato da lampi di terrore, luce e ombre nere che vi passavano davanti a fasi alterne. Guardava Lorenzo con occhi tremuli e lui sentì stringersi il cuore, qualcosa di caldo e non troppo spiacevole al centro del petto.

Michele era dietro a lei e già aveva alzato il coltello.

- Aspetta!! Ci deve essere un altro sistema.- L'anima di Lorenzo cercava di stare nel mezzo della decisione da prendere, raccattare i brandelli e ricucirli in una soluzione diplomatica.

- Non c'è amico mio. E' l'unico modo.- L'esitazione di Lorenzo lo infastidiva.

- Michele, non siamo più bambini, non potrà essere più la stessa cosa.-

- Certo, andremo lontano. Dove nessuno ci conosce.- Il coltello cominciò a scendere. Lorenzo si gettò verso l'altro. Senza rendersene conto aveva mosso il braccio ferito che ora sanguinava. L'unico pensiero che gli attraversò la mente, fu che se avesse ucciso Michele sarebbe morto anche lui. Fissò gli occhi azzurri, le mani strette al polso che teneva l'arma.

- Aspetta!- Digrignò tra i denti.

- Non c'è tempo, deve essere adesso.-

I due lottarono per il possesso del coltello. Nella lotta Michele cercava ancora di parlare a Lorenzo, convincerlo che stava facendo un errore, ma non poteva sacrificare Francesca, questo non poteva chiederglielo.

Il coltello fu lanciato dall'altra parte della stanza. Cominciarono ad usare i pugni. Si rotolavano sul pavimento ghiacciato pieno di polvere, come due animali. Mani e braccia che si aggrovigliavano. Pugni che colpivano. Gambe che scalcivano. Le due facce si sbuffavano condensa negli occhi.

Michele aveva smesso di cercare di far ragionare Lorenzo. Lottava per la sopravvivenza. Lorenzo capiva, ma non poteva permettergli di fare ciò che aveva in mente. Forse esiste una barriera fra giusto e sbagliato, anche quando soffri, anche quando la sofferenza di un altro è la liberazione della tua.

Michele smise di lottare improvvisamente e si avventò sul coltello. Fortunatamente Lorenzo fu pronto ad afferrargli una gamba, facendolo cadere pesantemente a terra. Le ferite dei due uomini si erano riaperte colando il loro sangue sui vestiti. La lotta si era spostata verso la porta



della casa. Il coltello era proprio sullo stipite, Michele cercava di afferrarlo con la mano, ma mancavano pochi centimetri. L'altro era avvinghiato alla gamba destra, ben deciso a non mollarla. Partì un calcio, che colse Lorenzo sulle mani, ma la presa teneva bene. Il secondo calcio trovò la ferita alla spalla destra, il caldo dolore gli esplose per tutto il braccio, facendogli aprire le mani. Michele si impossessò del coltello e scattò in piedi.

- Non obbligarmi. Sarebbe la fine per tutti e due.-

Lorenzo, a terra senza più energie, fu grato di quella pausa e cercò di prendere tempo. - Lei non c'entra niente con noi.-

- Neanche io centravo niente! Ero solo un bambino! Dio non sa neanche cosa siamo! Controlla che il risultato finale sia costante, che l'armonia sia mantenuta! Non gli interessa quante variabili bisogna sacrificare!! Tutti i piccoli disordini si compensano, mantenendo fisso il piano finale, solo questo è importante!!!-

- Quale è questo piano finale?- Gli occhi di Lorenzo, correvano a destra e a sinistra cercando una ispirazione.

- Cosa vuoi che ne sappia io. Non ho tutte le risposte. Quelle le ha il Creatore. Io ho solo la mia misera vita e non la voglio sacrificare in questo modo. Quando sono tornato, la prima cosa che ho sentito dire ad un uomo è stata: "quando saremo vicino al Signore, saremo giovani per sempre". Stavo per ridergli in faccia. Altro che giovani per sempre. Bloccati per sempre, direi.- Michele ansimava. Sputava fuori rabbia ad ogni respiro. - Adesso non c'è più tempo. Dobbiamo andare avanti.-

Era ben deciso a fare ciò che si era proposto. Lorenzo non sarebbe riuscito a fermarlo, lui ne prese coscienza

inorridendo. Pensò alla sua raffigurazione degli uomini e della vita, i pezzi in un immenso stampo. Pezzi che non potevano scegliere una vita della loro forma. Adesso la sua era terribilmente stretta, terribilmente chiusa. Senza alcuna via di fuga. Guardò Michele andare verso Francesca, con il coltello in mano, si sentiva debole e stanco, perdeva sangue a fiotti. Sangue rosso sul pavimento grigio, la mente sembrava preferire concentrarsi su questo che su quello che stava facendo il suo così detto amico. Le energie lo stavano abbandonando, non esisteva una decisione di compromesso, o una o l'altra, l'ingranaggio gira e gira e gira.

Le ruote grandi schiacciano le piccole è sempre stato così. Giusto o non giusto, è sempre stato così. Scuoteva la testa Lorenzo, fissando il sangue rosso sul pavimento grigio. Avrebbe voluto colare con lui, espandersi e perdere la sua personalità in un'enorme macchia di liquido rosso.

- Va bene! Adesso voltati, lentamente!- La voce proveniente dall'esterno era ben riconoscibile, con la sua leggera inflessione ligure. - Butta a terra il coltello ed esci con le mani sulla testa.- Michele guardò Lorenzo, gli occhi imploravano aiuto. Ma da quella parte non ne sarebbe venuto.

Michele si avviò verso la porta strascicando i piedi, lo sguardo a terra, sconfitto.

- Molto bene. Ci rincontriamo.- La voce dell'ispettore tradiva la felicità che si agitava dentro di lui. - Ho detto di mettere le mani sulla testa e di lasciare andare il coltello!!- Michele continuava a camminare a piccoli passi verso di lui, lasciava le braccia molli lungo i fianchi l'arma tenuta debolmente nella sinistra. Il cono di luce della pila dell'ispettore, rivelava ogni stanco tratto del suo viso.

- Fermo o sparo. Lascia il coltello.- La canna della pistola tremava leggermente. "Sono un poliziotto." Pensava l'uomo la cui mano stava sudando abbondantemente contro il duro manico della pistola. "Metto le cose a posto, non cerco vendetta." Il dito appoggiato al grilletto era vischioso di sudore. "Voglio solo arrestarlo. Fa che non mi costringa." Ma qualcosa dentro di lui continuava a ricordargli che quello era l'uomo che aveva ucciso Ivana. L'immagine di lei morta e picchiata era fin troppo chiara nella sua memoria; miliardi di neuroni riflettevano quell'immagine e soffrivano. "Sarebbe facile." Dicevano tutti in coro.

Michele camminava.

"Dio mio, adesso gli spara." Pensava Lorenzo. Ma la stanchezza, o qualcosa di più profondo, gli impedì di fare qualsiasi tentativo di fermare uno o l'altro. Forse il deserto, ancora una volta il deserto che si metteva fra lui e le cose aumentando le distanze dal mondo e dalle intenzioni. Era quasi un'assuefazione alla posizione che aveva assunto, non perché fosse comodo, ma perché si sentiva meno responsabile a stare così fermo che a fare qualsiasi movimento. Avrebbe accettato ciò che gli riservava il destino. Seguire il corso degli eventi in uno stato di non resistenza.

Michele era uscito dalla porta, l'ispettore fece un passo indietro, deglutì a vuoto. - Non mi costringa a sparare, lasci l'arma e non faccia resistenza.-

"Uccidilo!" Sugeriva qualcuno dentro di lui, mentre Pietro Ceneri stringeva i denti e sudava, ripetendosi che era un uomo di legge. Cercando di rivivere i sentimenti che lo avevano animato da giovane, quel bisogno di giustizia quello che poi lo aveva spinto a fare il poliziotto. "Non sono come

lui... io metto le cose a posto... non sono un animale... un tutore dell'ordine... un uomo di legge. Cosa succederebbe se gli uomini di legge non l'avessero rispettata per primi? Dove sarebbe scivolata la civiltà?" Pensò sopra il coro di voci che sudavano dolore e desiderio di vendetta. Fece un passo indietro, la canna della pistola tremava sempre più vistosamente. "Se fa un passo gli sparo... se fa un altro passo gli sparo."

Lorenzo aveva paura, quella era una presenza bene vicina e tangibile nonostante il vuoto. Pensava al proiettile che si sarebbe infilato nel corpo del suo amico, che avrebbe miracolosamente aperto breccia anche nel suo per un misterioso legame ubbidiente a leggi che noi non possiamo capire. Alzò la testa dalla pozza di sangue, la paura batteva un ritmo dentro di lui, non voleva morire, su questo non c'era alcun dubbio. Le spalle di Michele gli coprivano la visuale dell'ispettore, vedeva solo il bagliore della pila, ma intuiva il buco nero della canna della pistola, attendeva lo sparo come una cosa ormai inevitabile.

L'uomo di fronte all'ispettore si fermò.

Alzò lo sguardo al cielo. Una luce si intravedeva tra le nuvole. Il poliziotto pensò ad un elicottero, pregò che il criminale non facesse sciocchezze. Era quasi alla fine, forse sarebbe riuscito ad arrestarlo.

Nella mente di Lorenzo un'angoscia nera e densa come petrolio crebbe fino a prendersi tutto. Si raggomitò sul pavimento, terrorizzato da quell'orrore che non veniva da lui.

Michele gridava.

- No!! Vi prego! C'è lei!! E' già pronta!... No per favore!...-  
Si era accucciato per terra. La luce si stava avvicinando.

Ceneri fissava il cielo. L'ipotesi di un elicottero si era squagliata come gelato nelle mani di un bambino distratto. - Lorenzo!!- Gridava Michele, mentre si accasciava a terra in lacrime. - Lorenzooo, ti prego. Lorenzooo!!!-

Ondate di orrore pulsavano dentro Lorenzo, qualcosa di vivo che si agitava viscido dentro il suo corpo. Se possibile si raggomitò ancor di più, scivolando sul pavimento in posizione fetale. Nelle orecchie aveva il fischio del vento. Davanti a sé vedeva la strada che gli veniva addosso. Il denso orrore sembrava muoversi nella sua testa, sentì che era troppo per essere contenuto dentro di lui. Colava dalle orecchie, dal naso e dalla bocca. Gli sporcava i vestiti, cadeva sulle mani e sul pavimento.

Ceneri aveva abbassato la pistola, fissava il cielo con la mascella completamente molle, la bocca spalancata a mostrare grigie otturazioni alle stelle.

Due luci stavano scendendo verso di loro. Due sfere di un bianco abbagliante che mandavano raggi luminosi per oltre due metri tutto intorno, formando una corona che li faceva assomigliare a due piccoli soli. Non poteva esserne sicuro, ma all'ispettore parve di scorgere due figure all'interno.

Michele non gridava più. Biassicava tra i denti qualcosa, che il poliziotto non riuscì a capire. Distinse solo la parola "guardiani".

Lorenzo, accasciato nella polvere, era scosso dai tremori di terrore. Sentiva che Michele lo chiamava, lo pregava di non lasciare che lo portassero via. Lanciò uno sguardo a Francesca, incontrò i suoi occhi e subito lo sguardo s'intenerì, l'orrore fu un po' più lontano si tenne

ancorato a quegli occhi per non precipitare insieme a Michele.

I due piccoli soli scesero ai lati di Michele prendendolo in mezzo alle loro corone. La luce aumentò a tal punto che la figura accasciata a terra rimase invisibile. L'ispettore Ceneri dovette voltare gli occhi feriti. Vide le ombre formate da quella luce, poi le ombre cominciarono ad accorciarsi ritirandosi sotto i muri delle case. La luce bianca si stava alzando sempre più in alto, arrivò alle nuvole ed esse si accesero come gas incandescente, poi la luce si affievolì e il sogno si spense lasciando il buio più sporco e triste che Pietro Ceneri avesse mai visto.

Lorenzo non sentì più niente. Se n'era andato. Si era portato via tutta l'angoscia, il legame era stato spezzato brutalmente.

Lorenzo rimase a terra come un vaso caduto, da cui tutta l'acqua si è rovesciata sul pavimento. La solitudine sarebbe rimasta, il buco pieno di frattaglie e residui della nostra vita. Guardò Francesca per qualche secondo, poi lentamente, molto lentamente, si alzò per andare a slegarla.

***Piccole Ruote comincia con un bambino  
che vive un'amicizia immaginaria.  
Con l'amico immaginario gioca, vive tante avventure  
in una perfetta fusione d'intesa che non riesce a sentire  
con gli altri ragazzi.***

***Fra le resistenze dei genitori che lo vorrebbero più "normale".***

***Ma quando l'amico immaginario torna nella sua vita di adulto,  
quando una serie di delitti sconvolgono la sua quotidianità e  
i suoi rapporti sociali, la narrazione di questo brillante autore  
ci guida attraverso i misteri delle menti e delle paure,  
delle singole storie dei suoi personaggi, rivelati attraverso  
una straordinaria attenzione per i gesti e le sensazioni  
quotidiane, e costruisce attraverso di esse una tensione  
che non ci abbandona, rendendo difficile posare il libro  
prima di essere giunti alla fine.***

Umberto Maggesi è nato a Bologna l'11-11-1970.

Lavora come chimico. Pratica e insegna arti marziali, precisamente Qwan Ki Do (arte marziale cino-vietnamita). È redattore del periodico dell'Associazione sportiva di cui fa parte (Long Ho Thuy Son) e collabora da anni con la rivista nazionale Samurai, scrivendo articoli che riguardano il Qwan Ki Do.

Ha scritto numerosi racconti visionabili sul suo sito, <http://web.tiscali.it/umbertomaggesi> : alcuni dei quali pubblicati da riviste di narrativa come Inchiostro e Tam Tam.

Ha pubblicato il suo primo romanzo nel 2001 dal titolo "Lo Sguardo del Burattinaio" con l'editore romano Serarcangeli